



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.94 sabato 5 aprile 2003

euro 0,90 l'Unità + Vhs "Sotto il cielo di Baghdad" € 5,40; l'Unità + la bandiera della pace € 4,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Combattiamo una Guerra Mondiale contro i fascisti iracheni, fanatici iraniani, i siriani, gli ultrà islamici.



La guerra fredda è stata la terza guerra mondiale. Quella che si combatte oggi è la quarta. Durerà

molto di più del primo e del secondo conflitto mondiale». James Woosley, ex capo della Cia, 3 aprile 2003.

Saddam si fa vivo tra le bombe

Il raïs appare per la prima volta nelle strade di Baghdad circondato da una folla che lo acclama. Centinaia di caduti nella battaglia dell'aeroporto. Ancora kamikaze in azione: uccisi tre marines

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'ULIVO

Antonio Padellaro

L'insostenibile leggerezza, oltre a ricordare il titolo del fortunato romanzo di Milan Kundera è un ossimoro, quella figura retorica che unisce in modo paradossale due termini contraddittori. Può qualcosa di molto lieve pesare in modo insopportabile? Sì, quando, per esempio, in una situazione particolarmente drammatica qualcuno fa o dice qualcosa di particolarmente vacuo, inopportuno, incomprensibile. Prendiamo le tre mozioni dell'Ulivo per gli aiuti umanitari all'Iraq. Su questo giornale ne ha scritto, ieri, Pasquale Casella cogliendo il illogicità dei comportamenti: le opposizioni, unite il 19 marzo per la pace e contro la guerra, pochi giorni dopo sacrificano il patrimonio comune sull'altare di alcuni sofismi lessicali. Tutta la stampa italiana, naturalmente, si è divertita a raccontare gli aspetti più umoristici della vicenda parlamentare. Il manifesto ha elencato le varie tattiche messe in campo per l'occasione: Mastella e Boselli hanno votato sì alla loro mozione e si sono astenuti su Fassino e Rutelli votando contro Bertinotti, Pecoraro e Diliberto. Rutelli e Fassino hanno votato sì alla loro, si sono astenuti su Pecoraro, Bertinotti e Diliberto e anche su Mastella e Boselli. Pecoraro ha votato sì alla sua, si è astenuto su Fassino e Rutelli e ha votato contro Mastella e Boselli.

SEGUE A PAGINA 33



Saddam Hussein tra la gente di Baghdad ripreso dalla tv irachena

Piero Sansonetti

Saddam Hussein ieri sera ha fatto una vera e propria americanata, da cowboy vero, molto più spettacolare di quelle di Rumsfeld: con l'aria allegra e una camminata dinoccolata è sceso in strada, tra la gente, ed è andato a visitare i quartieri appena bombardati. La televisione irachena l'ha mostrato a tutto il mondo. Sullo sfondo il fumo delle bombe, appena cadute o che ancora cadevano. In primo piano il volto del raïs, sorridente, tranquillo, che salutava la folla e si muoveva a suo agio, apparentemente senza scorta. La gente gli si avvicinava, molti gli baciavano la mano e lanciavano grida di esultanza. Come in tutte le serie "americanate", ha anche preso in

braccio un bambino, di un paio d'anni, molto bellino, scuro, riccio, lo ha sollevato al cielo poi lo ha restituito alla mamma. Ha sfidato le bombe, ha sfidato Bush, ha sfidato i servizi segreti che da giorni lo danno morto, o in fuga, o almeno ferito gravemente. Ha dato coraggio e sicurezza ai suoi: «Sono qui, sono con voi, non ho paura: possiamo vincere». Saddam è sceso in strada probabilmente nel quartiere Mansour. A una quindicina di chilometri da questo quartiere - mentre Saddam passeggiava - ancora infuriavano i combattimenti per l'aeroporto. Gli americani hanno detto varie volte di avere preso l'aeroporto, ma poi varie volte hanno smentito, o almeno ridimensionato.

SEGUE A PAGINA 2

Iraq/1

CARA AMERICA TI SCRIVO

Margaret Atwood

Cara America, questa è una lettera difficile da scrivere perché non so più chi sei. Credevo di conoscerti: negli ultimi 55 anni eravamo diventati amici. Eri Topolino e Paperino che leggevo sul finire degli anni 40. Eri la musica che cantavo e ballavo: le Andrews Sisters, Ella Fitzgerald, i Platters, Elvis. Eri un incessante motivo di divertimento. Hai scritto alcuni dei miei libri preferiti. Hai creato Huckleberry Finn, Hawkeye e Beth e Jo di *Piccole Donne*, tutti a loro modo coraggiosi. Poi sei stata il mio amato Thoreau, padre dell'ambientalismo, testimone della coscienza individuale.

SEGUE A PAGINA 32

Destra di governo

Volgare attacco di An alle inviate di guerra



Lilli Gruber



Giovanna Botteri

FANTOZZI A PAGINA 11

Iraq/2

L'ULTIMA GUERRA

Alessandro Baricco

Appartengo a una generazione che è stata formata da questo Paese nel rispetto assoluto e incondizionato di alcuni valori precisi. Non erano idee che si potessero discutere, erano semplicemente il paesaggio morale e culturale e anche politico dove saremmo cresciuti. Su questo non avevamo dubbi, erano certezze. E, in quella gamma variegata di valori, ne spiccavano due con l'aria davvero di essere i capisaldi intoccabili del sistema che avrebbe ospitato la nostra crescita. Erano due parole: democrazia e pace.

SEGUE A PAGINA 32

Fassino ad Aprile: rispettare le regole

Il segretario apre la convention programmatica dei Ds. Il Correntone: «È una scomunica»



MILANO Piero Fassino ha rilanciato con forza, da Milano, la linea riformista del congresso di Pesaro. Lo ha fatto sostenendo la necessità e l'urgenza di non fermarsi nella costruzione di una sinistra di governo, credibile alternativa alla destra e ha invitato i partner dell'Ulivo a voltar pagina pena la dissoluzione della coalizione. La parte più severa della lunga relazione introduttiva dei lavori della Convenzione programmatica, è l'altolà al Correntone quando ha sostenuto «l'incompatibilità tra l'appartenenza al partito con l'appartenenza a forme di organizzazione dotate a loro volta di loro regole interne e di una loro disciplina».

Questa presa di posizione ha suscitato un coro di proteste degli esponenti della minoranza Ds che hanno accusato il segretario di un «salto indietro» nella concezione del pluralismo interno.

ALLE PAGINE 12-14

fronte del video Maria Novella Oppo Strateghi e becchini

Lo stratega Andrea Devotti non ha più niente di umano: a furia di passare da una rete all'altra è diventato del tutto virtuale. Lo lasci la sera su *La7* che gongola per l'ultimo grido della devastazione e te lo ritrovi a *Unomattina* che commenta l'ultima strage: «Purtroppo, sono cose che succedono in guerra. Pensare di fare la guerra senza che nessuno si faccia male, non è proprio possibile». Mentre evitare del tutto di fare la guerra non si può, perché si toglierebbe il pane di bocca agli strateghi, ai militari, ai becchini e ai loro fornitori. Nonché alle destre di tutto il mondo, alle quali prudono sempre le mani. C'è sempre qualcuno da sistemare, qualche lavoretto sporco da fare. E infatti, come ha dichiarato il presidente Bush: «Il lavoro in Iraq non è ancora finito». Le notizie dal fronte sono come la tela di Penelope: ieri è stata conquistata Bassora e da giorni si replica. In guerra tutti mentono, ci avverte Bruno Vespa, che, anche in pace, conosce bene la materia. Non perché menta in proprio (per carità!), ma perché ha fatto da notaio al primo bugiardo d'Italia. A proposito: Berlusconi continua a latitare sulla guerra, ma ieri dall'automobile, ha finalmente chiarito la posizione del governo: «Eh... Bush me lo aveva detto...»

Impegna i DS. Compra una Azione di sinistra.

Il costo di una Azione di sinistra è di euro 50,00

Per informazioni: 06 6711217 06 6711218 www.dsonline.it

OGGI

LIBRI a pagina 31

DOMANI

ARTE, GIOCHI e SCIENZA

Segue dalla prima

Sicuramente intorno all'aeroporto si è combattuta una battaglia durissima e che è durata più o meno 24 ore. Gli americani dicono di avere ucciso parecchie centinaia di iracheni e di avere avuto solo due morti. E sostengono di avere a questo punto il controllo dell'ottanta per cento dell'aeroporto. Ancora ieri sera si combatteva intorno all'aeroporto e si udiva il tiro delle artiglierie incrociate, che si è fatto molto intenso poco prima della mezzanotte, ora italiana. Secondo fonti giornalistiche sul posto, gli angloamericani hanno scatenato un massiccio bombardamento sulle postazioni irachene a est, sud e sudovest di Baghdad. Particolarmente colpita la zona vicina all'aeroporto. Il quale - chiunque lo controlli - non esiste più. Distrutto, mangiato dagli incendi, con le piste inutilizzabili. Gli americani dicono che questo è un successo, perché Saddam non ha più vie di fuga. In altre zone della città, però, ci sono altri aeroporti.

Intanto a Bassora resta l'assedio inglese e si continua a combattere. Il cuore della città è in mano agli iracheni. Ci sono problemi per i giornalisti, perché i britannici - violando tutti i principi del libero giornalismo anglosassone - hanno deciso di discriminare i giornalisti francesi e tedeschi, dal momento che i governi francese e tedesco sono contrari alla guerra. Così è saltata l'eurovisione, e anche i giornalisti italiani sono oscurati. L'invio della Rai, Franco Di Mare, dice che le autorità britanniche trattano male anche i giornalisti italiani perché dicono che l'ottanta per cento del nostro paese è contrario alla guerra.

Ieri, prima del bagno di folla, Saddam ha parlato in tv. Ha incitato il popolo a «colpire i nemici con forza, con tutte le armi», lo ha invitato «a resistere, in qualsiasi momento i nemici avanzassero nella vostra città. Restate fedeli ai vostri principi, al vostro credo e al vostro onore. Miei cari amici, popolo di Baghdad e popolo dell'Iraq, l'avanguardia della vittoria è qui, se Allah lo vorrà sarete vittoriosi, e con l'aiuto di Allah loro saranno sconfitti e dannati». Nel suo discorso, Saddam ha citato l'episodio del contadino che avrebbe abbattuto a fucilate un elicottero apache degli americani. Citazione importante, perché elimina tutte le illusioni secondo

L'intelligence analizza le immagini del dittatore

WASHINGTON L'intelligence americana sta già analizzando il discorso televisivo pronunciato, ieri, alla tv irachena da Saddam Hussein, o da un suo sosia, e le immagini del bagno di folla di Saddam Hussein, o di un suo doppio. Ci s'interroga, ogni volta, se il Saddam che compare sia il vero o, appunto, un sosia e ci si chiede quando le immagini siano state girate. Il discorso pronunciato oggi sembra comunque offrire un punto fermo: il testo non era stato preparato prima della guerra, perché c'è un riferimento preciso a un episodio del conflitto (l'abbattimento di un elicottero d'attacco Apache, la scorsa settimana, che portò alla cattura dei due piloti). Se il discorso è certamente posteriore al 19 marzo, cioè all'attacco missilistico su Baghdad per decapitare, si disse, la dirigenza irachena. Ma esso non costituisce ancora la prova che Saddam sia vivo e stia bene, fin quando non si possa escludere che a pronunciare sia stato un sosia.



Comando Usa: pessima recita quella di Saddam

WASHINGTON È stata una pessima interpretazione: il Comando centrale statunitense ha assicurato essere rimasto tutt'altro che impressionato dalla passeggiata di Saddam Hussein a Baghdad, tra decine di persone festanti. «Se questo film dovesse ricevere un Oscar, sarebbe per la peggiore interpretazione sotto minaccia di una folla», ha commentato Jim Wilkinson, portavoce del Comando centrale statunitense in Qatar, in un'intervista alla televisione Msnbc. «È una recita pessima», ha proseguito, ed è il genere di cose alle quali il generale Tommy Franks, che comanda la campagna militare in Iraq, «non presta attenzione». In serata, anche il Pentagono ha definito «interessante» il video sulla passeggiata di Saddam. «Abbiamo trovato interessante che Saddam Hussein, se è vivo, senta la necessità di camminare per le strade per dimostrarlo», ha dichiarato il generale Stanley McChrystal.

Saddam sfida Bush tra la folla di Baghdad

Il ministro del raïs annuncia kamikaze contro l'aeroporto

le parole di Saddam

“

Combatteteli fratelli colpitei giorno e notte e fate che la terra dei musulmani sia un fuoco che bruci i piedi e il volto degli invasori. Siamo determinati, con la volontà di Dio a respingerli, sconfiggerli e distruggerli davanti alle mura della nostra capitale

“

Il nemico evita il confronto. Fanno dei tentativi e quando vedono che le difese sono forti evitano il confronto rimanendo intorno o passando oltre. Colpitei con forza, resistete voi prediletti, popolo di Baghdad e popolo dell'Iraq

Revocati i divieti per gli inviati di Al Jazira

La televisione qatariota Al Jazira ha annunciato ieri sera che le autorità irachene hanno rivisto la decisione di vietare a due suoi giornalisti di lavorare nel paese. La televisione, che aveva protestato subito contro la decisione e annunciato giovedì all'alba che rimanevano sospese le attività dei suoi corrispondenti in Iraq, ha precisato che questi avrebbero ripreso subito il lavoro. Restano ancora ignote le ragioni che hanno indotto le autorità irachene a ritirare l'accredito ai due corrispondenti di Al-Jazira da Baghdad: a uno, Diyar al-Omari,

di cittadinanza irachena, è stato vietato il lavoro di giornalista, all'altro, Tayseer Alouni, è stato ordinato di lasciare il paese. Nel darne l'annuncio l'emittente pan-araba aveva affermato che per protesta avrebbe interrotto le corrispondenze dall'Iraq, limitandosi a trasmettere immagini dai propri uffici di Baghdad, Bassora e Mosul e che i suoi otto corrispondenti sarebbero restati in Iraq finché Baghdad non avesse fornito chiarimenti. Uno dei due giornalisti è apparso ieri accanto a Saddam tra la folla, nel video trasmesso dalla tv irachena.

le quali Saddam sarebbe stato ucciso nel primo attacco a Baghdad la notte del 19 marzo. Ciò è impossibile, perché l'episodio del contadino e dell'Apache è del 24 marzo. Il raïs ha detto che gli americani stanno usando una tattica di guerra assolutamente prevedibile. Avanzano fin sotto le città ma evitano di accettare lo scontro con le forze militari irachene sul terreno. E ha detto che l'esercito iracheno aspetta gli americani nelle città, e cioè dove il terreno è più favorevole, perché in città contano di meno le tecnologie e di più gli uomini combattenti.

Ieri c'è stato un altro attentato kamikaze. Ad un posto di blocco americano a 12 chilometri a est della diga Haditha, un punto strategico sulla strada tra Baghdad e Tikrit. Un auto con due donne a bordo si è avvicinata al posto di blocco. Le due donne sono scese gridando, l'auto è esplosa uccidendo tre o quattro soldati americani. Pare che una delle due donne fosse incinta. Il ministro iracheno dell'informazione, Sahaf, in una conferenza stampa ha annunciato per la notte attacchi «non convenzionali». L'affermazione ha fatto pensare all'uso di armi chimiche, queste misteriose armi chimiche che sono l'Elena di Troia della guerra. Invece Sahaf ha subito spiegato che si riferiva alle «azioni di martiri», cioè quelle che noi giornalisti chiamiamo azioni-kamikaze, e gli americani chiamano terrorismo. Di armi chimiche ieri si è parlato in altre due o tre occasioni. A più riprese gli americani hanno dichiarato di avere trovato siti sospetti, poi però hanno accertato che si trattava di falsi allarmi. La giornata fa registrare la prima vittima tra i giornalisti americani. È stato ucciso Michael Kelly, 46 anni, editorialista del Washington Post, che viaggiava al seguito delle truppe americane verso Baghdad. Sembra che sia morto in un incidente, e che insieme a lui sia morto un militare. C'è anche la drammaticissima storia di un altro giornalista, esperto di giornalismo scientifico (e soprattutto di medicina) che si è trovato tra le braccia un bambino di due anni ferito gravemente alla testa, insieme alla madre e ad altri civili, dalle mitragliate sparate a un posto di blocco americano. Lo ha portato all'ospedale ma non c'erano chirurghi. Lo ha operato lui, però non è riuscito a salvarlo.

Piero Sansonetti



Andrew Buncombe

NASSIRIYA Il murale di Saddam Hussein circondato dai suoi fidi feddayn in divisa stile ninja è stato gettato a lato della strada, i cancelli del campo di prigionia sono spalancati. Per un'intera generazione erano rimasti accuratamente chiusi: il campo apparteneva alla fanatica milizia di Saddam Hussein, e quanto accadeva dietro le sue mura era solo susurrato in segreto dagli abitanti di Nassiriya - o vissuto da quei disgraziati che vi finivano dentro.

Ieri il complesso si presentava così, le mura annerite dal fuoco nemico, i varchi aperti sui luoghi più segreti e terribili, quelli della tortura, delle esecuzioni, nel nome di una spietata fedeltà a Saddam; i luoghi dove presumibilmente hanno soggiornato i prigionieri di guerra americani.

Ieri per la prima volta un estraneo - il corrispondente del britannico The Independent - ha visitato il campo di Nassiriya, e forse addirittura è stata la prima volta che un non-iracheno ha messo piede in una base dei Feddayn in Iraq. Vi ha trovato testimonianze sconcertanti del modo in cui Saddam Hussein ha impiegato le sue milizie, ufficialmente sotto il comando del figlio Uday, per mantenere salda

A Nassiriya, nella base dei fedayn

Celle fetide e una fama terrificante: «Qui tagliavano la testa agli oppositori del regime»

QUI AL-JAZIRA

Dopo due giorni dall'arresto dei giornalisti di Al Jazira Taizir Alwuani e Dayar el Emari, i due inviati più importanti dell'emittente, ecco che il primo ricompare sullo schermo accanto a Saddam Hussein, durante il «bagno di folla» mostrato in serata dalla Tv irachena e ripreso da Al Jazira. Secondo l'emittente del Qatar, le immagini possono riferirsi a giovedì o a ieri. In ogni caso, secondo lo speaker dallo studio, si tratta di una prova forte che Saddam è ancora vivo e che sta bene. Taizir Alwuani non parla, i microfoni sono tutti puntati sulla folla che ripete: «Viva Saddam, viva Saddam, siamo con te». In ogni caso, secondo quanto riferisce il ministro dell'informazione Sayd el-Sahaf, i due giornalisti non sarebbero più prigionieri.

Il reporter catturato ricompare con il raïs

Due donne kamikaze parlano al popolo iracheno: «Dobbiamo difendere il Paese e il raïs Saddam Hussein, perché è il simbolo dell'Iraq». Dietro di loro la bandiera, nelle loro mani due fucili. Dicono di essere pronte ad intervenire all'aeroporto di Baghdad, ormai in mano agli anglo-americani.

Tarek Aziz dichiara che «entrare a Baghdad per gli anglo-americani è come sognare ad occhi aperti». Secondo il primo ministro «l'area dell'aeroporto è stata abbandonata dai miliziani di Saddam Hussein per non restare in una zona aperta. Ma dall'aeroporto gli angloamericani non usciranno». I civili che abitano vicino allo scalo aereo si sono trasferiti in città.

Reda Ali

Proprio quelle uniformi nere, così diverse, avevano messo a disagio i marines americani giunti qui ieri in cerca di quei commilitoni che erano caduti in mani irachene a Nassiriya. All'inizio della settimana, i militari dei Corpi Speciali erano riusciti a

strappare al nemico il soldato Jessica Lynch, ma molti altri mancano ancora all'appello. Ai militari è stato consegnato un giubbotto mimetico recante il nome di un sergente dell'esercito americano - non ci sono conferme ufficiali che si tratti di uno dei soldati

dispersi, comunque il giubbotto è stato requisito.

«Non mi aspettavo di trovare traccia dei nostri compagni», ha detto il sergente Robert Rivera, il marine che ha rinvenuto il giubbotto durante il turno di guardia. «Penso solo a quello

che devono aver passato, se effettivamente sono stati qui. Chissà!»

È molto probabile che alcuni prigionieri americani siano stati trattenuti qui, seppure per un breve periodo. A un lato del campo ci sono i resti carbonizzati di due camion dell'unità logistica, caduti nell'imboscata tesa dagli iracheni.

In fondo a destra del complesso c'è un locale che dà l'idea di essere stato adibito a cella. La porta di ferro ha diversi catenacci e un portellino scorrevole per spiare all'interno. L'aria in quella buia cella è fetida, sul pavimento sudicio alcuni indumenti strappati e dei luridi materassi. Un secchio di plastica forse era servito per il cibo: ora pullula di scarafaggi. Un piccolo varco aperto nella parete e coperto da un panno forse fungeva da gabinetto.

«Si direbbe che ci sia stato qualcuno, qui, di recente», dice uno dei marines, che osserva la scena tra lo scioccato e il disgu-

stato. Quelli che con tutta probabilità erano stati i dormitori dei feddayn si trovano all'altra estremità del complesso: al confronto, appaiono pulitissimi.

Non ci sono prove che i feddayn abbiano praticato la tortura in questo luogo, non pochi particolari lo fanno sospettare. Vicino alla cella c'è una stanza con dei fori su una parete, attraverso i quali scorrevano dei fili di ferro: fanno pensare a qualcuno legato con le spalle contro il muro. Dalla stessa parete e dal soffitto pendono dei cavi elettrici - può darsi, però, che sia colpa del bombardamento e non di qualcosa di più sinistro.

Stando a quanto ha riferito Mather Ahmen Jabbar, che viveva lì nei pressi, il complesso ha visto dei veri orrori. Con la mano ha imitato il movimento della lama che decapita. «La gente veniva uccisa con la spada - ha spiegato in un inglese stentato - l'ho visto con i miei occhi. Filmano l'esecuzione e mandavano il video a Uday». Il suo è un racconto agghiacciante, anche se difficile da provare. Uscendo, lo sguardo inevitabilmente cade sull'emblema dei feddayn affisso sul cancello di ingresso: due scimitarre incrociate.

Copyright: The Independent.

Tutti i diritti riservati.

Traduzione di

Maria Luisa Tommasi Russo

Le immagini televisive di Saddam Hussein tra la gente di Baghdad

Robert Fisk

**Londra ammette:
usiamo bombe a grappolo**

BAGHDAD Il soldato era in agonia, il suo commilitone dei Feddayn di Saddam piangeva mentre l'amico si contorceva per il dolore. Le pallottole americane lo avevano colpito alle gambe e una donna medico lentamente, con infinita cura, cercava di sfilargli lo stivale destro dal piede. Cercava di non scoppiare a piangere, cercava di non mostrare il suo dolore sebbene gli occhi fossero serrati mentre la donna gli toglieva lo stivale, lo liberava dai lacci e sembrava aver paura di tagliargli i pantaloni nel timore di quello che avrebbe trovato.

«Siamo feddayn, siamo uomini fieri», diceva il suo amico, inzuppato di sudore, tremante per la battaglia che aveva combattuto dinanzi all'Aeroporto Internazionale Saddam. «Ci siamo scontrati con gli americani e abbiamo resistito. Gli americani non erano molti. Poi un ufficiale ha detto al mio commilitone di andare a prendere le razioni per gli uomini e quando è tornato è stato ferito dai proiettili». I due uomini indossavano ancora la divisa nera e gli stivali neri delle unità dei Feddayn di Saddam - la divisa con la quale avevano combattuto tutta la notte a Radwaniyeh, sulla strada dell'aeroporto.

Parlavano di truppe americane elicotterate che erano piovute dal cielo e che erano fuggite quando gli iracheni avevano aperto il fuoco. Ma gli americani erano tornati. Fuori del reparto in cui si trovava il ferito all'ospedale di Yarmouk ho trovato un soldato mezzo nudo su una portantina, la camicia intorno alle spalle, senza pantaloni, una benda inzuppata di sangue intorno al piede destro. C'erano altri soldati con gli elmetti in mano, uno dei quali con un pullover dell'esercito talmente lacerato che gli cadeva a brandelli sulla schiena.

All'ospedale Mansour era la stessa storia. In lontananza si sentiva il crepitio dei fucili. Ma se i soldati dell'Iraq erano feriti, avevano combattuto contro la più grande potenza del mondo ed erano sopravvissuti; era già una grande impresa. In un corridoio dell'ospedale Yarmouk un uomo di mezza età dai capelli bianchi in divisa da colonnello mi è passato accanto appoggiato ad una stampella. Ma stava in piedi ben dritto togliendosi la polvere dalle spalle dove luccicavano le mostrine dorate.

Allora, dove sono gli americani? Appena 18 ore prima mi aggiravo per i saloni di imbarco vuoti, bighellonavo per il reparto dogana abbandonato, chiacchieravo con sette guardie della milizia armate, incontravo il direttore dell'aeroporto ed entravo sulle piste

Sono «una cinquantina» le bombe a grappolo sganciate in Iraq dalle forze britanniche: lo ha confermato ieri sir Peter Squire, capo di stato maggiore dell'aeronautica del Regno Unito. Le bombe a grappolo sono «armi legali», ha sottolineato, che vengono utilizzate «per raggiungere particolari obiettivi, eliminare la minaccia del nemico e tenere al minimo le vittime di ambedue le parti». La decisione di usare i controversi ordigni, ha detto Squire, spetta ai comandanti sul campo.

Il ministro della Difesa britannico, Geoff Hoon, ha difeso la «legittimità» giuridica e militare dell'uso delle bombe a grappolo. In una intervista alla Bbc, Hoon ha sottolineato che gli ordigni «non vengono usati in modo indiscriminato», ma solo «in circostanze particolari», quando le forze del nemico sono disperse.

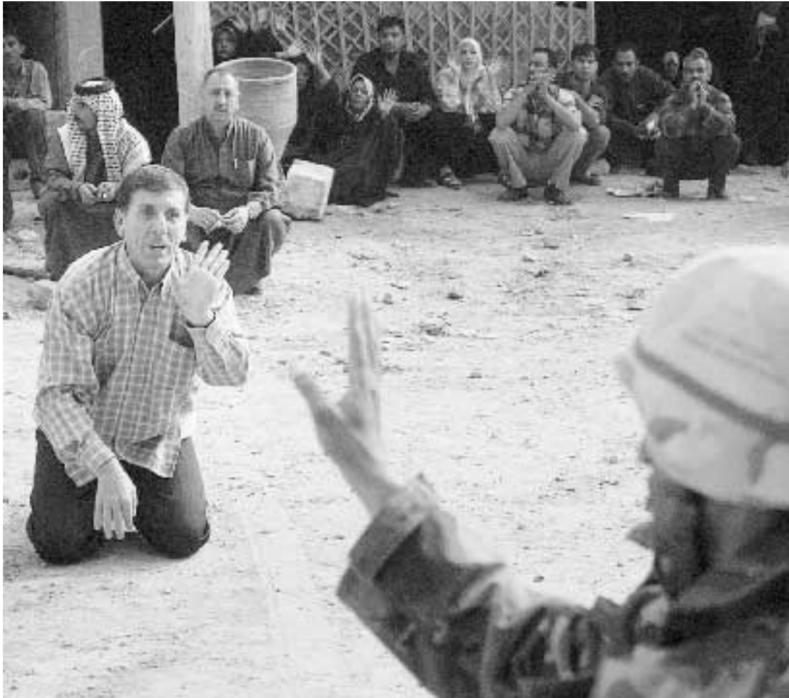


**L'Oms «urgente
l'accesso umanitario»**

ROMA Rapporti di feriti tra i civili, in numero crescente, arrivano da Baghdad, dai dintorni di Bassora e da tante città dell'Iraq centrale e del sud, informa l'Oms. L'Organizzazione mondiale della sanità dichiara che è sempre più urgente negoziare l'accesso umanitario nelle zone di conflitto. Profonda preoccupazione viene espressa per il fatto che i feriti, conseguenza diretta della guerra, rappresentano oggi il problema numero uno della sanità in Iraq. «La croce rossa - dice ancora l'Oms - riporta una situazione particolarmente difficile nella cittadina di al Hillah, dove 280 persone sono state ferite e l'ospedale è sovraffollato di pazienti». Vengono richiamate le parti in causa «al loro obbligo nei confronti delle leggi umanitarie e al rispetto della neutralità dei civili, degli ospedali e dei lavoratori della sanità».

La battaglia dell'aeroporto Tra i soldati del raïs feriti

«Così abbiamo resistito all'attacco americano»



Soldati angloamericani durante la battaglia intorno all'aeroporto di Baghdad, a sinistra fermano degli iracheni e a destra prestano soccorso a un ferito



dove due vecchi jet passeggeri iracheni coperti di sabbia - un vecchio 727 e un ancor più vecchio Antonov - stavano immobili accanto ad un altrettanto decrepito elicottero militare. E non sentivo altro che il lontano bisbiglio dei jet che volavano ad alta quota e il rumore degli stormi di uccelli che hanno fatto il nido vicino al parcheggio dell'aeroporto in quello che è stato il primo vero giorno d'estate a Baghdad.

La presa dell'aeroporto di Ba-

ghdad - o almeno di parte dell'aeroporto - era stata annunciata tre ore prima dalla Bbc che aveva detto che alcune unità di una divisione di fanteria meccanizzata americana erano a meno di 10 miglia o ovest di Baghdad - e che alcuni soldati americani avevano preso posizione proprio accanto all'aeroporto internazionale. Ma io mi trovavo a 17 miglia dalla città in direzione ovest. E non c'erano americani, né blindati, né anima viva intorno alle

piste dell'aeroporto che prende il nome da Saddam il cui ritratto troneggiava, sigaro in mano, abito di buon taglio, nel salone arrivi. Ancor più sorprendente, non c'era traccia delle 12.000 Guardie Repubblicane contro le quali la divisione americana si aspettava di scontrarsi. L'aeroporto Internazionale Saddam Hussein sembrava un aeroporto in sciopero o non già un aeroporto che stava per essere conquistato dalla sola superpotenza del mondo.

Alle due del pomeriggio in occasione della quotidiana conferenza stampa - una abitudine in genere mortalmente noiosa - al ministro dell'Informazione avevano chiesto se era vero che gli americani si trovavano all'aeroporto. «Scemenze», aveva urlato. «Menzogne! Andate a guardare voi stessi». E così avevamo fatto.

E, dispiace dirlo per i portavoce anglo-americani di Doha e per l'ufficiale americano citato dalla Bbc, il mini-

stro iracheno aveva ragione e gli americani avevano torto. Ma non per molto. Due ore dopo che avevo lasciato la tranquillità del salone partenze dell'aeroporto con le sue brave scritte sui muri «Abbasso l'America», gli americani erano sulle piste e sparavano sul terminal mentre gli aerei americani bombardavano i villaggi circostanti.

Una cascata di strisce di grafite è stata sganciata sulle due principali centrali elettriche della città mandando in

avaria l'intera rete elettrica e consegnando la città ad una oscurità sepolcrale. Persino in via Saadoun si poteva sentire il fragore delle granate, la prima volta che le sentivo a Baghdad. Né bombe né missili - sebbene ne siano caduti in città durante la notte - ma proiettili di artiglieria che venivano dalla direzione dell'aeroporto dove il giovane combattente Feddayn che più tardi avrei visto ferito, combatteva contro gli americani.

Ciò nonostante continuava a pesare su Baghdad uno stato d'animo di indolenza, di incuranza. Di ritorno dall'aeroporto non ho notato alcun tentativo di bloccare la principale autostrada che conduce in città. A parte qualche soldato per le strade e un'auto della polizia, lo si sarebbe potuto scambiare per un caldo pomeriggio di un giorno di festa. Per tutta la giornata di giovedì mi ero fatto la stessa domanda: dove sarebbe cominciato l'attacco americano a Baghdad? Dove erano le folle in preda al panico? Dove erano le file per il cibo? Dove erano le strade vuote? E cosa stavano facendo esattamente gli americani? Tutte le radio e le televisioni straniere insistevano a dire che stavano circondando la città. Ma i viaggiatori arrivavano ancora da Amman; le autorità cittadine avevano rimesso in strada altri autobus cinesi a due piani - il normale servizio, dicevano, è ripreso - e l'azienda ferroviaria faceva sapere che i treni partivano ancora per il nord dell'Iraq. Poi, poco prima di mezzogiorno di giovedì, un ronzio si è fatto strada nella coscienza di tutti coloro

che si trovavano per la strada nel centro di Baghdad, un lungo, monotono rumore, una via di mezzo tra un tosaerba in lontananza e un gatto che faceva le fusa. E quando ho seguito le dita puntate di una dozzina di negozianti e poliziotti a via Jummurriyah, ho visto una macchina volante che si muoveva lentamente nel cielo grigio e caldo di Baghdad. Gli americani avevano inviato il primo aeroplano radiocomandato su Baghdad, il primo aereo da ricognizione senza pilota che si fosse visto in questa guerra. Si era diretto prima a ovest verso i grandi palazzi presidenziali pesantemente bombardati e poi aveva virato verso sud. Sembrava una creatura talmente fragile, una presenza talmente minuscola nel cielo nero, arrabbiato, che era possibile dimenticare l'occhio-spia nella sua pancia, le immagini in diretta che stava mostrando agli americani fuori del perimetro della città, le scelte che stava contribuendo a fare su quali sobborghi bombardare.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Arrivano rinforzi Usa. Il Pentagono: lo scalo è sicuro

L'inviato Rai Di Mare denuncia: nell'Iraq meridionale gli inglesi hanno cacciato le tv francesi e tedesche

Centinaia di soldati americani si apprestavano ieri notte a raggiungere i commilitoni che, dopo l'offensiva di giovedì sera, nel corso della giornata avevano preso il controllo dell'aeroporto internazionale di Baghdad. Secondo fonti militari americane, elementi della centounesima divisione aviotrasportata e del novantaquattresimo battaglione, una unità del Genio, avevano avuto l'ordine di unirsi ai circa 1500 soldati della terza divisione di Fanteria già presenti all'aeroporto. Intorno al quale, lungo le strade d'accesso hanno intanto preso posizione i carri armati del Settimo Cavalleria.

Così nell'aeroporto che da ieri non è più intitolato a Saddam Hussein, gli americani si preparavano ieri notte a fronteggiare l'eventuale annunciata ondata di attacchi suicidi da parte irachena. «È la porta d'accesso al futuro dell'Iraq», dicono al comando centrale del Qatar. Ma il presente è ricco di incognite. Tra le quali i pericoli nascosti nella rete di tunnel sotterranei che gli americani hanno scoperto scorrere lungo tutta l'enorme superficie dell'aeroporto e in altre direzioni anco-

ra. Quelle gallerie sono un mistero. Potrebbero essere vuote. Potrebbero celare insidie imprevedibili. Ma nonostante ciò il portavoce del Comando centrale Usa in Qatar, Vincent Brooks, sosteneva ieri che lo scalo è ormai sicuro.

Per mettere le mani sulla preziosa pista di quattro chilometri - dove in futuro potrebbero atterrare aerei militari, ma anche carichi umanitari - gli americani hanno dovuto combattere per una notte e un giorno, ma non duramente come prevedevano. Le prime due divisioni della Guardia repubblicana con cui si

**Trovato deposito con
fiale piene di polvere
bianca. Scatta
l'allarme chimico
Ma era materiale
esplosivo**



LE PAROLE DELLA GUERRA

Alleati. «Gli alleati a Baghdad, assaltato l'aeroporto». Così ieri il Corriere della Sera a tutta pagina. Titolo impeccabile, perché quella era la notizia. Calibrata in modo rigoroso, visto che in quel momento l'aeroporto non era ancora in mano americana, malgrado le fonti Usa. E però qualcosa non torna. Quella parola: «Gli Alleati». Alleati di chi? Di sé stessi. Alleati tra di loro dunque. E per giunta il termine definisce in questo caso solo due «alleati» sul teatro delle operazioni: inglesi e americani. Forse la colpa è della «mascherina» del titolo. Chi fa questo mestiere sa quanto è difficile a volte infilare dentro tutto: notizia, concetti, parole. E «angloamericani» era troppo lungo. Ma la spiegazione non tiene. La parola «alleati» ricorre infatti anche negli articoli, non solo del Corriere, ma di tanti altri giornali. E l'equivoco prospera. Perché a quel modo si sovrappongono storie del tutto

«Alleati», quel termine usato a sproposito

diverse. Quella del 1943 in Italia e in Europa, e quella attuale. Dopo l'armistizio dell'8 settembre ci fu la «non belligeranza», e poi la «cobelligeranza». Storia complessa, nella quale i nemici divennero alleati, e per di più all'interno di un'alleanza più vasta e mondiale, contro il nazifascismo e contro i giapponesi. La Resistenza europea era parte di tale alleanza. E la traccia sopravvisse anche nell'Alleanza atlantica, al momento spaccata sulla guerra. Sicché, parlare di «alleati», almeno oggi, è improprio e ideologico. Un riflesso condizionato, magari involontario, ma mistificatorio. Purtroppo sono proprio gli «alleati» che hanno deciso imperiosamente di non esserlo più. E di fare da soli. Ricordiamoglielo, non usando a sproposito il termine. Almeno oggi.

Bruno Gravagnuolo

sono confrontati la fanteria e i marines - la Medina e la Baghdad - si sono liquefatte nell'impatto. I marines hanno fatto 2500 prigionieri durante l'avanzata ed hanno dovuto rallentare la corsa verso Baghdad, per fermarsi a costruire delle improvvisate aree di detenzione. Le

prime avanguardie della Guardia repubblicana speciale, il corpo di elite del regime, sembrano essersi già fatte avanti, ma sono state respinte con dure perdite.

La paura che Saddam usi armi di distruzione di massa contro gli invasori angloamericani è in gran

parte scemata l'altro giorno, quando le forze della coalizione sono penetrate oltre la cosiddetta linea rossa difensiva intorno a Baghdad senza che su di loro pioveressero i gas. Ma la psicosi «chimica» è dura a morire. E ieri per qualche ora i militari Usa hanno pensato di ave-

re messo le mani su un deposito di armi proibite. Alla fine si è scoperto che si trattava di banale, anche se pericolosissimo, esplosivo. Migliaia di scatole contenenti fiale piene di polvere bianca sono state trovate in un sito industriale vicino a Baghdad e prima che si appurasse trattarsi appunto di materiale esplosivo, subito il pensiero è corso ad Ali Hassan al Majid, il generale iracheno cugino di Saddam Hussein soprannominato con tragica ironia Ali il chimico. L'alto ufficiale deve il soprannome al ruolo svolto negli attacchi con gas contro i curdi nell'Iraq settentrionale.

**Nella rete di tunnel
che si estende
sotto la superficie
aeroportuale
potrebbero celarsi
insidie**



Intanto in un'altra zona calda dell'Iraq, Bassora, gli ufficiali britannici sono impegnati in una loro particolare guerra, che ha per bersagli i giornalisti di paesi sgraditi. Sono sgraditi i paesi i cui governi, come Francia e Germania, sono contrari al conflitto. Ma sono sgraditi anche i giornalisti di paesi come l'Italia in cui la stragrande maggioranza della popolazione manifesta chiaramente il proprio pacifismo nonostante il governo si muova esattamente nella direzione opposta.

Così vengono cacciati i giornalisti delle televisioni francesi e tedesche che erano al seguito delle truppe inglesi a ridosso del confine kuwaitiano in territorio iracheno. Mentre anche gli italiani, come racconta l'inviato del Tg1 Franco Di Mare, vengono trattati piuttosto male e sostanzialmente impediti nel loro lavoro. Accade anche che l'Eurovisione, una volta mandati via francesi e tedeschi, decida a sua volta, evidentemente in maniera polemica, di fare le tende.

r.e.

Marina Mastroiusta

In un incidente muore il primo reporter Usa

Un check point sulla strada di Haditha, nordovest di Baghdad. Poche truppe angloamericane nella zona, un posto di controllo per impedire che Saddam faccia aprire la diga poco distante per fermare l'avanzata del nemico. Nel cuore della notte si avvicina un'auto, un taxi. Si ferma, una donna - all'apparenza incinta - esce fuori gridando come una forsennata. Urla terrorizzate che durano appena qualche istante, il tempo per tre militari della coalizione di avvicinarsi di qualche metro venendo allo scoperto, il tempo perché un ufficiale possa posare lo sguardo sulla persona al volante e vederla spaventata. Poi l'esplosione devastante, che uccide sul colpo tre americani, il conducente dell'auto-bomba - che a testimoni sul posto è sembrato un uomo - e la donna incinta. Altri due militari restano feriti.

Una dinamica singolare per il secondo attacco suicida contro le forze angloamericane dall'inizio della guerra contro l'Iraq. Le circostanze non sono ancora chiare, in Qatar al quartier generale delle forze della coalizione si limitano a fornire solo l'elenco delle vittime, senza specificare oltre. Per l'agenzia ufficiale irachena Ina l'attacco sarebbe stato condotto da due donne, una delle quali in attesa di un bimbo. Un video, fatto arrivare all'emittente araba Al Jazeera, mostra le due donne che annunciano l'attentato, rivendicandolo in anticipo, la keffiyeh bianca e rossa sul capo, in una mano il Corano, nell'altra il mitra.

«Abbiamo un rapporto sull'esplosione di un'autobomba ad un posto di controllo militare nell'area della diga di Haditha», dice il generale Vincent Brooks, che parla di un uomo alla guida del veicolo, suggerendo che la donna potrebbe essere stata costretta a salire sull'auto bomba. Una donna incinta, forse

Washington è Michal Kelly, noto editorialista del Washington Post, ex capo redattore della rivista «Atlantic Monthly» il primo giornalista americano ad aver perso la vita nella guerra in Iraq 2, in cui hanno già perso la vita altri quattro inviati, altrettanti furono quelli morti nei 55 giorni di guerra del golfo nel 1991. Kelly, che era al seguito della 3.a divisione di fanteria, aveva 46 anni ed era «embedded», cioè al seguito delle truppe Usa della Terza divisione di Fanteria. È morto in un incidente a bordo di una jeep Humvee insieme a un militare Usa nella notte di giovedì. Le circostanze dell'incidente, come spiega un articolo pubblicato dal Washington Post, sono ancora da chiarire ed è in corso un'indagine sull'accaduto. La notizia di un reporter Usa morto in Iraq si era diffusa nella mattinata di ieri, ma il nome della vittima non era stato reso noto in attesa che fosse comunicato alla famiglia.



Jessica liberata grazie a un avvocato iracheno

ROMA Jessica Lynch, la soldatessa liberata mercoledì da un commando americano all'ospedale di Nassiriyah, deve la sua libertà ad un avvocato iracheno. Lo ha scritto il Washington Post. La settimana scorsa, un avvocato iracheno scita di 32 anni, indicato dal giornale solo con il nome di Mohammed, andando a visitare sua moglie, aveva notato l'inusitata presenza nell'ospedale di una quarantina di miliziani feddayn e di agenti di polizia all'ospedale di Nassiriyah, nel sud-est dell'Iraq. Spinto dalla curiosità aveva appreso che un militare americano ferito era ricoverato in quell'ospedale, quindi aveva saputo che si trattava di Jessica, alla quale sarebbe stata amputata una delle due gambe fratturate. L'avvocato ha fatto dieci chilometri a piedi per avvisare i militari Usa. È stato grazie alle sue informazioni e alle cartine dell'ospedale che ha designato che i marines hanno potuto compiere la loro spettacolare missione di salvataggio.

Donne kamikaze al check point Uccisi tre militari americani

Esonerato il comandante che ha portato i marines a Baghdad

perché meno sospetta, il ventre gonfio usato come un'escra per far abbassare la guardia ai militari. «Abbiamo visto numerosi esempi che provano chiaramente che questo regime vuole prendere civili, vuole prendere donne, vuole

prendere bambini per costringerli a condurre un attacco», ha aggiunto Brooks.

Sabato scorso ad un checkpoint vicino a Najaf c'era stato il primo attacco suicida contro gli angloamericani. Un

taxi si era avvicinato, il conducente aveva fatto cenno ai militari di avvicinarsi, come chiedendo aiuto. Poi aveva attivato l'esplosivo, saltando in aria insieme a quattro soldati americani. Saddam aveva celebrato il kamikaze, primo «marti-

re» iracheno, al quale - aveva promesso il rais - molti altri sarebbero seguiti. A più riprese le più alte cariche del regime hanno annunciato la presenza in Iraq di migliaia di arabi - 4000? 6000? - pronti ad immolarsi al fianco degli iracheni

in azioni suicide. Un portavoce dell'esercito, il generale Hazem Al Rawi, aveva messo in guardia gli angloamericani, l'arma dei kamikaze sarebbe stata puntata contro le forze d'occupazione.



Alcuni iracheni sotto il tiro dei marines americani nella città di Kut. A destra alcune donne lasciano la città di Nassiriyah sotto gli occhi delle forze anglo-americane.



Quella che segue è la risposta di Robert Fisk agli attacchi lanciati dal ministero della Difesa britannico dopo che il giornalista, in un articolo pubblicato il 30 marzo su The Independent (e su l'Unità), aveva dimostrato che la prima strage su un mercato di Baghdad era stata causata da un missile di fabbricazione americana (come provato dal numero di serie riportato su un frammento trovato dallo stesso giornalista). Le argomentazioni usate da Fisk in questo articolo potrebbero interessare quanti, come il generale Arpin, continuano a ritenere non sufficienti le prove prodotte.

Robert Fisk

BAGHDAD Povero, vecchio Geoff Hoon (il ministro della Difesa britannico che ha criticato le corrispondenze di Fisk da Baghdad). Deve essere duro dover difendere l'indifendibile quando gli americani insistono a contrassegnare i loro missili con dei codici computerizzati che ne rivelano la provenienza anche dopo che hanno fatto a pezzi degli innocenti. Prendete quel povero vecchio - molto più povero di Hoon sotto tutti i punti di vista - che la settimana scorsa a Shu'ala ha mostrato i frammenti della fusoliera che dimostravano che il missile che aveva colpito i poveri sobborghi musulmani sciti era stato fabbricato dalla Raytheon, che produce i missili Cruise.

Il servizio segreto iracheno è un'organizzazione brutale e rozza e i suoi punti di forza non sono certo la sottigliezza e la raffinatezza. Avanzare l'ipotesi che gli scherani di Saddam possano essere andati nei sobborghi - nel bel mezzo di una popolazione nota per il suo odio nei confronti del partito Baath e probabilmente responsabile di

Il missile sul mercato era proprio americano

Vi spiego perché le smentite del ministro della Difesa britannico non sono credibili

PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia da dieci anni, la cui famiglia è rimasta a Baghdad.

Sedicesimo giorno di guerra. La nostra preghiera è: Dio proteggi i nostri familiari dai missili e dalle bombe americane in modo che non cadano sulla loro casa. Tutti gli iracheni in Italia recitano la stessa preghiera. Gli iracheni a Baghdad pregano così: Dio ti chiediamo di non essere colpiti durante i bombardamenti, di non essere ammazzati, di non perdere i nostri bambini.

Adesso dalle immagini che ho visto i marines sono arrivati all'aeroporto di Baghdad, vicino a casa mia. Potete immaginare con quale angoscia e con quale ansia io viva la paura di poter perdere i miei familiari. Adesso devo rassegnarmi ad ascoltare notizie dei prossimi massacri che accadranno nella

La battaglia infuria vicino alla mia casa

capitale ora che sono arrivati gli americani che ancora credono alla favola di Bush, quella di liberare l'Iraq dal regime. Voglio vedere se dopo tutto questo cambierà il regime di altri paesi arabi oppure no. Insomma dove si fermerà il signor Bush? C'è un limite per i suoi desideri, oppure no? Io voglio sapere. E voi volete sapere? Io penso che anche il popolo americano ha diritto di sapere tutta la verità. Che questa guerra è sporca, illegittima, e macchiata del sangue del popolo iracheno che rimarrà sulla loro coscienza e nella loro storia, tutta la vita. Dove porterà l'America il presidente Bush? Io spero di svegliarmi presto da questo atroce incubo, di rivedere quanto prima il mio paese e di rivedere la mia famiglia e i miei piccoli nipotini tutti vivi, sani e salvi.

Bushra

Non erano membri del regime di Saddam, così come li etichetta Hoon. In realtà erano proprio quegli stessi che Hoon ha giurato di «liberare» da Saddam. E le due esplosioni si sono verificate esattamente l'una dinanzi all'altra, sui due lati della rotabile a due corsie che attraversa Sha'ab.

Hoon pensa forse che gli iracheni possano aver messo in scena due esplosioni identiche - dal cielo - in due punti esattamente equidistanti di una strada affollata di auto, pedoni, portieri di stabili, dipendenti di ristoranti e

meccanici? Ma la cosa più patetica è la familiare, ripetitiva falsità dell'affermazione di Hoon. Dopo il bombardamento americano in Libia nel 1985, ci furono propinate le medesime sciocchezze. I civili morti erano stati assassinati dai servizi segreti libici o dalla contraerea libica. Le stesse cose le avevano dette gli israeliani su molti dei 17.500 morti a seguito della loro invasione del Libano nel 1982. Quando gli americani massacrarono dozzine di profughi albanesi nel Kosovo nel 1999, accusarono del massacro l'aviazione serba - fin

quando l'Independent scoprì frammenti dei missili, anche in questo caso scavati nel terreno con le mie mani - contenerli i codici computerizzati che costrinsero la Nato ad ammettere la verità.

Quante volte, mi chiedo, i ministri pensano di poter raggirare il loro elettorato con questi miserabili mezzucci? Quanto spesso uomini come David Blunkett calunniano i giornalisti perché inviano i loro servizi da «dietro le linee nemiche» in una guerra che il suo governo appoggia ma che molti

milioni di britannici si rifiutano di considerare legittima?

Non posso fare a meno di ricordare un treno ospedale iraniano sul quale ho viaggiato tornando dal fronte all'inizio degli anni '80 durante la guerra Iran-Iraq. Le carrozze erano strapiene di giovani soldati iraniani che, mentre leggevano il Corano, tossivano sputando muco e sangue nei fazzoletti. Era stati gasati e sembravano destinati a morire. La maggior parte infatti morirono. Dopo qualche ora dovetti fare il giro della carrozza per aprire i finestrini dei compartimenti in quanto il gas espulso dai loro polmoni stava cominciando ad avvelenare l'aria nella carrozza. All'epoca lavoravo per The Times. Il mio pezzo fu pubblicato per intero. Poi un funzionario del Foreign Office pranzò con il mio direttore e gli disse che il mio articolo «non era di aiuto». Ovviamente perché all'epoca sostenevamo Saddam e volevamo che l'Iran rivoluzionario soffrisse e venisse distrutto. Allora Saddam era il bravo ragazzo. E quindi non dovevo parlare delle sue violazioni dei diritti umani. Ed ora non debbo parlare del massacro di innocenti ad opera di piloti americani o della Raf perché il governo britannico ha deciso di stare dall'altra pendente.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Sempre, ventiquattr'ore su ventiquattro.

«Consideriamo l'attacco con un altro atto disperato di un regime agonizzante che sa di trovarsi nei guai. Quella che fa il regime iracheno è una guerra non convenzionale», dice un ufficiale americano di stanza in Qatar, il capitano di marina Stewart Upton. E altri attacchi «non convenzionali» sono stati annunciati ieri dal ministro dell'informazione Mohammed Saad Sahaf, che ha esplicitamente parlato di imminenti azioni suicide contro i militari angloamericani all'aeroporto di Baghdad, appena conquistato. «Sono circondati, non potranno uscire vivi da lì senza arrendersi», ha detto Sahaf.

Parole destinate a far salire la tensione e il nervosismo tra le truppe angloamericane, già fin troppo pronte a premere il grilletto, come lamentano gli stessi militari britannici e come hanno provato sulla loro pelle dieci tra donne e bambini in fuga, falciati da raffiche di mitra ad un posto di blocco lunedì scorso. Un'inchiesta stabilirà chi ha sbagliato.

Quale sbaglio abbia fatto invece il colonnello Joe Dowdy, comandante del primo reggimento dei marines che ieri è stato rimosso dall'incarico e rispedito velocemente in Kuwait, non è ancora dato sapere. Dowdy aveva 5000 uomini sotto di sé, un ufficiale molto popolare - dicono - perché era riuscito a portare le truppe da sud fino a 130 chilometri da Baghdad con pochissime perdite, attraversando l'Eufrate all'altezza di Nassiriyah, con scontri durissimi in cui il sangue versato è stato soprattutto iracheno. «Era responsabile del reggimento fino a tre ore fa», è tutto quello che hanno detto di lui al quartier generale in Qatar. Nessuna spiegazione sul motivo dell'esonero, arrivato mentre si stringe il cerchio intorno a Baghdad e l'assalto finale sembra ormai prossimo.

Nebbia sulle notizie

Armi chimiche

31 marzo, ore 1, 38: il generale di brigata Vincent Brooks, dichiara che materiale di contaminazione e tute per difendersi da armi chimiche, sarebbero stati trovati nei pressi di Nassiriyah. Ore 16 il Ministro della difesa britannico, Adam Ingram conferma. Subito dopo, rispondendo ai laburisti, Ingram fa farcia indietro e dice che ciò che è stato trovato sono le tute protettive. Riguardo ai siti di armi, Ingram dichiara: «Questo tipo di verifica non è ancora a nostra disposizione...» E' solo questione di tempo, prima che possiamo trovare queste armi e verificarne l'esistenza».

C'è stata la rivolta di Bassora?

Martedì 25 marzo, ore 17, 30: si diffonde la voce di una rivolta popolare a Bassora. Ore 17,44: il ministro dell'informazione iracheno Mohammed Saeed al Sahaf smentisce. Ore 18,10: ulteriore smentita anche da parte di fonti militari britanniche. Mercoledì 26 marzo ore 2,27: fonti militari britanniche confermano di nuovo la rivolta. Ore 7,40: un reporter di al Jazeera smentisce. Ore 23,01: Hamed al Bayati, rappresentante scita a Londra, dichiara che le notizie sono contrastanti. Ore 0,30 Tony Blair conferma «una modesta rivolta». Giovedì 27 marzo ore 8,51: ufficiali britannici confermano la rivolta, mentre esuli sciti iracheni smentiscono. Ore 9,32: il portavoce delle forze britanniche, Al Lockwood, dichiara: «La città è tranquilla dopo la rivolta popolare del 25 marzo».

Nassiriyah

Sabato 22 marzo, ore 23,12: le agenzie irachene dicono che Nassiriyah è stata presa. Domenica 23 marzo, ore 1,30: le forze americane confermano. Ore 10,21: le forze americane dicono di aver subito gravi perdite a Nassiriyah. Ore 17,50: l'analista della difesa Francis Tusa dice «Quante volte dovremo sentir dire che Nassiriyah è stata presa? Lunedì 24 marzo, ore 11,43: dopo le gravi perdite subite il giorno prima, gli americani sono ancora fermi a Nassiriyah, in attesa di trovarsi un varco verso Baghdad.

Sigmund Ginzberg

I messaggi sono confusi. Ai marines di Camp Lejeune George W. Bush ha detto: «Dopo aver percorso centinaia di miglia siano agli ultimi 200 metri». Giornali zelanti (non in America, dalle nostre parti) hanno titolato: «A 200 metri dalla vittoria». I comandi militari continuano però a insistere sul concetto che «la parte più dura deve ancora venire». E dall'inizio della guerra che ci contano di tutto e il contrario di tutto. Annunciano che ormai ci siamo, che hanno preso questa o quella città, che avrebbero ucciso o ferito Saddam, che il regime si sta sfaldando, le popolazioni insorgono contro la tirannia. E poi arrivano puntuali le smentite. Fa parte del gioco. La prima vittima della guerra è la verità, si è ripetuto alla nausea. Può darsi che stavolta esagerino. Ma la cosa più deprimente è quanti ci caschino, amplificando bugie e fesserie, quasi si trattasse di fare il tifo alla curva Sud.

Di quel che sta succedendo davvero non sappiamo nulla. Solo quello che ci viene detto, spesso in modo contraddittorio. Alla «nebbia di guerra» si può cercare di sopperire con il buon senso e qualche tentativo, sia pure approssimativo, di analisi. La cattura dell'aeroporto di Baghdad (annunciata, poi smentita come notizia «prematura», poi riannunciata, rismentita e ancora riannunciata, l'ultima è che affrontano sacche di resistenza), ha un'importante valenza psicologica. Ci dice che l'avanzata è arrivata alla città. Ma è dubbio il valore strategico. Significa solo che la città resta tutta da conquistare. E che sull'andamento della guerra si aprono i dilemmi più grossi. Il dilemma su cui si concentra l'attenzione degli analisti è se a questo punto il generale Tommy Franks deciderà di iniziare la conquista della città, correndo il rischio di una incerta battaglia strada per strada, casa per casa; oppure decideranno di assediare, stringere il cerchio in attesa che arrivino i rinforzi ancora in cammino, e si esauriscano le possibili resistenze. Un assedio potrebbe essere molto lungo, rinviare di settimane, forse mesi, la conclusione della guerra (senza contare il rischio che gli assediati ad un certo punto si trasformino in assediati, come avvenne all'armata del feldmaresciallo Von Paulus a Stalingrado e, molto prima, alle legioni di Paolo Emilio a Canne, lettura fondamentale in qualsiasi accademia militare). Ma il tempo è un fattore critico per Washington. L'idea di stare ancora a sedurre Baghdad in piena estate fa sudare anche i più ottimisti. Non piacerebbe punto ai mercati, che si stanno facendo quotidianamente trascinare nelle montagne russe delle illusioni e delle smentite. Gli complica tutto. Persino il guerrafondaio Wall Street Journal dice ora che «il presidente potrebbe presto scoprire se la scommessa d'azzardo sull'Iraq ha funzionato». Dove l'accento ormai verte proprio su «scommessa» (gamble).

L'altro dilemma riguarda quel che farà Saddam. Se darà o meno l'ordine di ricorrere ai gas, nel bel mezzo di una metropoli sterminata - quaranta chilometri di diametro densamente

La conquista dell'aeroporto della capitale irachena ha una grande valenza psicologica

Il Pentagono: «Annientate due divisioni di Saddam»

Il Pentagono ha affermato che due divisioni della Guardia repubblicana, la Medina e la Baghdad, sono «scomparse». La situazione delle altre quattro divisioni è «molto confusa», secondo quanto ha affermato il generale Stanley McCrystal nel suo briefing di ieri al Pentagono. Ognuna di queste quattro è stata tuttavia «significativamente» ridotta dagli attacchi delle forze americane. McCrystal ha precisato che «sul campo di battaglia non è evidente un controllo militare effettivo» delle forze irachene schierate.

I marines americani hanno dichiarato ieri che la divisione Nida della Guardia Repubblicana irachena è stata sconfitta ed ha «cessato di esistere come forza di fuoco». La Guardia Repubblicana è il corpo d'élite del presidente Saddam Hussein.



La Croce rossa registra 3000 prigionieri iracheni

Le visite sono cominciate lunedì scorso in un campo nel sud del Paese. I 15 delegati del Cric hanno potuto avere accesso all'insieme del campo di detenzione e avere colloqui diretti con i detenuti senza testimoni presenti, come vuole la Convenzione di Ginevra. La Croce rossa internazionale non ha invece ancora potuto visitare i prigionieri di guerra americani e britannici catturati dagli iracheni.

Il comando americano ha parlato di oltre 4000 prigionieri di guerra iracheni, senza spiegare la differenza con la cifra di 9000 detenuti fatta dai britannici.

GINEVRA Più di tremila prigionieri iracheni catturati dai soldati della coalizione anglo-americana sono stati registrati dai delegati del Comitato internazionale della Croce Rossa in Iraq.

che finora non se ne sono trovate», il modo in cui l'hanno messa altri, come l'analista dell'ultraconservatore Cato Institute di Washington, Charles Pena. L'eventualità sarebbe imbarazzante, perché la giustificazione ufficiale della guerra è che la fanno per disarmare Saddam che ha mentito dichiarando di non averne. Per fortuna che a dare una mano ai falchi di Washington è venuto ieri il ministro dell'informazione di Baghdad annunciando che potrebbero ricorrere ad armi «non convenzionali». La popolazione di Baghdad, che evidentemente non crede né agli uni né agli altri, tanto meno dubita che Saddam sia pronto a sacrificarli sino «all'ultimo bambino» iracheno, sembra abbia risolto per conto proprio il dilemma facendo man bassa di piccioni e canarini ai mercati degli animali.

Ci avevano detto e ripetuto che l'obiettivo primario era l'eliminazione di Saddam Hussein. L'avevano dato per morto o ferito nei primissimi bombardamenti «opportunistici». Si è discusso e non finire sul se le sue comparse televisive e i suoi messaggi senza immagine fossero dei sosia. Il rais, che di giochi di prestigio propagandistici e di coups de theatre se ne intende almeno quanto i suoi avversari, ha provveduto a smentirli in un filmato trasmesso ieri in cui lo si vede (lui o un sosia) addirittura passeggiare tra le rovine della città bombardata. L'ultima, dalla Casa Bianca, è che che fine faccia Saddam gli sarebbe a questo punto «indifferente» dal punto di vista della «definizione di vittoria». Prenderlo «vivo o morto», sarebbe «utile», ma non più determinante, ha dichiarato ieri il portavoce Ari Fleischer. Che Bush, di cui pure uno stretto collaboratore dice al New York Times che «continua ad avere la fissazione del finale di partita per Saddam», cominci a preparare l'opinione pubblica all'eventualità che possa andare a finire come per Bin Laden e il Mullah Omar?

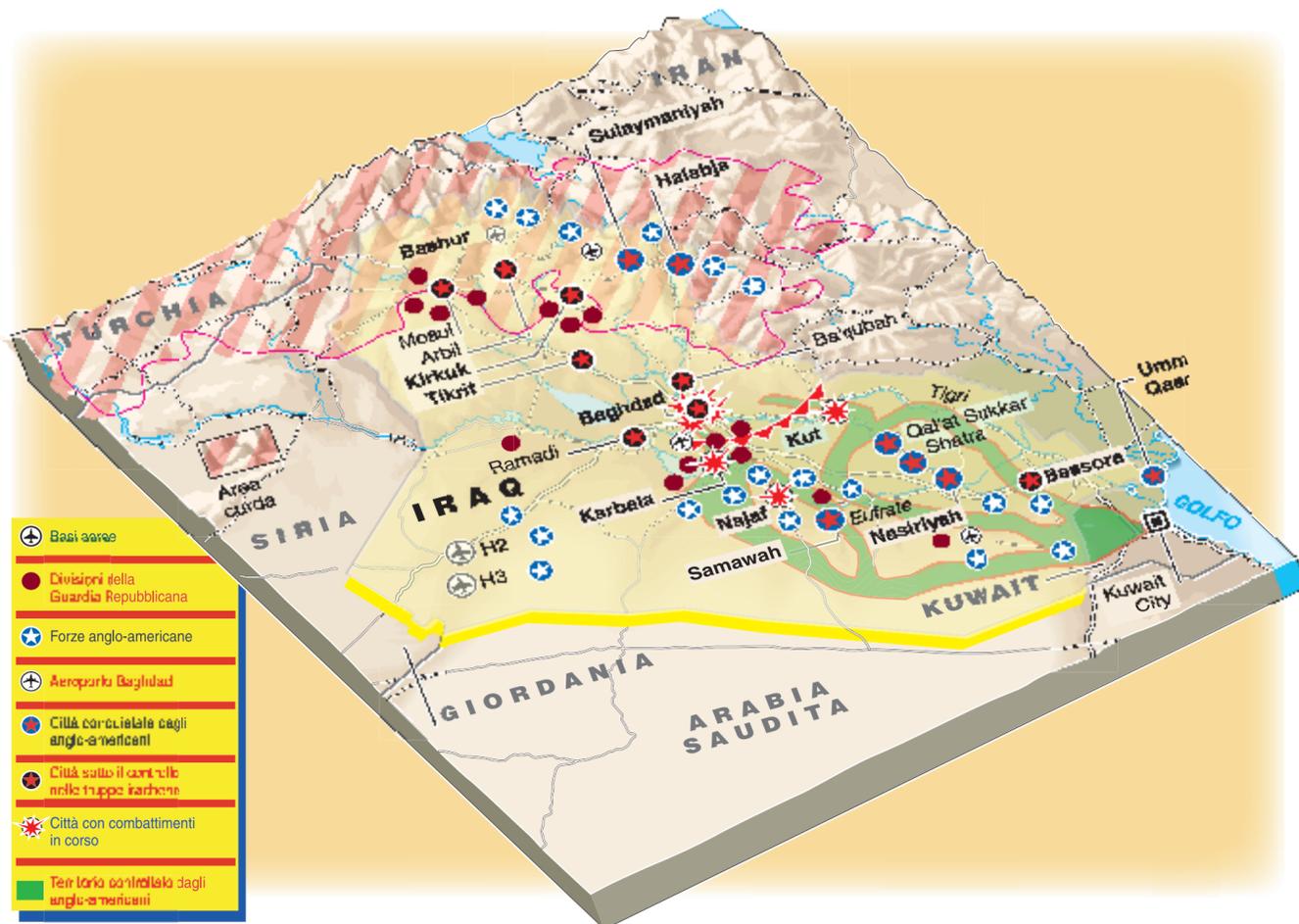
Ogni discussione sulla guerra in Iraq ha sempre avuto al centro la conquista di Baghdad. Ma il guaio, anche se non si realizzasse l'incubo gas, è che le grandi città sono una trappola micidiale per i migliori eserciti. E la ragione per cui ci stanno andando piano anche a Bassora e Kerbala, non hanno ancora toccato Mosul e Kirkuk, che pure si ritiene siano in mano ai curdi. Gli analisti elencano decine di piani e scenari possibili per la conquista della capitale irachena. Un intervento sul sito Slate riferisce di un documento segreto del Pentagono che ne elencherebbe sette. Si va dall'assedio prolungato al raderla al suolo da distanza (rubblizing, ridurre in macerie), alla cattura per segmenti. Il fatto è che ad un certo punto dovranno entrarci, peggio ancora, restarci. Non è mai stato facile. Hitler non era mai riuscito a prendere le pur più piccole Stalingrado e Leningrado.

L'armata rossa nel '45 aveva dovuto assediare Budapest per sei settimane prima di entrarvi. Quando presero Berlino intorno non c'era più nulla. Solo Parigi fu presa intatta. E fu un miracolo. Gli storici ritengono che Eisenhower fosse già deciso a bypassarla se i nazisti avessero deciso di opporre resistenza.

Comincia ad affacciarsi l'ipotesi che possa finire come con Bin Laden o con il mullah Omar: spariti

Assedio a Baghdad i dilemmi di Bush e Saddam

Prendere o no la capitale? Il rais userà i gas proibiti?



popolati - con 6 milioni di abitanti in mezzo. Il capo del Pentagono, Donald Rumsfeld continua a mettere le mani avanti su questa eventualità. «Sospet-

to che il regime abbia un dilemma. Se hanno ancora la speranza che si possa arrivare ad un compromesso, certamente il ricorso alle armi chimiche

metterebbe fine a tale prospettiva. Ma, d'altra parte, vorranno trattenerci dall'usare tutte le armi di cui dispongono nella speranza di un accomoda-

mento per cui non esiste nemmeno la più remota possibilità?», ha detto. Portando molti a chiedersi se intendesse sollecitarli ad usarli o intendesse dis-

suaderli. «La questione vera è che di armi proibite potrebbero anche non averne. Possibilità remota fin che si vuole, ma reale, anche considerando

Dal Premio Oscar 2003 per "Bowling a Columbine"

MICHAEL MOORE

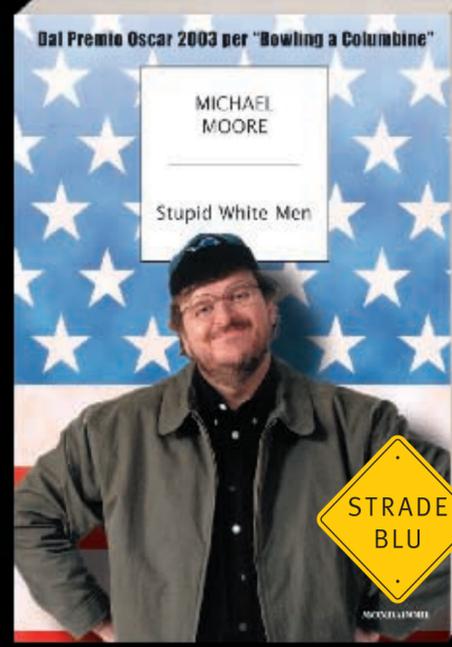
Stupid White Men

La voce dell'altra America

MONDADORI
www.mondadori.com/libri

L'attesa è finita.

Nei prossimi giorni in libreria.



A Dacca e al Cairo scontri tra manifestanti e polizia

DACCA La manifestazione di ieri a Dacca, nel Bangladesh, contro la guerra in Iraq ha avuto un esito violento. I dimostranti hanno assaltato negozi e uffici di aziende statunitensi, tra cui la sede della compagnia di assicurazioni «Alico», un ufficio dell'agenzia di spedizione «Dhl» e sono stati incendiati diversi pannelli pubblicitari raffiguranti prodotti ameri-

cani. Lo riferisce l'agenzia missionaria cattolica Misna.

A il Cairo, invece, una manifestazione contro la guerra organizzata dai partiti di opposizione è stata bloccata sul nascere da gli agenti della polizia. Gli arresti sono avvenuti, a quanto si è appreso, mentre i promotori tentavano di radunare i partecipanti, nonostante il divieto di manifestare annunciato dal ministro degli interni sin dai giorni scorsi. Tutta la zona, una grande piazza al di sotto della Cittadella del Saladino, era stata bloccata con migliaia di poliziotti in tenuta antisommossa, camion blindati, veicoli con idranti e cani poliziotto. Il traffico era stato interrotto su tutte le strade del quartiere.



Lanciate duemila bombe nelle ultime 24 ore

Nelle ultime 24 ore, le forze aeree alleate hanno compiuto oltre 1.000 missioni sull'Iraq, hanno sganciato circa 2.000 bombe di precisione e hanno lanciato una ventina di missili Cruise Tomahawk.

Sono cifre che ha dato il generale Stanley McChrystal, in un briefing al Pentagono.

McChrystal, per la precisione, ha detto che, dall'inizio della guerra, le forze della coalizione hanno lanciato 750 Cruise (ieri erano 730) e hanno sganciato oltre 14.000 bombe.

Tra gli ordigni usati in questi giorni c'è la nuova versione delle cluster bomb e la bomba detta tagliamargherite. Due ordigni di questo tipo sono state lanciate nei pressi di Al Kut. Sono ordigni di circa 6.500 chilogrammi. Gli Stati Uniti le hanno usate per la prima volta l'anno scorso in Afghanistan per cercare di stanare Osama Bin Laden e i suoi seguaci dalle grotte di Tora Bora.

Bush spinge per un governo provvisorio in Iraq

La Casa Bianca non vuole aspettare la caduta di Saddam. Lunedì vertice con Blair

Bruno Marolo

WASHINGTON Mentre Saddam Hussein ricompare per le vie di Baghdad, George Bush e Tony Blair cercano un modo di sostituire il suo regime. Il presidente americano e il premier britannico si incontreranno lunedì e martedì a Belfast per discutere il futuro dell'Iraq e rilanciare il piano di pace per l'Irlanda del nord.

Il vertice è stato improvvisamente convocato per aggiornare la strategia decisa il 16 marzo alle Azzorre tra Bush, Blair e il loro alleato spagnolo José María Aznar. La guerra in Iraq non procede esattamente come il presidente americano sperava, e in mancanza di una rapida vittoria prende consistenza l'idea di insediare un'amministrazione provvisoria nei territori conquistati senza aspettare la caduta di Baghdad o la cattura di Saddam. Il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleisher, ieri ha cambiato tono. Ha affermato che per cambiare il regime non è indispensabile eliminare fisicamente il suo capo. Se Baghdad dovesse cadere nei prossimi giorni Bush otterrebbe il trionfo sperato, ma per ogni evenienza la sua amministrazione prepara una eventuale alternativa. Pensa a una capitale di ricambio, nell'aeroporto occupato oppure in una città di provincia, per insediare l'autorità provvisoria agli ordini del generale Tommy Franks. Per salvare l'apparenza, il potere nominale potrebbe essere trasferito a un governo provvisorio iracheno. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha inviato alla Casa Bianca la proposta di formare un gabinetto di esuli, per creare il fatto compiuto e stroncare il tentativo di affidare all'Onu la ricostruzione. L'idea è controversa e il presidente Bush non decide prima del vertice di Belfast.

L'obiettivo dei militari americani, ha indicato il capo di stato maggiore Richard Myers, non è necessariamente l'occupazione immediata di Baghdad. Le truppe cercheranno di isolare il regime iracheno fino a privarlo di ogni potere. «Saddam Hussein - ha affermato il generale Myers - non avrà più alcuna funzione, salvo la propria difesa. Qualunque cosa succeda nella parte di Baghdad sotto il suo controllo sarà irrilevante nel resto del paese».

Baghdad assediata sarebbe condannata alla mancanza di acqua e di

Gli Usa pensano ad un'altra capitale dove insediare subito un nuovo esecutivo coinvolgendo gli esuli



Carretto e asino per fuggire da Bassora, a destra un soldato inglese davanti a un pozzo petrolifero in fiamme



Il petrolio non basterà a pagare la ricostruzione

Nel dopoguerra l'Iraq sarà un paese indebitato più dell'Argentina. False le previsioni Usa

Roberto Rezzo

NEW YORK La ricostruzione dell'Iraq, a sentire l'amministrazione Bush, si pagherà da sola, con la ripresa delle esportazioni petrolifere. Tanta sicurezza non convince affatto chi di mestiere si occupa d'economia, perché la realtà descritta dai numeri è ben diversa. Alla fine della guerra l'Iraq si troverà con un indebitamento superiore a quello dell'Argentina, una massa di denaro circolante inferiore a quella di molti paesi del Terzo mondo, una valuta ridotta a carta straccia, inflazione galoppante e gran parte delle infrastrutture ridotte in macerie. Quanto all'industria petrolifera, non si rimetterà certo in piedi all'indomani della fine dei bombardamenti e anche quando la produzione sarà finalmente ripristinata, più greggio verrà immesso sul mercato, più il prezzo è destinato a scendere.

Mark Malloch Brown, direttore del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, ha messo in guardia che gli Usa sbagliano a fare i conti: i costi della ricostruzione eccederanno di gran lunga il valore delle esportazioni petrolifere ipotizzabili per i prossimi anni. In questo periodo e in queste circostanze, non sorprende che le valutazioni del Palazzo di Vetro contraddicano quelle della Casa Bianca, ma le stesse preoccupazioni sono avanzate in questi giorni nei circoli

economici della capitale. «Siamo davanti al classico vicolo cieco - afferma Dean Baker, condirettore del Center for Economic and Policy Research - Basta un'occhiata per rendersi conto che è una situazione impossibile. Non credo che l'amministrazione Bush sia ansiosa di discuterne nei dettagli». L'immagine dell'Iraq liberato dagli americani che si trasforma in una sorta di Beverly Hill nel deserto è pura fantasia e, come spiega Bathsheba Crocker, del Center for

Strategic & International Studies «non è credibile pensare che il petrolio possa pagare tutte le necessità del paese. Mettiamo pure in conto tutto, non ci sono soldi abbastanza». Alle stesse conclusioni sono giunte molte banche d'affari con interessi nella regione e avvertono che l'unica possibile soluzione è un intervento degli Usa, un nuovo piano Marshall.

Nessuno nell'entourage del presidente Bush sembra essersene accorto.

L'ultimo sondaggio Rivela che l'appoggio a Bush tra gli americani rimane solido al 70%. Ma se analizziamo con maggior precisione il dato, vengono in rilievo alcuni interessanti distinguo. La percezione sull'andamento della guerra varia anche a seconda del grado di educazione. Tra quanti hanno un diploma di maturità, il 75% è con Bush. Tra i laureati appoggiano la guerra il 63%. Il dato è differente se comparato con la Guerra del Golfo del 1991 dove persone di ogni livello di educazione era d'accordo con la decisione di dichiarare guerra all'Iraq.

La sicurezza della Casa Bianca si ba-

sa su un elemento di verità: i giacimenti petroliferi dell'Iraq sono secondi al mondo solo a quelli dell'Arabia Saudita, una riserva valutata attorno ai 112 miliardi di barili, senza contare il gas naturale. Ma le ricchezze del sottosuolo non sono del tipo che si trasferisce in banca da solo: impianti e infrastrutture, già divenuti obsoleti durante gli ultimi dieci anni di embargo, sono stati ulteriormente danneggiati, nonostante la preoccupazione dei militari americani sia stata quella di mettere al sicuro i pozzi perché non fossero incendiati per rappresaglia. Gli esperti hanno calcolato che per riportare la produzione ai livelli precedenti alla guerra del 1991 occorreranno almeno due anni e 5 miliardi di dollari. Le esportazioni a questo punto frutteranno una cifra annua compresa fra i 15 e i 20 miliardi. Per le spese correnti della pubblica amministrazione si stima una spesa di circa 11 miliardi all'anno, e questo lascia sul piatto tra i 4 e i 9 miliardi per le opere di ricostruzione di fronte a una previsione di 25 miliardi di dollari all'anno per la ricostruzione. Già a questo punto le previsioni di Bush non hanno più alcun senso, ma bisogna calcolare pure il debito internazionale dell'Iraq, che le valutazioni più attendibili indicano in 115 miliardi di dollari, pari a un interesse annuo di circa dieci miliardi. Questi non sono i numeri di un paese ricco, sono quelli di un paese in bancarotta.

luce elettrica. I suoi abitanti patirebbero la fame e vivrebbero nel terrore dei bombardamenti. Nei sobborghi sotto il loro controllo e nel resto dell'Iraq invece i militari americani porterebbero acqua e cibo a volontà, medicine, giocattoli per i bambini e vestiti nuovi per le loro mamme. Sarebbe l'ultimo tentativo di dimostrare a una popolazione refrattaria i vantaggi del cambiamento di regime. «Isoleremo Baghdad - ha promesso il generale Myers - e faremo leva sulla metà della sua popolazione che vorrebbe liberarsi di Saddam. In attesa che la dittatura crolli ci metteremo al lavoro come potremo». La prima fase dovrebbe essere l'occupazione dell'intero aeroporto e dei dintorni. Sarebbe così organizzato un ponte aereo per il trasporto del materiale necessario alla nuova amministrazione.

Nuclei delle forze speciali in elicottero si lancerebbero in seguito alla conquista graduale di alcune strutture vitali: la televisione, le centrali dell'acqua e della luce elettrica. «In questo modo - assicura Myers - potremmo permetterci di essere pazienti. Il regime di Saddam sarebbe spinto in un angolo». La guerra potrebbe finire con un lungo crepuscolo, invece della vittoria completa che sarebbe piaciuta al presidente Bush. Le truppe americane e britanniche controllano oggi il 45 per cento del territorio iracheno. Il generale Franks, che le comanda da Doha nel Qatar, si trasferirà in Iraq appena saranno schiacciate le sacche di resistenza nella zona occupata. Non ha ancora deciso se insediarsi all'aeroporto di Baghdad oppure in qualche cittadina nelle retrovie. Dal punto di vista del Pentagono, il vantaggio del nuovo scenario sarebbe di dichiarare subito la vittoria e impostare il dopoguerra prima che diventi troppo forte il coro di quanti chiedono un'amministrazione dell'Onu. Gli Stati Uniti sono decisi a prendere in mano le redini, ma non vogliono farlo in modo sfacciato. Donald Rumsfeld propone una copertura irachena e ha un candidato: Ahmed Chalabi, capo degli esuli del «Congresso Nazionale Iracheno», che vive a Londra da più di quarant'anni. Chalabi ha già promesso che se fosse nominato primo ministro riconoscebbe Israele. Tuttavia ha molti nemici a Washington, compresi il segretario di stato Colin Powell e il capo della Cia George Tenet.

La sede potrebbe essere lo stesso aeroporto occupato o una cittadina di provincia sicura

INTANTO IN AMERICA

Dennis Kucinich: un profeta, un ingenuo, un politico? «Sarò il prossimo presidente americano», dice il deputato democratico dell'Ohio Kucinich che insiste nel volere un dipartimento di pace all'interno dell'amministrazione americana. «Dei nove candidati democratici alla presidenza, sono l'unico a proporre una alternativa alla guerra. Un giorno gli americani si sveglieranno e mi manderanno alla Casa Bianca». Kucinich, che sta aprendo uffici in California, New Mexico, Iowa e New York, ha presentato anche una denuncia accusando Bush di aver mosso guerra all'Iraq senza l'esplicita autorizzazione del Congresso americano. La denuncia è stata respinta da una corte di appello federale. «La gente sa che dico la verità. Solo che è scomodo sentirla», dice Kucinich che chiede la cessazione immediata della guerra. «Anche un atto puramente

I laureati si fidano meno del presidente Bush

morale che non ha speranza di guadagnare un immediato e visibile effetto politico può gradualmente e indirettamente guadagnare nel tempo un significato politico», ci ricorda Vaclav Havel.

L'ultimo sondaggio Rivela che l'appoggio a Bush tra gli americani rimane solido al 70%. Ma se analizziamo con maggior precisione il dato, vengono in rilievo alcuni interessanti distinguo. La percezione sull'andamento della guerra varia anche a seconda del grado di educazione. Tra quanti hanno un diploma di maturità, il 75% è con Bush. Tra i laureati appoggiano la guerra il 63%. Il dato è differente se comparato con la Guerra del Golfo del 1991 dove persone di ogni livello di educazione era d'accordo con la decisione di dichiarare guerra all'Iraq.

Aldo Civico

Ma Powell e Blair si affannano a rassicurare il mondo: non abbiamo intenzione di attaccare la Siria. L'attenzione è ancora rivolta alla vendita di armi al regime iracheno

Il comando Usa: a Damasco qualcuno trama contro di noi

Umberto De Giovannangeli

Gli avvertimenti non hanno prodotto l'effetto desiderato. La Siria resta un Paese «ostile». Ostile alla «guerra di liberazione» condotta dagli anglo-americani in Iraq. «Nulla è cambiato su quel fronte», ribadisce il ministro della Difesa Usa Donald Rumsfeld, rispetto alla denuncia fatta da lui la settimana scorsa della fornitura di materiale bellico al nemico della coalizione da parte di Damasco. Un'accusa che viene rilanciata dal Comando centrale statunitense in Qatar. «Abbiamo ricevuto informazioni secondo cui vi è certamente un interes-

se di alcuni in Siria ad agire contro l'interesse della coalizione all'interno dell'Iraq», afferma il generale Vincent Brooks. Il comandante americano non precisa l'identità dei «nemici» siriani, ma ciò non sminuisce la portata dell'ennesimo avvertimento lanciato dagli Stati Uniti a Damasco: «Se le autorità siriane continueranno nel sostegno attivo all'Iraq, sarà inevitabile agire per bloccare i rifornimenti e intervenire alla frontiera da dove transitano ogni giorno decine di terroristi arabi che vanno ad ingrossare le fila delle milizie irachene», sottolinea, con la garanzia dell'anonimato, un alto ufficiale di stanza al Comando generale in Qatar.

La «guerra delle dichiarazioni» tra Washington e Damasco non ha soluzione di continuità. «Non ci faremo intimorire dalle volgari minacce americane. Continueremo a denunciare una guerra illegale che sta provocando centinaia di vittime innocenti tra la popolazione civile irachena», rilancia un portavoce del ministero degli Esteri siriano. «Le autorità americane definiscono il terrorismo l'atto di colpire civili per scopi politici, il che è esattamente ciò che stanno facendo in Iraq», aggiunge Buthaina Shaaban, capo del Dipartimento per la stampa estera di Damasco. L'ala dura dell'Amministrazione Bush insiste sulla necessità di accompagnare la guerra al regi-

me di Saddam Hussein con pressioni militari sugli altri regimi arabi e musulmani, in primis quello siriano, considerati a pieno titolo come parte di quell'articolata alleanza del terrore, che tiene insieme gruppi integralisti armati e «Stati canaglia» che, per Rumsfeld e il vice presidente Cheney, non si fermano al solo Iraq. Una linea che non sembra condivisa da Colin Powell. «Il presidente Bush non è alla ricerca di posti dove poter inviare le sue Forze armate», dichiara il segretario di Stato Usa. E sulla stessa lunghezza d'onda si muove l'alleato inglese. Il premier britannico Tony Blair ha escluso in maniera categorica che gli Usa abbiano intenzione di attaccare

la Siria o l'Iran, dopo l'Iraq. «È fuori discussione...Siamo in Iraq per una ragione particolare. Questa non è una guerra contro l'Iraq, è una guerra contro Saddam», rimarca Blair in un'intervista a radio 4 della Bbc. «Gli americani - aggiunge - non hanno assolutamente alcun piano che preveda l'attacco a questi due Paesi (Siria e Iran, ndr.). Quello che sostengono è che è importante che né l'uno né l'altro dia assistenza alle forze fedeli a Saddam». Comunque sia, Londra non ha alcuna intenzione di seguire Washington in una nuova avventura militare in Medio Oriente. «In nessun caso noi agiremo in alcun modo contro l'Iran», puntualizza il ministro degli

Esteri britannico Jack Straw. Quanto alla Siria, il capo della diplomazia inglese ribadisce che la Gran Bretagna ha lavorato intensamente per «migliorare le relazioni con Damasco» ed ora non intende vederne cancellati i risultati da improvvise azioni di forza. Un messaggio, quello lanciato da Straw, che ha un duplice destinatario: gli Usa e la Siria. Quest'ultima, sottolinea il ministro degli Esteri britannico, «deve assicurare che il suo territorio non venga utilizzato come una via per far giungere materiale bellico al governo dell'Iraq, e io spero che non lo stiano facendo». Una speranza che si frantuma contro la granitica certezza di Donald Rumsfeld: «Gli atti ostili

proseguono», insiste il ministro della Difesa americano, riferendosi in particolare alla vendita di armi, fra cui visori notturni, da parte siriana a Saddam Hussein. Alle dichiarazioni infuocate si accompagna una «diplomazia sottterranea» volta ad evitare un confronto armato tra Usa e Siria. Secondo quanto riferito dal «Los Angeles Times», le pressioni Usa avrebbero dato un primo risultato: grandi camion, apparentemente carichi di scavatrici, sono si al confine siriano-iracheno, ma non lo hanno attraversato perché il presidente Bahar el Assad ha promesso all'ambasciatore americano a Damasco che la Siria non intende farsi coinvolgere nella crisi irachena.

Afghanistan: assassinato amico del presidente Karzai

KABUL Un amico del presidente afgano Hamid Karzai è stato ucciso da presunti Taliban nella provincia meridionale di Uruzgan. Il mullah Jailani è stato colpito insieme ad uno dei suoi nipoti nel pomeriggio di giovedì mentre uscivano dalla loro casa a Miandaw, un villaggio nel distretto di Deh

Rawud, un centinaio di chilometri a nord di Kandahar, riferisce il governatore della provincia. Non ci sono testimoni dell'agguato e gli assalitori sono fuggiti. Il governatore dice di ritenere che potrebbero essere membri delle milizie Taliban o di al-Qaeda, perché Jailani era un amico personale del presidente «è l'unico che l'ha veramente aiutato quando è tornato in Afghanistan». Il capo di gabinetto di Karzai ha espresso le condoglianze del presidente: «A nome di Karzai, posso dire che è davvero molto dispiaciuto per il fatto che il mullah Jailani sia stato assassinato».



Colpita una base di Taleban otto morti e 15 prigionieri

BASE AEREA DI BAGRAM (Afghanistan) Forze americane e afgane hanno colpito ieri una base dei taleban nel sudovest dell'Afghanistan, uccidendo 8 taleban e facendo 15 prigionieri. Lo ha detto un portavoce americano, il colonnello Roger King. Le montagne di Tor Ghar, nella regione di Spin Boldak di fronte al Paki-

stan, a 100 km a sud est della città di Kandahar, sono state liberate, ha detto il colonnello King. «A riprova della presenza dei nemici sono stati trovati esplosivi, mitragliatrici cariche, tracce di sangue. Oltre agli otto taleban uccisi e ai 15 prigionieri, è stato ucciso anche un membro delle forze di sicurezza afgane e tre sono rimasti feriti», ha detto King. Mercoledì e giovedì l'aviazione americana era intervenuta pesantemente, lanciando circa 16 tonnellate di bombe sul Tor Ghar, in appoggio a una vasta operazione di terra da parte di diverse centinaia di combattenti filo-governativi contro un gruppo di presunti taleban.

Parigi, Mosca e Berlino: la guerra finisce presto

Chiedono un ruolo dell'Onu nella ricostruzione fin da subito. Frattini d'accordo

Gianni Marsilli

Si sono battuti fino all'ultimo contro l'intervento militare, pagando prezzi politici (ed economici) non ancora stimabili ma certamente importanti. Come la pensano oggi, nel momento in cui infuria la battaglia e Baghdad sta per cadere? Parliamo del «fronte della pace» politico-diplomatico: Francia, Germania, Russia. Domani per esempio andrà in onda sulla rete pubblica tedesca Zdf un'intervista al cancelliere Schröder, che per primo, già la scorsa estate, aveva detto un «no» molto stentoreo a George W. Bush. Dice Schröder: «Ovviamente finirà con una vittoria della coalizione, vista la sua forza, e non ci si può augurare nulla di diverso. Anche se si era contro la guerra bisogna augurarsi che finisca prima possibile, e questo dovrebbe essere l'auspicio di ogni persona sensata». A Parigi gli fa eco il primo ministro francese Jean Pierre Raffarin:

«In questa guerra che non abbiamo voluto noi non ci sono esitazioni tra le democrazie e le dittature, la Francia è con le democrazie... Non siamo un paese pacifista, noi siamo per il diritto». Lo stesso Jacques Chirac aveva scritto a Blair, per presentargli le scuse per la profanazione di un cimitero militare britannico vicino a Calais, assicurandogli che «i pensieri dei francesi sono naturalmente con i soldati britannici impegnati al fronte», e Blair aveva accettato «senza riserve». Quanto a Putin, già qualche giorno fa aveva detto che «la Russia non è interessata ad una sconfitta degli Usa, per ragio-

Il ministro degli Esteri francese in visita a Roma dopo le tensioni fra Italia e Francia del mese scorso

ni sia politiche che economiche». Parole pragmatiche ma anche di un certo coraggio, che fanno leva sull'alto tasso di popolarità del presidente russo per andare controcorrente: in Russia infatti al 76 per cento dell'opinione pubblica Bush sta francamente sulle scatole, mentre un 22 per cento esprime addirittura simpatia per Saddam Hussein.

Il «fronte della pace» non appare dunque vittima, in nessuna misu-

ra, della tentazione di vedere americani e britannici - con i quali erano corse parole molto grosse mentre s'installava il gelo diplomatico - impantanarsi nelle sabbie del deserto. Anzi, auspicano tutti una vittoria rapida degli alleati. L'hanno detto anche ieri a Parigi, dove si sono incontrati i ministri degli esteri Dominique de Villepin, Joschka Fischer, Igor Ivanov. Quest'ultimo, a differenza agli altri due, ha auspicato an-

che la cessazione immediata dei combattimenti: «Oggi bisogna insistere per lo stop più rapido possibile delle ostilità. Indirizziamo le nostre parole ai nostri partner con i quali manteniamo il dialogo, poiché la fine della guerra non può che beneficiare tutti... Prima la guerra finirà meglio sarà, Stati Uniti compresi». Non ha chiamato in causa l'Onu o altri percorsi diplomatici, spiegando che il suo appello ha ra-

gioni soprattutto umanitarie. E de Villepin ha aggiunto che spetterà alle forze angloamericane di rendere sicuro l'Iraq del dopoguerra, dove l'Onu dovrebbe finalmente intervenire.

«Il ruolo dell'Onu dev'essere centrale fin d'ora», ha detto il ministro francese lasciando Parigi per Roma, dove ieri sera in Vaticano ha visto il Papa e il cardinale Sodano prima dell'incontro con Franco

Frattini. De Villepin ha ben spiegato il senso di quel «fin d'ora»: «L'idea che l'Iraq possa essere una sorta di Eldorado, una torta che gli Stati possano spartirsi mi sembra contraria al buon senso... non è un bottino di guerra. Ho la convinzione che l'Iraq resterà per parecchi anni un dovere per la comunità internazionale». Il contrario cioè di quanto stanno preparando gli americani, che hanno già pronti nomi e

cognomi di un futuro governo affidato ad un loro generale della riserva, Jay Garner. Ed anche il contrario di quanto anticipato dal consigliere di Bush Richard Perle: «La Francia non ha aderito al club dei paesi in guerra, non c'è quindi ragione perché sia invitata alla cena del club». Propositi cinici e predatori, contro i quali è insorto de Villepin. A spalleggiarlo è venuto ieri Colin Powell, in un'intervista al «Fi-

gato»: «È venuto il tempo di riconciliarsi...». Il braccio di ferro a Washington tra falchi e colombe, evidentemente, non è ancora concluso. Il ministro Frattini ieri sera è sembrato allineato con le «colombe»: «L'Onu dovrà giocare un ruolo importante - ha detto dopo l'incontro con de Villepin - non solo nella fase di emergenza degli aiuti umanitari ma ancor più nella ricostruzione, affinché l'Iraq possa essere restituito al popolo iracheno. Ed anche l'Europa dovrà giocare pragmaticamente

un ruolo importante». Quanto ai rapporti tra Francia e Italia - messi a dura prova quando a Bruxelles, due settimane fa, Berlusconi accusò Chirac di varie nefandezze - Frattini ha assicurato che sono «eccellenti». De Villepin, parlando un buon italiano, ha confermato: «Non c'è Europa senza Italia e Francia... sono più che sicuro che staranno insieme per scrivere un nuovo Trattato di Roma». La preoccupazione in questi giorni è dunque quella di ricostituire uno spirito unitario, in sede Ue e in sede Onu. Due istituzioni che però Donald Rumsfeld considerava come vecchi orpelli.

De Villepin è stato ricevuto in Vaticano dove ha incontrato il Papa e il cardinale Sodano



Un bambino offre sigarette a due soldati americani a Najaf, a destra la fila di donne a Bassora per un secchio d'acqua



Baghdad

Il nunzio incontra i 7 inviati italiani

CITTÀ DEL VATICANO Ieri il nunzio apostolico in Iraq, mons. Fernando Filoni è riuscito ad incontrare i sette giornalisti italiani bloccati da giorni dalle autorità irachene nell'Hotel Palestine di Baghdad. Il diplomatico vaticano ha detto di attendersi presto, forse anche oggi, una decisione dell'autorità sullo status dei sette inviati, fermati la scorsa settimana nei pressi di Bassora, nel sud, perché privi di «visto». Non dovrebbe quindi essere lontana una decisione che ponga fine allo stato di incertezza vissuta dal gruppo di giornalisti italiani (il nostro collega Toni Fontana, Lorenzo Bianchi del Resto del Carlino, Francesco Battistini del Corriere della Sera, Ezio Pasero de Il Messaggero, Vittorio dell'Uva del Mattino, Luciano Gulli del Giornale e Leonardo Maisano del Sole 24 Ore) che da una settimana sono bloccati e nell'impossibilità di lavorare, uscire e comunicare con l'esterno. Nei giorni scorsi mons. Filoni ha preso contatto con i ministeri interessati al caso «per trovare una soluzione positiva». Ieri è riuscito ad visitare i giornalisti. Dell'incontro

che è durato una mezz'ora, ha dato notizia anche la televisione e il diplomatico vaticano ha avuto anche modo di trattarsi in colloqui individuali con i sette giornalisti. «Questo è un segno positivo» ha commentato il nunzio, a quanto riferisce all'Ansa, una fonte giornalistica italiana contattata telefonicamente da Amman. «Ci aspettiamo di sapere domani (oggi ndr) cosa pensano le autorità» sullo status dei giornalisti, ha aggiunto mons. Filoni.

È questo il passaggio necessario per stabilire se per i colleghi vi sarà l'espulsione dal paese perché «clandestini», o la possibilità di ottenere un «visto» e quindi essere messi nelle condizioni di svolgere il loro lavoro di cronisti come gli altri colleghi. Si sta per superare la situazione di stallo di questi giorni, anche se non siamo ancora alla soluzione definitiva. La notizia apostolica, raggiunta telefonicamente, invita infatti ad avere «pazienza». «Si sta facendo tutto il possibile per risolvere la situazione. La cosa va avanti, occorre avere molta pazienza» è la sua raccomandazione. Si sottolinea come il nunzio si sia già messo in contatto con i ministeri che si occupano di questo caso e che «la cosa va avanti». Sull'anomala situazione dei sette giornalisti italiani ha protestato ieri il Consiglio dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti sottolineando come in Iraq «siano state violate tutte le norme del diritto e delle convenzioni internazionali».

r.m.

Osservatore Romano

L'OSSERVATORE ROMANO



Primo piano di una bambina irachena in lacrime con il titolo «Il dramma dei bambini»

«Dopo l'11 settembre Bush voleva colpire l'Iraq»

In un documentario tv i retroscena di quei giorni. «Blair lo convinse ad attaccare prima Al Qaeda»

Alfio Bernabei

LONDRA Il primo ministro Tony Blair venne informato due anni fa dal presidente George Bush che l'America intendeva sferrare un attacco militare contro l'Iraq. Blair accettò il piano e si incaricò di «venderlo» ai leader europei, convinto evidentemente che ci sarebbe riuscito. Per raggiungere questo scopo Blair suggerì a Bush di giocare sui tempi. Consigliò al presidente di rimandare l'attacco all'Iraq e rivolgersi pri-

ma contro Al Qaeda e l'Afghanistan. Riteneva che invece di far guerra da soli contro l'Iraq, agli Stati Uniti sarebbe convenuto di fomentare una progressiva escalation militare alla fine della quale, Blair credeva, sarebbe stato possibile trascinare i leader europei e del mondo dalla propria parte con una campagna di lenta persuasione.

Questo è quanto emerge da alcune interviste filmate per il programma Blair's War (La guerra di Blair), trasmesso dal Canale americano Public Broadcasting Sys-

tem. Tra gli intervistati c'è l'ex ambasciatore inglese a Washington Sir Christopher Meyer, rientrato a Londra solo da alcuni mesi. Secondo il diplomatico nei giorni immediatamente dopo l'attacco alle Torri Gemelle importanti esponenti dell'entourage militare di Bush, incluso il vicesegretario alla Difesa Paul Wolfowitz, dissero al presidente che bisogna attaccare l'Iraq subito, prima dell'Afghanistan.

Messo sotto pressione Bush si consultò con Blair che era andato a trovarlo per portargli la so-

lidiarietà del Regno Unito. Ne parlarono a Camp David. Secondo Sir Christopher, Blair tracciò un piano diverso. Disse a Bush: «Qualsiasi cosa intendi fare nei riguardi dell'Iraq, in primo luogo ti converrebbe concentrarti su quello che hai già tra le mani: attacca Al Qaeda, dai un ultimatum ai Talebani». Questa era anche la posizione del segretario di Stato Colin Powell. Bush ci pensò un po' poi prese Blair da parte e gli disse che avrebbe «lasciato l'Iraq per un altro giorno».

Dopo la sconfitta dei Taleba-

ni, Blair disse a Bush che prima di attaccare l'Iraq bisognava «esaurire tutte le possibilità di pace» e si incaricò lui stesso di cercare di persuadere i leader europei a schierarsi a fianco degli Stati Uniti per i quali la decisione di far guerra all'Iraq aveva assunto un carattere irreversibile. Sir Christopher ha detto: «Blair parlò chiaro, disse a Bush: se vuoi far guerra all'Iraq lo puoi fare da solo, i mezzi per invadere li hai, ma il mio consiglio è che anche una grande potenza come gli Stati Uniti ha bisogno di far guerra

con partner ed alleati». Bush sapeva che scegliendo la strada delle Nazioni Unite si metteva anche contro le raccomandazioni del vicepresidente Dick Cheney. Rimase incerto sul da farsi fino all'ultimo minuto. Quando lo scorso settembre Bush promise in un discorso alle Nazioni Unite che avrebbe portato la questione davanti al Consiglio di sicurezza lo fece scostandosi dal testo che scorreva sullo schermo. Nessuno aveva fatto in tempo ad inserirci la frase.

Riferendosi al fallimento di-

plomatico nei riguardi del mancato accordo sulla seconda risoluzione un altro degli intervistati, Sir Jeremy Greenstock, attuale ambasciatore britannico alle Nazioni Unite, ha detto: «C'erano delle differenze di cui eravamo al corrente. Retrospectivamente credo che abbiamo fatto degli errori di diplomazia nel non aver saputo mettere riparo alle crepe che poi sono diventate degli abissi. Davvero non ci aspettavamo che la Francia avrebbe continuato ad opporsi all'intervento militare».

Armi italiane a Damasco Forse vendute all'Iraq

Armi sofisticate, sistemi di puntamento per carri armati adatti a combattere di notte e utilissimi per le battaglie nel deserto. Sono partite dall'Italia alla volta di Damasco, in Siria.

A produrle, si legge sul quotidiano Avvenire, un'azienda controllata dallo Stato, la Officine Gali-

leo della Finmeccanica. La fonte è l'annuale relazione sul commercio di armi presentata dal governo al Parlamento. Potrebbero, però, essere proprio le armi finite al centro della polemica tra Siria e Stati Uniti, le stesse armi che secondo Washington, il governo di Damasco avrebbe di recente rivenduto all'Iraq. E non basta. Dalla relazione è, infatti, emerso che il nostro Paese ha fornito nel 2002 armi anche all'India, al Pakistan, al Bangladesh, al Ghana, alla Zambia, alla Mauritania e alla Thailandia: paesi poverissimi e, in molti casi, costantemente a rischio di guerra.



Cgil, Cisl, Uil: ad Assisi Primo Maggio per la pace

Un documento unitario di Cgil Cisl Uil contro l'intervento militare degli alleati anglo-americani, «senza legittimità internazionale». I sindacati preoccupati dalle conseguenze del conflitto sullo scenario politico mondiale, aderiscono alla raccolta fondi pro-Iraq dei sindacati europei e convocano un 1 Maggio Nazionale ad Assisi,

«luogo di convivenza e pace». È necessario riportare al centro del dibattito politico mondiale, dicono i sindacati, «il tema della riforma in senso più democratico degli organismi sovranazionali di governo mondiale, per rafforzare efficacia e credibilità». In Iraq, ha detto il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, la comunità delle nazioni deve fare ogni sforzo per «ripristinare la legalità, incriminare Saddam per i crimini commessi, ma con gli strumenti della legalità internazionale, dell'Onu, e del Tribunale penale internazionale». Preoccupa anche la spaccatura all'interno dell'Ue, e i pericoli dell'irrisolta questione palestinese.

Ciampi: «Questa guerra non si doveva fare»

Solo l'Onu può ricostruire l'Iraq democratico. Riforme: attenzione all'unità d'Italia

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

ALESSANDRIA Tocca all'Onu ricostruire un Iraq democratico. Carlo Azeglio Ciampi propone da Alessandria una ricetta per il dopo-Saddam, che risulta molto simile a quella propugnata da Prodi, Francia Germania e Russia e a quella che sembra aver consentito a Bruxelles un avvicinamento - non si sa quanto durevole - di Tony Blair al resto dell'Unione europea. Ma il presidente italiano vuole nello stesso tempo marcare una distanza, anche dall'interpretazione data da Berlusconi e Frattini alla nostra cosiddetta «non belligeranza»: questa guerra, dice, non si doveva fare. «Anche se a questa guerra noi non partecipiamo, per volontà - sottolinea - di tutte le forze politiche, non per questo rimaniamo estranei, e meno che mai indifferenti a un evento per sua natura tragico, che vorremmo non si fosse mai verificato». Mai.

La non belligeranza non significa, in questa accezione, una forma di agnosticismo di fronte alla guerra preventiva e unilaterale. Dal Quirinale, infatti, era stata espressa preventivamente una netta propensione, inascoltata, alla via diplomatica: è questa l'implicita rivendicazione che evidentemente ieri si voleva lasciare agli atti dopo le proteste pacifiste, che all'avvio di questa visita in Piemonte giovedì ad Asti hanno cominciato a bersagliare anche lo stesso capo dello Stato (scene ripetute anche ieri a Casal Monferrato).

Il «pensiero dolente» di Ciampi corre alle sofferenze della popolazione civile, quasi un riflesso condizionato per la generazione cui il presidente appartiene, che ha fatto «esperienza diretta» di quel che «vuol dire una guerra». Ecco: «Già da ora dobbiamo porci il problema di come la comunità internazionale, attraverso l'Onu, possa assumere la responsabilità della rinascita di un Iraq democratico e di una pacificazione dell'intero Medio Oriente, dove non siamo stati ancora capaci di arrivare alla soluzione pacifica». E sulla vicenda mediorientale Ciampi intende caratterizzare una linea autonoma del nostro paese: tale soluzione dovrà vedere «egualmente riconosciuto il diritto alla sicurezza



Il presidente Carlo Azeglio Ciampi ieri al Teatro Comunale di Alessandria

Oliverio/Ap

resa dei conti nel Polo

Bossi: Rai2 a Milano o salta il governo Berlusconi: sarò più paziente di Giobbe

Per cercare di mettere d'accordo la sua litigiosa maggioranza il premier ha fissato l'appuntamento per lunedì prossimo. Tutti convocati ad ora di colazione a Palazzo Grazioli. Per una volta salterà la tradizionale cena di Arcore con Bossi ed il leader leghista dovrà consumare il pasto assieme a Gianfranco Fini (e questo tanto quanto può ancora andare) ma anche con i centristi Folliini e Buttiglione che rischiano di rendergli indigeste le gustose pietanze del cuoco Michele.

Quello di lunedì si preannuncia un incontro molto agitato. Una resa dei conti. La tensione di questi giorni è stata sotto gli occhi di tutti. Ieri Bossi ha minacciato: se salta il trasferimento di Rai2 a Milano, salta il governo. Ed anche se il premier ha cercato di ridimensionare a «un incidente di percorso» il voto sulla legge Gasparri cul, è sicuro, si «porrà rimedio in Senato», non è riuscito a nascondere la sua profonda irritazione

per l'immagine sbrindellata che la granitica coalizione sta fornendo di sé. E questa la cosa che lo irrita di più. E non ha mancato di sottolinearlo nel corso del lungo sfogo che è stato il pezzo forte del Consiglio dei ministri di ieri.

Quel continuo punzecchiarsi, quei «botta e risposta» tra alleati che dovrebbero andare secondo la sua visione della politica che deve essere tutta amore e accordo, mettono a serio rischio la sua immagine di pifferaio magico a cui tiene molto, che è il collante della coalizione e che ha affascinato molti di quanti hanno votato per il Polo. Se si tiene presente che ci sono elezioni imminenti, la preoccupazione del presidente del Consiglio è più che giustificata. Per questo Berlusconi ha molto insistito che «non bisogna litigare tra di noi» ma tornare ad occuparsi delle grandi riforme. Esclude, ovviamente, un rimpasto. Perché ipotizzarlo significherebbe confermare che qualcosa

GUERRA E TV

Comiche lacrime da dopoguerra

Mettiamola così, in un profilo storico, di ampio respiro: a una guerra segue sempre un dopoguerra. Spesso si tratta di un periodo più complesso da progettare, più difficile da gestire. Molti dopoguerra hanno covato l'uovo del serpente, le radici e le ragioni di una guerra successiva (rileggere lo storico britannico Taylor sulle origini della II guerra mondiale sarebbe istruttivo). Dalla guerra al dopoguerra, nella maggior parte dei casi, cambiano anche i registri e gli attori. La Gran Bretagna diede gli otto giorni a Churchill quando i tempi delle lacrime e del sangue non erano neppure terminati. Noi abbiamo Frattini l'altra sera a Bruxelles per un attimo fuggente quale ministro degli Esteri nel primo vertice del dopoguerra. Non nascondiamo la nostra fortuna, quella di Frattini è stata qualcosa di meno di una visione, è stato un lampo, un battito di ciglia, ma sufficiente per alcune impressioni indelebili. Era il momento delle fotografie ufficiali accanto a Colin Powell. L'americano stava impalato accanto a

un fascio di bandiere e gli altri si alternavano.

Arrivato il suo turno, è entrato Frattini, a passo di carica, leggermente inclinato da un lato, le braccia semovienti e appena flesse. Incendendo sulla punta dei piedi a susseguenti saltelli, s'è capito il modello scelto: Alberto Sordi. La somiglianza motoria era impressionante, ci aspettavamo anche il sonoro: bombidibidibidibom, bidibom bidibom bidibom. Non c'era, peccato. Ma ecco che il ministro, come avesse provato la scena in precedenza, è inciampato, ha spiccato un lieve volo vacillante, poi è atterrato accanto a Powell. S'è irrigidito nella stretta di mano rituale con un sorriso inamidato e indecifrabile. Rideva per la soddisfazione di essere dove non avrebbe mai sognato? Per lo scampato pericolo? Perché non ricordava il nome di Powell? La guerra ci ha costretto alle lacrime per immagini terribili. Per il dopoguerra sono in arrivo lacrime di comicità.

Paolo Ojetti

ormai non funziona nel governo giunto al taglio dei due anni. Però non può fare a meno di dire che se «la coalizione va avanti in maniera serrata» è anche perché a guidarla «c'è un presidente del Consiglio che passerà alla storia, cancellando Giobbe, per la pazienza di Silvio che darà i suoi frutti...».

Ma i partner non sembrano disposti alla tregua. Centristi e Lega sono l'uno contro gli altri. I mal di pancia non si contano in An ed anche in Forza Italia. Il vertice d'inizio

settimana è stato convocato ufficialmente per discutere di tutti i problemi sul tavolo, ma innanzitutto per cercare di rabbonire Bossi che ancora una volta si è visto sfilare dall'ordine del giorno del Consiglio dei ministri la devolution su cui martedì il Senato sarà chiamato ad esprimersi. Con la spada di Damocle dell'Udc che ha già fatto sapere che voterà contro se contemporaneamente non sarà affrontata la questione dell'articolo V. Di qui la necessità del vertice e di un possibile consiglio dei

ministri nella mattinata di martedì. Altrimenti saranno guai. Il premier ne è consapevole. Cerca di correre ai ripari così come tenta di fare sul piano internazionale garantendo che «l'Italia è in prima fila per ricucire i rapporti all'interno dell'Onu, dell'Unione Europea e della Nato».

Le questioni nazionali e internazionali sono state per ora accantonate. Il premier è partito per Milano «di corsa perché purtroppo mia madre è caduta e si è rotta il femore». m.ci.

di Israele ma anche il diritto all'esistenza di uno stato palestinese».

L'orizzonte è quello di una sintesi tra l'europesismo e quella connessione «transatlantica» che Ciampi non vuol perdere di vista nonostante il dissenso con le iniziative dell'amministrazione Bush: i ricordi giovanili del presidente focalizzano, infatti, quell'«impegno con tutta l'anima», che non a caso fu una risposta alla guerra, nella costruzione di «un'Europa dove regnino la pace e la sicurezza». Si tratta di una vera e propria «missione»: l'Unione europea è un esempio di «civile convivenza tra le nazioni» e proprio per questo suo connotato, per questo suo passato, «ha il dovere» di diffondere in tutto il mondo «quella pace e quella sicurezza».

Dopo aver rassicurato l'altro ieri i pacifisti («nessun soldato italiano è andato né andrà in Iraq»), Ciampi adesso precisa: questa guerra non doveva essere fatta, ed è meglio che «abbia al più presto fine», questo è il suo «fervido auspicio», anche se non chiarisce, però, come si possa giungere a tale rapida conclusione. Accenna alle operazioni di «peace keeping», cioè a quelle che hanno il compito esplicito di «garantire la pace», come nei Balcani e in Afghanistan. Esse esprimono «un modello di intervento disposto dalle organizzazioni internazionali» che è da considerare «esemplare».

Ciampi si pronuncia anche sui temi delle riforme. Senza nominarlo, indica i pericoli insiti nel progetto di «devolution»: ai temi delle riforme istituzionali auspica che il dibattito politico e i «media» dedichino una maggiore attenzione: «è in gioco il nostro futuro». «Non solo la reale unità del paese «che dobbiamo assolutamente preservare conservare e rafforzare», scandisce guadagnandosi un applauso. Ma anche la capacità dell'Italia di pesare nel contesto internazionale, «la sua efficienza, anche nel quadro europeo e mondiale».

Tema segnato da «luci e ombre». Bisogna andare avanti integrando la Commissione parlamentare per la modifica del «Titolo quinto» della Costituzione con le rappresentanze delle regioni e degli enti locali. E attuare un vero «federalismo fiscale».

l'intervista

Achille Occhetto
senatore Ds

Aldo Varano

ROMA Onorevole Occhetto, è meglio che gli americani vincano subito o che Saddam resista? Che l'Onu torni subito in campo o che ci s'impantani in Iraq?

Lo ripeto: Saddam non deve vincere. Del resto, ha già perso. È impensabile che esca indenne. E aggiungo: l'intervento illegale degli Usa non deve passare la liscia. Sarebbe un grave precedente. I rapporti internazionali diventerebbero una giungla. Va ripristinata subito la legalità internazionale.

C'è chi sintetizza questa posizione in: né con Saddam né con Bush. Su Saddam c'è stato anche chi, per esempio l'on. Ingrao, ha detto: diamogli una mano per non darla vinta agli americani.

Intanto, mi sembra che nessuno abbia detto che bisogna dare una mano a Saddam. Tutti distinguono tra il popolo iracheno e quel mascelzone di Saddam che non è mai stato amico della sinistra ma, in alcuni momenti, ritenuto tale dall'Occidente. Il problema non è Saddam o Bush, ma legalità o no. A questo proposito va aggiunto un punto.

Quale, Occhetto?

L'Onu non doveva dare copertura alla guerra prima. Ma non deve darla neanche dopo magari sulla base di un ragionamento che dice: gli americani hanno fatto il lavoro sporco ora tocca all'Onu mettere una pezza. Invece, il problema centrale è la sospensione del fuoco per far tornare tutto nelle mani dell'Onu.

È una via realistica?

Secondo me sì. Bisogna creare un clima ideale e morale per intervenire contro quello che si sta preparando come il grande massacro di Baghdad. Bisogna farlo subito per proteggere i poveracci perché ad andarci di mezzo non sono i boia della dirigenza irachena ma la povera gente. Tremo per i soldati angloamericani gettati in quel bagno di sangue. C'è un accerchiamento che ha già messo in ginocchio Saddam. Ora faccia tutto l'Onu nel pieno rispetto dei diritti umani. Se si comprende la vera posta in gioco si può intervenire. Bisogna aver chiaro qual è il disegno in campo. Quella di Bush non è mera follia. Il disegno, ancorché sbagliato, nasce dalla consapevolezza che è finita la vecchia gestione del mondo.

Lei ha sostenuto che questa guerra è la seconda puntata dello

scossone tellurico mondiale avviato col crollo del muro di Berlino. In che senso?

L'attacco unilaterale degli Usa segna la fine di un'epoca. L'89 ha segnato il crollo di uno dei due blocchi, quello dell'Est. Ora crolla il vecchio atlantismo. Non è un caso che tutti i massimi dirigenti dell'atlantismo italiano - Andreotti, Cossiga, Scalfaro, Colombo - si siano schierati contro la guerra. Questa stessa consapevolezza ha spinto gli Stati Uniti a vedere che c'è un mondo che scoppia per le tremende contraddizioni che l'attraversano. Rischi di recessione, una globalizzazione finanziaria che non si trasforma in migliori condizioni di vita. Insomma, il luccichio della modernità ma non la crescita mondiale.

Quindi c'è una crisi di leadership nel mondo e si stanno scontrando diversi disegni di riorganizzazione. La guerra è questo?

Sì. Siamo in uno di quei momenti drammatici in cui emerge l'esigenza di un ordine nuovo. Come sempre accade nella storia il fenomeno ha una faccia reazionaria e una progressiva. Quella reazionaria è la militarizzazione della globalizzazione, cioè la ricerca di una soluzione militare con alleanze variabili. Non a caso Bush ha messo in campo

la coalizione dei volenterosi. I timorati del riformismo neoliberalista se la prendevano con qualche pacifista che diceva pace senza se e senza ma e intanto Bush aveva già deciso la guerra senza se e senza ma.

C'è a sinistra chi sogna una riorganizzazione del mondo in chiave antiamericana?

Nelle manifestazioni di questi mesi non ho visto niente di paragonabile all'antiamericano del '68, del '77 o della guerra in Corea. Oggi l'antiamericano è una delle trovate per non fare ragionare sulla vera alternativa, che non è: stare con o contro l'America; ma: soluzione unilaterale o multilaterale. Chi è come deve governare il mondo, quali le istituzioni che devono dirigerlo.

Lei fa riferimento alle manifestazioni. Ma i gruppi dirigenti? Per esempio, tra quelli che vengono dalla storia della sinistra e del radicalismo italiani ci sono tentazioni?

In Italia, lo s'è visto a partire dalla Svolta (la trasformazione del Pci in Pds, ndr), c'è una sinistra residuale e nostalgica. Ma è una parte sempre più ristretta. Ultraminoritaria rispetto al movimento pacifista che è un fenomeno

mondiale. Volerla sempre mettere in primo piano è un tentativo furboresco per non fare i conti col movimento pacifista.

Occhetto, perché perfino la guerra è servita alla sinistra italiana per dividersi?

Ci sono divisioni comprensibili e incomprensibili. Evidentemente ci sono due tipi di riformismo. Uno pallido, tendenzialmente neoliberalista, carico di vecchi riflessi atlantici. Un altro forte, europeista e amico della grande democrazia americana. È inutile chiedere unità. La discussione va fatta e vinca il migliore.

Chi sono i riformisti pallidi?

Dentro ogni partito dell'Ulivo c'è questa frattura. Poi ci sono le divisioni pretestuose. Francamente non capisco le differenze emerse giovedì, sulle posizioni sulla pace; e lo dico io che l'altra volta ho votato oltre che la mozione dell'Ulivo quella di Rifondazione. Voglio mettere in guardia il Prc dall'usare la pace per cercare assurdi primati, per mantenere preminentemente la piccola propria parte. La mozione dell'Ulivo era buona. Bisogna poi respingere la canea di chi dice siete divisi...

Ma le spaccature ci sono...

Penso nascano anche dal fatto che

zi, è un gioco che propongo ai lettori dell'Unità.

Molti si chiedono quale sia il male oscuro della sinistra. Lei ne ha attraversato la storia degli ultimi decenni. Le chiedo: qual è la maledizione?

I partiti nel Dopoguerra sono stati una grande cosa. La colpa di oggi è non capire che non esistono più e s'è fatto del partitismo, che significa interessi di piccoli gruppi dirigenti, il punto centrale della politica. La via maestra dovrebbe essere quella di una costituente del nuovo Ulivo. Qualcosa che faccia fare un passo indietro agli ex di tutti i partiti per mettere in campo, con l'aiuto di tutti e senza che nessuno venga cancellato, qualcosa di veramente nuovo. In questa costituente non ha senso dire che non bastano i movimenti e che ci vuole la politica.

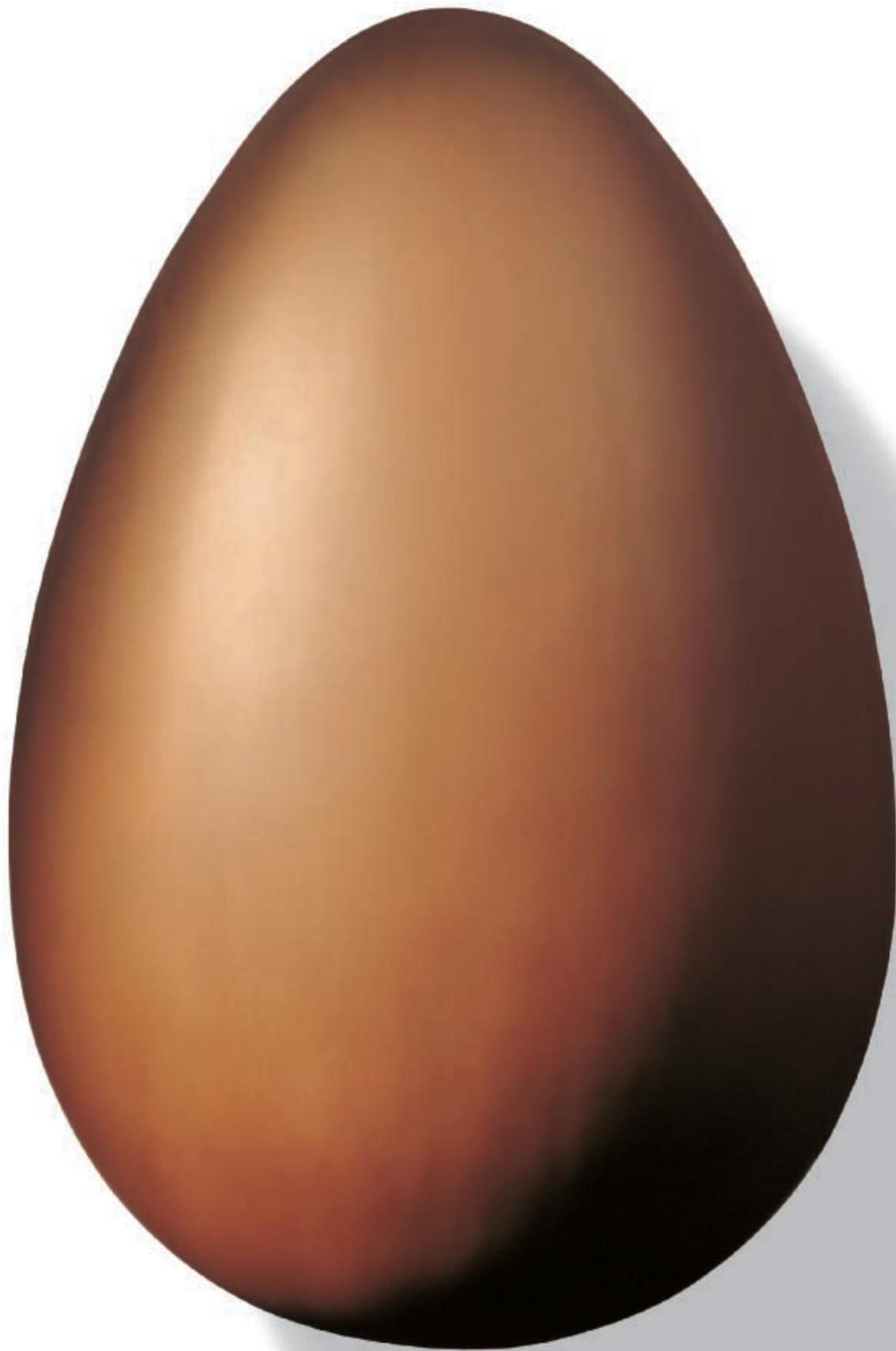
Sta polemizzando con D'Alema?

Sono tanti quelli che lo sostengono. Lo scetticismo verso i movimenti è insensato. Anche perché dobbiamo partire dal punto che la politica deve essere al servizio dei movimenti e della società e non il contrario.

Ci sono pericoli di scissione tra i Ds?

Averlo tematizzato, solo perché s'è tenuta l'assemblea di Aprile, è stata una scelta sbagliata. Io vedo profonde differenze d'impostazione. Anche strategiche. A mio avviso oggi non si risolvono dentro i Ds. Il tema della scissione è un vecchio tema. Le differenze devono risolversi in una unità più ampia e articolata che è quella dell'Ulivo.

**COVIAMO UNA CERTEZZA.
RENDERE LA LEUCEMIA
UN MALE SEMPRE GUARIBILE.**



**Il 4, 5 e 6 aprile cerca nella tua città
le uova di Pasqua dell'AIL.**

Dai il tuo contributo per sostenere la ricerca
e la cura delle leucemie, dei linfomi e del mieloma.

Se vuoi sapere quali sono le piazze con le uova dell'AIL
chiama il numero **064402696**

Sede Nazionale Via Ravenna, 34 - 00161 Roma www.ail.it

c/c Postale n.46716007



**ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
O N L U S**

Gente di Pace

L'Acnur: nessun esodo dei profughi verso i campi

GINEVRA Non vi è stato alcun sostanziale esodo di rifugiati dall'Iraq sin dall'inizio della guerra. Lo ha riferito il portavoce dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Ron Redmond, in una conferenza stampa a Ginevra. La maggior parte dei campi profughi allestiti nei paesi vicini, Siria, Giorda-

nia, Iran e Turchia sono ancora vuoti, ha detto Redmond precisando che l'agenzia dell'Onu ha a disposizione nella regione aiuti umanitari sufficienti per 350mila persone. Insieme ai suoi partner, l'Acnur potrà coprire le necessità di 600mila persone. Attualmente l'Acnur ha pronti oltre 954mila coperte, 64mila tende familiari, 216mila materassini e materiale per l'igiene. Secondo quanto riferito da funzionari dell'Acnur, il governo siriano ha confermato questa settimana che lascerà le frontiere aperte per i rifugiati iracheni, e Damasco ha assicurato che godranno anche della adeguata protezione.

Amnesty chiede all'Italia protezione per i civili iracheni

ROMA L'impegno del governo italiano a «premere in tutte le istanze affinché sia assicurata la massima protezione per la popolazione civile irachena e si agisca nel pieno rispetto del diritto internazionale umanitario» è stato sollecitato dal vicepresidente della sezione italiana di Amnesty International, Sergio Travi, in un incontro con il

ministro degli Esteri Franco Frattini. Lo rende noto un comunicato dell'organizzazione internazionale per la difesa dei diritti umani. La delegazione di Amnesty ha esortato l'Italia a intraprendere «un'efficace azione umanitaria, attraverso l'attuazione di misure di protezione e tutela nei confronti di richiedenti asilo e profughi di guerra che dovessero presentarsi alle frontiere italiane». Durante l'incontro, informa Amnesty, il ministro Frattini è stato «invitato a verificare che chi governerà in futuro l'Iraq garantisca il pieno rispetto dei diritti umani e che gli autori degli abusi dei diritti umani commessi prima, durante e dopo il conflitto vengano sottoposti alla giustizia».

La scelta di Piero, una vita tra guerre e profughi

Sono tanti i Carlo Urbani d'Italia, invisibili portatori di pace. Vi raccontiamo le loro storie, cominciando da lui, un ex pompiere

Enrico Fierro

in sintesi

Gente semplice. Gente di pace. Nei giorni in cui le tv di tutto il mondo ci inondano di immagini di guerra, morte e distruzione, noi racconteremo la vita di persone normalissime che ad un certo punto della loro vita decidono di dedicarsi a curare i mali provocati da tragedie e conflitti.

Donne e uomini che spendono la loro vita per aiutare gli altri.

Piccoli grandi «eroi civili». Hanno definito così il dottor Carlo Urbani, il medico italiano ucciso dalla polmonite acuta. La sua vita è stata interamente dedicata a combattere le malattie che la povertà genera in tanta parte del mondo. Non era noto al grande pubblico, il dottor Urbani, ma la sua è stata una esistenza straordinaria. Così come sono straordinarie le vite di altri medici, volontari, esperti in disastri, vigili del fuoco, preti, crocerossine, che in silenzio operano per il bene

degli altri. Oggi raccontiamo la vicenda umana di Piero Moscardini che lavora alla Protezione civile. La sua è stata una vita di fatiche e sacrifici. Sempre in mezzo alle tragedie per lenire le sofferenze di una umanità dolente. Leggerete la vicenda di quest'uomo che non si è mai chiesto se ne valesse la pena. Il suo stipendio non supera i duemila euro al mese. Ma lui è pronto a partire per l'Iraq. Perché così ragiona la gente di pace.

Il regalo più bello è della moglie, un libro stampato in sole tre copie e destinato ai tre figli. «Piero Moscardini (papà...e non solo)», è il titolo. Si apre con il diploma di Cavaliere della Repubblica, un attestato di benemerita della Presidenza del Consiglio e soprattutto tanti ritagli di giornali e foto. Piero in Africa, Piero in Albania, Piero in Ecuador, Piero a Città del Messico, Piero nel Belice, Piero nel campo profughi circondato da bambini vestiti di stracci, Piero immerso nel fango di Episcopo-Sarno. Piero, marito, compagno e papà che non c'è mai. Con i figli che crescono, studiano, si innamorano e diventano adulti quasi all'improvviso. Già, perché quella di Piero Moscardini è una vita scandita dalle grandi catastrofi: frane, terremoti, incendi, alluvioni, guerre e bibliche migrazioni di profughi. Dovunque c'era qualcuno da aiutare, da assistere, da sfamare e da consolare, c'era Piero.

Cinquantasei anni, trentasette dei quali passati in giro per l'Italia e per il mondo ad affrontare emergenze, prima come vigili del fuoco, poi come uomo-chiave della Protezione civile. «Una vita da zingaro», scherza quest'uomo dall'aspetto giovanile, romano de Roma («sono nato a San Giovanni e cresciuto a Cinecittà») che gira in moto ed ha la memoria di un computer. Chi scrive lo ha conosciuto tre anni fa a Kavaja. È l'aprile del 1999 e i Balcani sono squassati dalla guerra in Kosovo. Centinaia di migliaia di profughi varcano il valico di Morini e scendono giù per l'Albania. L'Italia ha dato vita alla missione Arcobaleno e Piero Moscardini è sbarcato in quel lembo dell'Albania del Sud. Ha il compito di mettere in piedi una tendopoli per accogliere quei disperati che arrivano dal Kosovo in fiamme umiliati, terrorizzati, spogliati di tutto, finanche dei documenti. Il campo è enorme: 10800 metri quadri, 630 tende, migliaia di posti che non bastano mai. Giorni frenetici, di lavoro, di ordini urlati e di pericoli. Nel campo ci sono le ragazze kosovare e fuori gli scafi alla ricerca di «merce» da sbarcare sulle coste pugliesi per arricchire il mercato della prostituzione. La



In alto Piero Moscardini in Camerun nei pressi del lago Nijos, durante un devastante terremoto. A destra nel 1999 a Kavaja, Albania, tra i profughi kosovari



Banca Nazionale dell'Agricoltura, la strage. «I corpi straziati e quell'enorme cratere all'interno della banca. Immagini di guerra anche quelle». Il ritorno a Roma e il matrimonio. Il primo figlio, Andrea che oggi lavora all'Acci. «Andrea era con me in caserma la sera del 23 novembre 1981. Era domenica e in tv c'era Juventus-Inter. Alle 19,31 i sismografi impazziscono: è il terremoto in Irpinia. Porto il bambino a casa e parto col comandante dei Vigili di Roma, Elveno Pastorelli». La macchina arriva ad Avellino e il comandante ordina a Piero e ad altri due vigili di andare a Calabritto, epicentro del sisma. «Una scena che non dimenticherò mai: al centro del paese c'era un uomo disperato, era il sindaco, un socialista di nome Filippone. Chiedeva aiuto, ma in macchina avevamo un badile, due corde, un po' di acqua, una bottiglia di brandy e dei biscotti salati. Cominciamo a scavare tra le macerie». Nell'82 nasce la Protezione civile e Piero, come altri vigili del fuoco, viene trasferito lì, a mettere in piedi una struttura praticamente partendo da zero. Inizia l'avventura. L'Italia e il mondo con le sue tragedie. Terremoto di Messico City, settembre 1985; Salonicco-Grecia, incendio in un deposito di carburanti; Salvador, terremoto; Camerun, emissione di anidride solforosa dal lago di Nijos, migliaia di morti; Ecuador, terremoto 1987; Armenia (1987) e Turchia (1992); ancora terremoti. E poi Albania, e Libia, Raff Lanus dove prende fuoco una raffineria. Una vita in giro, a dormire sotto una tenda e mangiare nei piatti di plastica tentando di non farsi piegare in due dalle scene che le tragedie ti parano di fronte. «Ogni volta dici basta, sarà l'ultima. Ma poi, quando ti chiamano riparti. Perché questa è la tua vita», dice Piero.

Una vita che ora è tutta rinchiusa in quel libro donato ai figli. Una cinquantina di pagine, ritagli, foto, attestati, poesie ingenue scritte da mani incerte e riconoscenti. Così, per spiegare a tre figli ormai grandi perché papà non c'era mentre loro crescevano. Cinquantina pagine con «le guerre di Piero». Che stanno certi è pronto a ripartire. «Per l'Iraq? Certo: se qualcuno mi dice di andare per assistere i profughi parto. Faccio la valigia e vado».

polizia albanese fa finta di non vedere. «Più di una volta - racconta in quei giorni Moscardini - sono sparite delle ragazze». In più ci sono i guerriglieri dell'Uck (l'esercito di liberazione del Kosovo) che pretendono di entrare mitra a tracolla nel campo. Il filo spinato non basta e allora Piero e i suoi inventano «l'extraterritorialità» della tendopoli e affidano la vigilanza alla polizia italiana. Un giornale racconta la storia e titola il pezzo «La guerra di Piero». Nel campo i profughi mangiano tre volte al giorno, possono lavarsi e hanno

l'assistenza medica, ma quel bunker (uno dei 2 milioni di bunker disseminati su tutta l'Albania dagli enveristi) è brutto e mette tristezza. Abbarlo è impossibile e allora Piero convoca i volontari del campo e trova una soluzione: quel mostro che ha la forma di una cupola viene dipinto a pallini rossi e neri, come una enorme cocconella. I bambini ci saltano su, giocano e si divertono. Nel campo di Kavaja i bisogni elementari sono soddisfatti, ma non basta: serve altro, sociale e democrazia. E allora Piero e i suoi mettono su aule,

centriscono le maestre kosovare e fanno votare i profughi. Che eleggono un loro sindaco, la signora Melihate Vehapi di Gjaco. «Perché a questa gente - diceva ai suoi Piero - non basta dare il pane e una tenda. Bisogna restituire la dignità di uomini che la guerra in un momento solo gli ha strappato». Due mesi dopo l'avventura albanese finisce. Piero torna a casa con un foglietto in tasca. Una poesia. L'ha scritta una giovanissima profuga, Klodina. Si intitola «Perché». «...Avevo una vita normale, chi ha rovinato tutto, la mia vita, i miei

sogni, la gente intorno a me...», recitano i versi accompagnati da un biglietto. «Grazie Capo, non ti dimenticherò mai e non dimenticherò gli italiani. Arrivederci in Kosova libera». Uomini di pace, che la cultura della pace l'hanno imparata vivendo. Questa è la definizione che potrebbe essere cucita addosso a Piero Moscardini. Che diventa, nel 1966, a vent'anni, vigili del fuoco («a lui piace dire ancora "pompieri"») per trovare il suo futuro e sfuggire alla vita di strada. Lui, orfano di madre a sedici anni e con un padre

che decide di abbandonare i tre figli, cresce tra San Giovanni e Cinecittà. Tra la parrocchia e la strada. «La mia vera famiglia - dice ora a 56 anni - è stato il Corpo dei vigili». Una famiglia che ti chiedeva coraggio, abnegazione, vita dura. Il primo impatto con l'emergenza quello stesso anno nella Firenze sconvolta dall'alluvione. «Che ricordo conservo? Immagini in bianco e nero, le strade come fiumi, gli sfollati. I primi volontari venuti da tutto il mondo per salvare la città e la sua arte». Poi Milano, 1971, altri flash. Piazza Fontana,

'Iraq per la vita

LA CAMPAGNA DI AIUTI DI UNITÀ E DS

Unità e Ds hanno deciso di promuovere una sottoscrizione nazionale per finanziare, attraverso le organizzazioni non governative raccolte attorno al "Tavolo per l'Iraq", sei diversi progetti di aiuto alla popolazione irachena. Per messaggi e comunicazioni iraqperlavit@unita.it

Foto: Alan Hume / Contrasto
CENTRO STAMPARE INCISORI
DISTRIBUZIONI DI SIMILITUDINE PER LA PROPAGANDA IRAG N° 263293
ABF: 09127 - CAB: 09005
UNIPOL BANCA Ag. 163 Largo Arenula, 32 - 00186 Roma

Scomparsi due volontari di Medici senza frontiere

L'associazione sospende l'attività. Ancora emergenza acqua, impossibile sapere dove finiscono gli aiuti

Maura Gualco

ROMA Scompaiono in Irak due volontari dell'organizzazione Medici Senza Frontiere. Ed è probabile che uno dei due sia italiano.

I medici si trovavano a Baghdad da diverse settimane, con un'équipe di sei persone che opera nell'ospedale di al-Kindi, nella periferia nord-est della capitale. E da mercoledì scorso non si hanno più notizie. Gli altri quattro volontari sono, invece, tutti al sicuro ma sulle identità e le circostanze dei desaparecidos, l'organizzazione ha le bocche cucite e le attività sul terreno sono state per il momento sospese. «Per motivi di sicurezza non possiamo dire nulla sui due volontari scomparsi - dicono in coro il portavoce italiano e quello belga - decideremo in questi giorni se interrompere in Irak ogni attività. Tutto dipenderà dalle notizie che riusciremo ad avere: se la permanenza a Baghdad dovesse pregiudicare l'incolumità dei nostri volontari, li faremo tornare in-

dietro».

La macchina degli aiuti umanitari sembra ogni giorno più disastrosa. L'Unicef, intanto, lancia l'allarme: le bombe a grappolo e gli aiuti umanitari hanno un colore troppo simile, giallo vivace. Un particolare che rischia di creare confusione tra la popolazione civile, soprattutto tra i bambini. Per questa ragione, come riferisce il portavoce dell'Unicef, Fred Eckhard, ha invitato le forze alleate a distribuire confezioni di aiuti umanitari avvolte in colori diversi dal giallo vivace. È la seconda volta che succede. Già in Afghanistan dal cielo arrivavano, dagli stessi fornitori, sia le bombe che i pacchi: entrambi gialli. Tanto per non far mistero della valenza propagandistica dell'equivoco messaggio. E mai come in questo caso, le Nazioni Unite, che hanno sempre gestito le emergenze, si sono scontrate con gli alleati anche sugli aiuti. Tanto da stanziarsi anche in luoghi differenti: umanitari europei in Giordania dove ci sono le Nu; Ong anglo-americane in Kuwait, dove il reclutamento umanitario lo fa l'esercito degli Usa. Ma ad «inceppare» ulteriormente il coordinamento dell'azione umanitaria, contribuisce la difficoltà di collegamento e la mancanza di informazione. «Tre camion carichi di generi alimentari, rifornimenti medici e kit di primo aiuto per i centri Caritas sono pronti a lasciare la Giordania, afferma il Servizio Informazione Religiosa della Chiesa Italiana. L'ufficio Caritas ad Amman, tra enormi difficoltà, procede a ritmi incalzanti nella sua attività di coordinamento degli interventi in atto». Così battevano le agenzie di informazione italiane. Ma raggiunto telefonicamente ad Amman, il coordinatore dell'attività umanitaria della Caritas, cade dalle nuvole. «No, non sta partendo nessun camion - dice Hanno Schaefer - dovrebbero partire la prossima settimana». Quanti ne sono già partiti per l'Irak? «Due ma non sappiamo se siano arrivati o meno, le linee telefoniche sono fuori uso e i telefoni satellitari spesso sono spenti. Ci sono in ogni caso moltissime difficoltà a comunicare con l'Irak

e non abbiamo notizie dei carichi che inviamo». Notizie che fanno il paio con quella dell'acqua a Bassora dove, secondo le informazioni date dai militari inglesi, autobotti avrebbero regolarmente rifornito la popolazione di acqua. Notizia smentita successivamente dai giornalisti presenti nella città del sud Irak. «Nei distretti di Duhok, Shekhan, Zakho, Akrey, Amedy, Semely, secondo le cifre fornite dal comitato per sfollati e rifugiati di Duhok - dice la Caritas - vengono assistite 321 famiglie, circa 1.600 persone e ad Hassake. Mentre in Siria circa 30 bambini stanno frequentando le lezioni scolastiche: a Damasco negli ultimi cinque giorni sono state registrate 165 famiglie irachene». Parzialmente diversa la versione dell'Acnur (Alto commissariato Onu per i rifugiati). «Non vi è stato alcun sostanziale esodo di rifugiati dall'Irak sin dall'inizio della guerra - dice il portavoce dell'Acnur, Ron Redmond - La maggior parte dei campi profughi allestiti nei paesi vicini, Siria,

Giordania, Iran e Turchia sono ancora vuoti». E per la Croce Rossa, la versione è ancora un'altra: «centinaia di profughi in fuga dall'Irak hanno cercato rifugio in un campo della Mezzaluna rossa in Giordania e non hanno altro posto dove andare». A fornire tali informazioni è il delegato della Croce Rossa australiana Don Atkinson, precisando che il campo già accoglie 300 residenti dell'Irak originari di altri paesi, come Turchia e Somalia. Ma il grosso problema continua ad essere l'acqua, dicono in coro l'Unicef e l'Oms (Organizzazione mondiale della sanità). Nel sud del paese, dice l'Oms, «1,5 milioni di persone non hanno accesso a scorte di acqua potabile», mentre da questa notte «l'energia a Baghdad è stata tagliata e questo ha causato lo stop al sistema di pompaggio dell'acqua». E le previsioni non sono affatto buone. Secondo l'Oms, quando la temperatura in Irak salirà, «la scarsità di acqua pulita inevitabilmente causerà l'insorgere di diarrea e altri problemi sanitari».

DS - FORMAZIONE POLITICA

La riforma del titolo V della Costituzione e la legislazione del lavoro

Seminario promosso dai Dipartimenti Formazione politica e Lavoro della Direzione nazionale DS

Roma, venerdì 11 aprile 2003, ore 10-16
Sala Fredda - Via Buonarroti, 12

presiede
Graziella Falconi

relatori di

Vittorio ANGIOLINI e Franco SCARPELLI

intervengono

Luciano Agostini, Roberta Bortone, Adriano Bufardi, Duccio Campeggi, Umberto Carabelli, Mimmo Carro, Cesare Demiano, Tonino D'Annunzio, Carmine Dipietrangeli, Pierangelo Ferrarini, Sandro Frisullo, Gianni Geroldi, Donato Gattardi, Agostino Megale, Giovanni Naccari, Riccardo Nencini, Paolo Neruzzi, Adalberto Panelli, Paolo Fironi, Mario Ricciardi, Giorgio Santini, Valerio Speciale, Riccardo Terzi, Gaetano Zillo Grandi

conclude
Franco BASSANINI

Per partecipare al seminario è necessario effettuare una prenotazione telefonando al n. 06/6711224 o inviando una e-mail a formazione@dirnazionale.ds.it



I pacifisti «senza se e senza ma» il 12 aprile in corteo a Roma

«Insoddisfatto». Così il comitato «fermiamo la guerra» per commentare il voto alla Camera sulle mozioni per gli aiuti umanitari alla popolazione irachena. Il comitato - che il 12 aprile manifesterà ancora per chiedere il cessate il fuoco, e di fermare le stragi e la tragedia umanitaria - non risparmia le critiche: «ancora una volta han-

no prevalso le tattiche politiche e di schieramento rispetto alla nettezza dei contenuti». Cosa «tanto più grave di fronte ad una guerra che di giorno in giorno diventa sempre più drammatica e devastante e mentre cresce l'impegno attivo dell'Italia. "non belligerante" a fianco degli aggressori. Sabato prossimo, dunque, di nuovo a Roma perché «in Iraq, come nel resto del mondo, la guerra non porta democrazia; la guerra uccide persone, natura, civiltà, diritti e democrazia; fuori l'Italia dalla guerra nel rispetto dell'articolo 11 della costituzione; l'Europa ripudi la guerra e agisca per la pace; l'Onu imponga il rispetto del diritto internazionale».



Ruini: no alla guerra in Iraq rafforziamo le Nazioni Unite

Tra autocritiche sul ruolo della Chiesa nella società contemporanea e in particolare nel rapporto con i giovani, crisi della famiglia e preoccupante andamento delle nascite, il cardinale Camillo Ruini, presidente della Cei, ha aperto ieri il V Forum del Progetto culturale della Cei svoltosi sul tema «la difficile costruzione del futuro» nel passaggio da

generazione a generazione. Nella sua prolusione ha ribadito il no dei vescovi italiani alla guerra in Iraq ed ha parlato dell'importanza del movimento per la pace in tutto il mondo. Ha sottolineato come la mobilitazione non debba però essere «confusa con finalità e interessi assai diversi». Ha auspicato uno «strenuo impegno per evitare che il conflitto in Iraq assuma le vesti di uno scontro di civiltà» che potrebbe richiamarsi a «malintese motivazioni religiose». Quindi ha rimarcato l'importanza che vi sia una traduzione politica «dell'istanza etica della pace». Infine ha richiamato l'esigenza di «rendere più autorevoli e concretamente efficaci strutture e istituzioni» come l'Onu.

Rutelli: meglio una rapida vittoria Usa

Il leader della Margherita: l'Ulivo s'è appassito, il voto diviso sulla guerra è «uno spartiacque»

Luana Benini

ROMA Difficile catalogarlo, come fa Arturo Parisi per gettare acqua sul fuoco, come «un momento di scoramento». Apprendo i lavori dell'assemblea federale della Margherita, Francesco Rutelli ha detto chiaro e tondo che il voto di giovedì alla Camera «segna uno spartiacque». Dopo le tre mozioni sugli aiuti umanitari all'Iraq, ha detto, «si è conclusa una fase dell'Ulivo» nel corso della quale la Margherita avrebbe «tentato di tutto con pochi risultati». Troppi progetti affossati: dal partito unico, alla federazione, al governo ombra, alle varianti intermedie come l'assemblea dei parlamentari. In tutto ciò, «i principali problemi del centro sinistra» sono derivati «dalle tensioni violente interne ai Ds». Meglio prendere atto delle divisioni e «fissare 10 priorità politiche che siano la base del manifesto elettorale dell'opposizione». Una relazione complessa, quella del leader della Margherita, prevalentemente concentrata sui temi della guerra e dell'Ulivo, del dopo guerra e delle incognite che riserverebbe uno scenario internazionale dominato dalla «teoria statunitense della conflittualità permanente». Nella quale Rutelli ha inserito anche una affermazione che pareva fatta a posta per rinfocolare polemiche a sinistra: «Speriamo in una rapida vittoria degli Usa in Iraq anche per ridurre i morti nei combattimenti». Ha premuto cioè un tasto delicato sul quale ha insistito in questi giorni il centro destra per evidenziare le spaccature nel fronte avversario. Una virata, è stata giudicata, nel day after sul voto che ha visto Ds e Margherita sottoscrivere una mozione comune, mentre a Milano si apriva la convenzione programmatica dei Ds e in vista della manifestazione del 12 aprile promossa dal movimento «Fermiamo la guerra».

A correggere il giudizio sull'Ulivo ci ha pensato Arturo Parisi: «Non c'è nessuna fase da aprire, perché non c'è nessuna fase da chiudere, ma un cammino da continuare». Parisi teme che lo spartiacque indicato da Rutelli prelude a «un Ulivo a due velocità» (ipotizzato ieri da Dario Franceschini), con un nucleo «più omogeneo» (Ds e Dl) che va avanti per la sua strada e lascia indietro, a seguire, tutti i recalcitranti ma anche l'ipotesi di nuove alleanze. Per questo si sente in dovere di correggere: «Credo che la coalizione abbia bisogno di tutte

Vita: davanti a morti e affamati basta parlare di guerra lunga o breve
Lo Sdi, invece, canta vittoria



segnali pericolosi



Il settimanale *Panorama* ha mandato in edicola la sua edizione dal fronte, un vigoroso bollettino di guerra con cronache dettagliate, battaglia per battaglia, intorno a Bassora, intorno a Baghdad, nelle regioni dei Curdi. Preoccupa che *Panorama* abbia unito in omaggio una guida, completa di mappe e strade e illustrazioni assai utili della Francia del Nord. Che gli strateghi di Arcore-Tampa stiano preparando una invasione di quel Paese ostile?

E poi dicono che le guerre non servono. Questa, per esempio è riuscita a produrre in due settimane un esercito di insospettabili strateghi, geopolitologi, diplomatici, tutti rigorosamente volontari. E persino una nuova generazione di teologi della domenica: vicepapi che spiegano al Pontefice che questa guerra è cosa buona e giusta, o annunciano ai fedeli che, sotto sotto, il Papa è arruolato con gli Alleati. Solo che non riescono a farsi capire, fraintesi e manipolati dagli astuti pacifisti. In questo doppio esercizio di esegesi papale si prodigano, senza risparmio di studi ed energie, i più bei nomi della tuttologia: da Panebianco ad Adornato, da Valerio Riva a Mario Cervi, giù fino a Fabrizio Rondolino. Tutti depositari dell'«autentico pensiero» di Wojtyła.

Il caposcuola è monsignor Alessandro Maggolini, vescovo di Como, editorialista del *Giornale*, cappellano militare di Cielles e della Lega Nord, spirito guida dei cattolici che - come si dice a Roma - «non ce vanno sta». Questo monsignore se la prendeva, l'altro ieri, con «quegli esegeti che mettono le loro parole in bocca al Papa». Per esempio «il portavoce della sala stampa vaticana Navarro Valls» reo di travisare il pensiero papesco con una «esegesi non del tutto congrua e controllata». Peccato morta-

le che dovrebbe portare all'immediato licenziamento del portavoce bolscevico (notoriamente vicino all'Opus Dei). Ma abbiamo controllato: ancora ieri Navarro era al suo posto in Vaticano, salvo che si trattasse di un sosia. Ora non resta che avvertire Maggolini. Nessuna scomunica dalla Santa Sede neppure per le altre sue bestie nere: il priore Enzo Bianchi («non ha in modo perspicuo la dote del rispetto del magistero ecclesiale») e il teologo Bruno Forte (autore di un «commento strabico» sul Papa e la guerra e, per giunta, «non troppo versato in interpretazioni politiche»).

Navarro, Bianchi e Forte dovranno comunque guardarsi dalla concorrenza di un teologo emergente, ormai alla sua quinta reincarnazione: l'ex comunista, poi Alleanza Democratica, poi Liberal, poi berlusconiano Ferdinando Adornato pare ambire a un ruolo adeguato in seno a Santa Romana Chiesa. Così, sul Giornata

giornaliste sotto le bombe

An insulta le inviate di guerra: «Gruber e Botteri sono veline»

ROMA Il senatore di An Ettore Bucciero va all'attacco di Lilli Gruber e Giovanna Botteri: le inviate della Rai in Iraq sarebbero costose «veline» di Saddam Hussein che «hanno corrotto il Ministro dell'informazione, c'è da chiedersi con quali mezzi e fonti, oppure fanno un'informazione gradita al regime mostrando esclusivamente i danni causati da qualche bomba poco intelligente o sbadata». E il presidente della commissione di Vigilanza Petruccioli «bene farebbe a chiedersi come mai dall'epurazione subito - ad opera di Saddam - dai giornalisti della CNN, della Fox, e persino di Al Jazeera solo la Gruber e la Botteri si siano salvate».

Immediato le reazioni del mondo giornalistico e politico. Protestano il direttore del Tg1 Clemente Mimun, l'Usigrai e i Cdr dei tre telegiornali del servizio pubblico. Dall'opposizione Ds, Margherita e Pdc stigmatizzano le accuse «indecorose». E il partito di Marco Follini con una nota manifesta apprezzamento alle due inviate: «il (loro) lavoro è motivo di orgoglio e di soddisfazione. L'Udc esprime la propria solidarietà ed il proprio sostegno». Interviene anche An, chiamata da più parti a prendere

le distanze dal suo esponente. Il ministro Gasparri si astiene da giudizi di qualità e apprezza soprattutto la quantità: «Non ho una visione completa dei Tg. Devo solo apprezzare la presenza sul territorio. In questo, la Rai ha surclassato la concorrenza. Quindi si dimostra la centralità del servizio pubblico». Più chiaro Alessio Butti: «Gli inviati Rai in Iraq sono bravi, da loro informazione soddisfacente sotto ogni punto di vista».

Secco il commento di Mimun alle parole di Bucciero: «Le colleghe stanno dimostrando quotidianamente capacità e coraggio non comuni». Il Cdr del Tg1 denuncia le «gravi insinuazioni», «respinge come false e offensive tutte le illazioni» di Bucciero e «afferma di essere orgoglioso del lavoro coraggioso e dell'onesta professionale» delle inviate. Il Cdr del Tg3 chiede le scuse per le «volgarità e insinuazioni sessuali» da parte di «un rappresentante del Parlamento». Protesta anche il Cdr del Tg1: «Attacco inqualificabile e inutile provocazione verso la Rai». Roberto Natale dell'Usigrai auspica che An prenda «pubblicamente le distanze da un intervento così sguaiato»: Bucciero cerca «un po' di pubblicità».

Il senatore della Quercia Falomì: «Bucciero indaga sulla sua cultura politica dalla quale trasuda una volgarità maschilista e pulsioni censorie che le acque di Fiuggi non sono riuscite a cancellare». Indignata la diessina Gloria Buffo: «Accusa infame». Michele Lauria (Dl): «Attacco gratuito e ingeneroso». Il suo collega Lusetti invoca i vertici di An: «Cosa ne pensano di questo linguaggio ingiurioso? Intervengano al più presto per chiarire questa indecorosa vicenda». Gabriela Pistone (Pdc): «Si rinfreschi il concetto di libertà di informazione. È troppo facile commentare la guerra dai salotti di casa». Bucciero però non arretra, e anzi contrattacca: «Registro con soddisfazione l'eroico quanto vano sforzo, da parte dell'opposizione, di difendere i loro infiltrati nell'informazione pubblica. Ciò dimostra una chilometrica coda di paglia da parte dei colleghi della minoranza e la difesa a riccio delle inviate Rai da parte della loro corporazione o delle loro pericolose lobbies».

A Mimun replica: «La Gruber e la Botteri corrono rischi inutili quanto i loro reportage... è evidente che per la sinistra interna alla Rai era troppo importante evitare che in Iraq fosse inviato qualcun altro che fosse più libero e più obiettivo». E conclude: «Quanto al nuovo Direttore Generale dovrebbe fare un po' di conti per valutare se costi meno l'abbandono al bollettino del Ministero iracheno dell'informazione».

f. fan.

le forze politiche che l'hanno promossa». Ma è chiaro che su questo tema il dibattito è aperto nella Margherita. Come anche nei Ds.

Quanto all'auspicio di una rapida vittoria degli Usa, è stato accolto «con grande soddisfazione» dallo Sdi che si è dichiarato molto contento della «correzione di tiro». Soddisfatto Roberto Villetti, ostile fin dall'inizio a qualsiasi richiesta di «cessare il fuoco», che ha mal digerito la mozione unitaria Ds-Margherita, troppo spostata, secondo lui, sulle posizioni dei pacifisti: «Rutelli auspica una rapida vittoria degli Usa? Ciò dimostra che anche le piccole forze possono provocare un grande chiarimento». Per la ragione opposta, al correntone Ds le affermazioni di Rutelli rilanciate dai Tg, non sono affatto piaciute. Vinca rapidamente Bush? «Non era questo il contenuto della mozione unitaria Ds-Margherita». Ma si è preferito mantenere bassa la temperatura affidando la risposta al portavoce Vincenzo Vita: «Perché Rutelli invece di unire crea problemi e sottolinea i punti di difficoltà della e nella coalizione? Basta parlare di guerra lunga o breve di fronte a morti e affamati. Non è neanche piacevole addossare ai Ds responsabilità che toccano l'insieme della coalizione». Pdc e Verdi hanno ovviamente respinto al mittente (anche se inneggiavano, insieme all'Udeur, al tramonto, finalmente, del «pasdaran del partito unico dell'Ulivo»): «Di fronte al rischio di una strage a Bagdad è incredibile dividersi fra chi auspica una rapida vittoria degli Usa e chi spera in una resistenza ad oltranza irachena - ha affermato Pecoraro Scario -. Chi condanna la dottrina della guerra preventiva non può chiedere il cessate il fuoco». «Io non auspico né che vincano gli Usa, né che vinca Saddam - ha risposto seccamente Diliberto - spero che si fermi la guerra e che vinca l'Onu riprendendo il suo ruolo».

«Esterrefatto» per le parole di Rutelli è Danilo Barbi, segretario della Cgil dell'Emilia Romagna, uno degli aderenti all'appello del tavolo della pace per la manifestazione del 12 aprile: «Rutelli si autoesclude dal movimento per la pace. E ovviamente non sarà alla manifestazione al Circo Massimo. Quella manifestazione è importante per chiedere l'unica cosa che è possibile auspicare, che cessi il fuoco, e per continuare a contrastare la scelta del governo Bush che ha portato a questa guerra».

Barbi, Cgil Emilia: Rutelli si autoesclude dal movimento per la pace. E certo non sarà al corteo di sabato a Roma



Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

I teologi della mutua

le, rilegge l'enciclica di Papa Giovanni, *Pacem in Terris*, ne denuncia la errata ricezione da parte di «diversi movimenti cattolici» e una buona dose di «ambiguità» papale che ha indotto molte pecorelle smarrite a schierarsi contro la guerra. Fatto davvero grave, visto che - avverte padre Ferdinando dell'ordine degli Arcoriani - «il pacifismo assoluto... diventa in fondo un pensiero anticristiano».

Sulla Stampa, nel suo piccolo, Rondolino una spiegazione ce l'ha: «È l'antiamericano a unificare vecchia e nuova sinistra, mondo cattolico e galassia no-global: un rifiuto più o meno esplicito della modernità». Infatti «preti e suore» non guardano la tv, rifiutano la corrente elettrica e vivono ancora a lume di candela. Angelo Panebianco, sul *Corriere della Sera*, pensa già al dopoguerra: «La Chiesa di Roma e le altre devono riconoscere quanto di giusto c'è nella convinzione dell'Occidente: solo metten-

do fuori gioco i tiranni e aiutando il mondo islamico a scoprire la... democrazia e i diritti di libertà, lo scontro fra civiltà potrà essere alla fine disinnescato». Poche balle, Santità: la prossima volta benedica i giaguari delle truppe in partenza per le nuove carnicerie che insegnino la democrazia al mondo intero.

Valerio Riva, sul *Giornale*, denuncia un fatto increscioso: la bimba di un suo amico molestata dalla maestra con una bandiera della pace. «Io l'ho visto il fascismo - commenta - e lo posso dire: sto cominciando a futare la stessa aria... il pacifismo è il nuovo fascismo» (già nel 1922, infatti, le squadrette nere scorrazzavano per l'Italia terrorizzando con le loro minacciose bandiere arcobaleno). Fascista anche il Papa? Anzitutto, «non è dimostrato» che sia davvero contro la guerra. E poi «Giovanni Paolo II di topiche ne ha commesse più di una» quando «all'Avana s'è fatto beffare da Fidel Castro». Sostanzialmente. Alla larga, dunque, i «pretonzoli che con la scusa della benedizione pasquale ti vengono in casa a perorare la causa della guerra». Lui li cacerà con queste precise parole: «Quella è la porta di casa. E non si azzardi più a offendere, in mai presenza, quel Crocifisso che indegnamente porta appeso al collo». Firmato: Valerio Riva, sostanzialmente teologo.

UNA VACANZA E UN SOGGIORNO DOVE ACQUE TERMALI PER LA SALUTE E IL BENESSERE SGORGANO COPIOSE, DOVE I COLLI, I MONTI E IL MARE ABBRACCIANO SUGGERITIVE CITTÀ, PAESI E ANTICHI CASTELLI, DOVE L'ARTE E LA MUSICA, LE MANIFESTAZIONI CULTURALI RACCONTANO LE TRADIZIONI, LO SPORT E I DIVERTIMENTI COLORANO LE GIORNATE...NELLA TERRA DELL'OSPITALITÀ E DEI SAPORI SUADENTI DELL'ENOGASTRONOMIA...

BENVENUTI ALLE TERME DELL'EMILIA ROMAGNA

SCOPRI LE TERME RICHIEDENDO GRATIS LA GUIDA 2003

SCOPRI LE TERME RICHIEDENDO GRATIS LA GUIDA 2003

Numero Verde
800.888850

FAX 051 948483

www.emiliaromagnaterme.it
e.mail:info@termemiliaromagna.it

TERME DELL'EMILIA ROMAGNA

RIFLESSI DI BENESSERE

SALSOMAGGIORE TERME TABIANO TERME
S.ANDREA BAGNI
MONTICELLI TERME
SALVAROLA TERME
CASTEL SAN PIETRO TERME
RIOLO TERME
PORRETTE TERME
PUNTA MARINA TERME
CERVIA TERME
CASTROCARO TERME
RIMINITERME
FRATTA TERME
BAGNO DI ROMAGNA
RICCIONE TERME

Ovazione per il segretario E poi una voce: basta litigare!

MILANO Una vera e propria ovazione ha salutato l'inizio dell'intervento del segretario dei Ds Piero Fassino alla Conferenza Programmatica di Milano. Appena il leader si è avvicinato al podio i delegati della platea congressuale hanno cominciato ad applaudire e via via l'applauso si è fatto più scrosciante e tutti si sono

alzati in piedi, compresi tutti i dirigenti del partito nelle prime file.

Fassino a quel punto ha salutato gli ospiti per cominciare il suo intervento, mentre dalla platea si è levata una voce 'basta litigare!'. E il segretario ha proseguito il suo discorso. Il presidente del Senato Marcello Pera ha inviato al segretario dei Ds Piero Fassino un telegramma per ringraziarlo del «gentile invito ad intervenire alla Convenzione di Milano per il programma dell'Ulivo». E per pregarlo di porgere «agli intervenuti un caloroso saluto, oltre all'augurio di un buon lavoro».



Cossiga: ottima e realistica la relazione di Fassino

ROMA Il presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga si congratula con Fassino per il suo intervento alla Conferenza programmatica dei Ds in corso da oggi a Milano.

«Giudico ottima, equilibrata e realistica la relazione svolta dall'amico Fassino alla convention program-

matica dei Ds e avrei sinceramente desiderato essere stato posto nelle condizioni di essere presente ad esso per poterlo applaudire».

«Mi auguro - aggiunge Cossiga - che egli con le sue parole abbia fatto breccia nel settarismo dei suoi oppositori e abbia convinto i delegati che oggi in Europa il nome del socialismo è «Riformismo».

«Tanto apprezzo le cose che ha detto, pur non essendo io socialista, che gli perdono persino gli apprezzamenti non dovuti e non meritati nei confronti di Romano Prodi sui quali il mio giudizio - conclude il presidente - è sempre quello ... dell'Europa».

Berlinguer: noi non divorzieremo...

Il leader del Correntone sfida sui fatti il segretario: «Altri preparano scissioni, non noi»

Simone Collini

MILANO «Il divorzio, almeno in politica, deve essere consensuale. E noi non divorzieremo». Giovanni Berlinguer abbandona il tono pacato tenuto fino a quel momento del suo intervento, alza la voce, scandisce bene le parole, scuote i fogli che tiene in mano e sui quali ha preso appunti quando ascoltava la relazione di Piero Fassino. Il suo è chiaramente uno sfogo, ma non solo. Perché non arriva a caldo. Sono passate oltre due ore da quando il segretario della Quercia ha usato parole che sono suonate come un esplicito aut-aut rivolto al Correntone: partito e organizzazioni, entrambi dotati di regole interne e di una loro disciplina, non sono compatibili, interferiscono fra loro. Parole che arrivano a meno di una settimana dalla trasformazione di Aprile da associazione di tendenza dei Ds ad associazione autonoma. Parole che in quelle due ore tutti gli esponenti della sinistra di sinistra presenti nel salone della Fiera di Milano criticano duramente. Tutti tranne Berlinguer, che invece, appena Fassino finisce di parlare, si alza dalla sedia sulla quale era sempre più sprofondato, ritrova in parte il sorriso perso negli ultimi

minuti dell'intervento del segretario, a chi glielo domanda risponde che non vuol dare giudizi affrettati, e poi si allontana con i suoi fogli scritti.

Non perdono invece tempo gli altri esponenti della minoranza di sinistra, probabilmente sorpresi da un richiamo all'ordine che non si aspettavano, non oggi, non nei giorni in cui si sarebbe dovuta rilanciare l'idea della gestione unitaria del partito. E soprattutto non dopo aver votato solo ventiquattrore prima in modo unitario col gruppo Ds alla Camera (e solo insieme a questo) al dibattito parlamentare sulla crisi irachena. Una sorpresa che forse ha reso ancora più aspre le repliche a Fassino. Pietro Folena si dice «allibito» da questo «attacco sorprendente che non tiene conto del lavoro unitario compiuto in questi giorni», Giovanna Melandri si augura di «aver capito male» il senso di quella parte di intervento che, dice, le ha «lasciato il gelo» e Gloria Buffo giudica

«inaccettabile» l'idea «disciplinare» della gestione del pluralismo. Fortemente negativi anche i giudizi degli esponenti dell'associazione «Socialismo 2000», di Cesare Salvi, che parlano di discorso «sorprendentemente sbagliato» (Luciano Pettinari) e che «punta all'anatema» (Giorgio Mele). Il portavoce di Aprile Vincenzo Vita vorrebbe parlare del resto della relazione di Fassino, «piena di temi interessanti», ma poi non riesce proprio a trattenerlo: «Quando ha affrontato la questione del pluralismo interno ha compiuto un passo indietro. Aprile non è incompatibile, non è alternativa ai Ds, non si pone il problema di una concorrenza ai Ds. È necessario un chiarimento. Noi tutti vogliamo stare con grande amore e grande passione nei Ds, ma non vogliamo starci da ospiti indesiderati».

Berlinguer intanto lavora sui suoi fogli, si unisce ai capannelli di persone che si formano nei corridoi della Fiera,

con Folena, Crucianelli, Vitali, Leoni, Melandri che discutono, commentano, fanno anche qualche battuta («Non mi è dispiaciuta la relazione», dice sorridente Fumagalli, «la relazione di Baricco non mi è dispiaciuta. Non mi è piaciuta invece la controrelazione di Fassino»). Poi prende la parola. Intanto è arrivato anche Sergio Cofferati, che con Berlinguer divide la presidenza di Aprile. Il leader del Correntone parte dai punti della relazione del segretario che condivide. Poi arrivano le prime avvisaglie.

Se Fassino rilancia la linea riformista di Pesaro, Berlinguer replica che in questo anno e mezzo si è verificato un «forte aggiornamento e correzione» della linea uscita dal Congresso: «Non dico revisione per non offendere e per non tornare alle polemiche di quei giorni», aggiunge. E come il segretario aveva dedicato al tema del pluralismo interno la parte finale del suo intervento, il leader della sinistra di sinistra chiude risponden-

do punto per punto alle tesi espone nella relazione di apertura. Fassino ha detto che il pluralismo non può tradursi in distinzioni di comportamenti, di ester-

nazioni, di voto? Berlinguer risponde che «su importanti questioni c'è nel partito una unità che non è stata abbastanza valorizzata». Poi arriva la difesa di

Aprile, che è servita da «stimolo», che non ha una funzione «paralizzante», che non si può dire che «interferisce» col partito, anche perché «è sorta a norma di statuto». E quindi la bordata finale. Perché il leader del Correntone domanda: «Aver lavorato con Aprile ad allargare il fronte dell'opposizione a Berlusconi è un passo verso la scissione? O la scissione la stanno preparando gli autorevoli compagni che negli ultimi giorni ci hanno rivolto un invito a separarci?». La risposta: «Il divorzio deve essere consensuale. E noi non divorzieremo». In sala parte l'applauso, anche se di pochi. Poi aumentano quando Berlinguer invita a «non indebolire le nostre forze con le divisioni», e a metterle invece «al servizio dei cittadini che aspiriamo a rappresentare».

Fra quelli che in sala applaudono c'è Cofferati. È arrivato mentre stava intervenendo Pezzotta e ha ascoltato il resto del dibattito sedendosi vicino agli esponenti della Cgil presenti, Epifani, Nerozzi, Passoni. Andando via, ha definito «bello ed efficace» il discorso di Berlinguer, ma non ha voluto commentare le parole di Fassino. Potrebbe farlo domani, quando interverrà alla Conferenza prima della relazione finale del segretario di sinistra.



Giovanni Berlinguer durante il suo intervento

hanno detto

– **Massimo D'Alema:** «Molto bene, mi sembra che abbiamo iniziato nel modo migliore, per la ricchezza delle proposte e per lo spirito con cui Fassino ha indicato un cambio di passo nella battaglia dell'opposizione. Al di là di ogni demonizzazione reciproca su questa linea torna in campo una grande forza riformista che torni a guidare l'Italia».

– **Gavino Angius:** «Il partito non è una cabina telefonica da cui si entra e si esce, servono regole condivise. Va benissimo il pluralismo, ma la discussione continua rischia di paralizzare l'iniziativa politica. Nei prossimi mesi ci dovrà essere un chiarimento».

– **Luciano Violante:** «Il discorso di Piero Fassino è stato un forte richiamo all'unità interna del partito. Ora bisogna vedere in che termini si organizza un nuovo rapporto tra noi e le altre forze. Spero che si possa riprendere un rapporto unitario paritario se pure su basi diverse. Non credo sia giusto avere un solo centro di gravità».

– **Enrico Boselli:** «Penso che Fassino abbia dato un contributo interessante e positivo. Mi sarei aspettato maggiore coraggio riformista su alcuni punti, però il cammino fatto è positivo».

– **Oliviero Diliberto:** «È stata la relazione di un riformista che fa parte integrante del socialismo europeo. La cornice è inevitabilmente diversa dalla mia. Io condivido che si debba rilanciare l'Ulivo. Ma non appartengo al socialismo europeo».

– **Giuseppe Calderola:** «Fassino doveva dire le cose che ha detto. Domenica è successo un fatto nuovo, gravissimo (scissione di aprile, ndr). Quello che è successo giovedì (triplice mozione sull'Iraq, ndr) è assolutamente secondario».

«Caro Piero, ti sei dimenticato della Cgil»

Epifani: dovevi ricordarti delle nostre lotte. Pezzotta: valorizziamo le convergenze nel sindacato

Carlo Brambilla

MILANO Un omissis non trascurabile: almeno questo è parso al leader della Cgil, Guglielmo Epifani, e che cioè in quelle 37 pagine della relazione di Fassino non fosse contemplato un passaggio forte sul ruolo di lotta della Cgil, da molti mesi protagonista sulla scena sindacale e politica italiana. Un omissis che non poteva passare inosservato e che Epifani, prendendo la parola dal palco, ha rimarcato così: «In questo Paese c'è un declino forte e in questo momento non arrestabile, un declino più grave di quanto Piero abbia descritto nella sua relazione. Ci sono scelte che gridano vendetta come quelle relative al Mezzogiorno, scelte e politiche di governo contro le quali la lotta della Cgil e avrei voluto che di questa lotta parlasse Fassino soprattutto per rispetto dei milioni di lavoratori che vi hanno partecipato. C'è stato un impegno non solo sociale che credo sia stato punto di riferimento prezioso anche per l'opposizione politica».

Epifani ha difeso con puntiglio le «ragioni» delle scelte fatte fin qui dal maggior sindacato italiano e ha come chiuso un bilancio di lotte anche dure ma sempre «ragionate». Scelte e lotte che soprattutto appartengono alla gestione Cofferati. Ma Epifani ha anche voluto raccogliere, condividere e sotto-

linare i «segnali importanti di unità», arrivati da Luigi Angeletti e soprattutto da Savino Pezzotta che lo avevano preceduto negli interventi dalla tribuna. I segretari Uil e Cisl avevano entrambi espresso pareri molto positivi sull'«impostazione riformista» della relazione di Fassino.

Comunque Epifani ha puntato l'indice anche su un altro omissis della relazione del segretario ds: il ruolo della Confindustria. Ha detto in proposito: «Ci vorrebbe una terapia d'urto contro lo scivolamento inarrestabile del nostro Paese. Purtroppo questo declino rende più difficile sostenere lo stato sociale nel momento in cui ce ne sarebbe più bisogno. Ci vorrebbe ad esempio una riforma seria degli ammortizzatori sociali per le piccole imprese. Tutto questo è accaduto con la complicità del presidente della Confindustria che pensa soltanto ad una flessibilità che sfoci nella precarietà e che ritiene che l'articolo 18 sia il vero problema della nostra competitività».

E più che sul programma riformista messo in campo da Fassino, Epifani ha voluto «subito» chiarire ciò che si aspetta concretamente la Cgil dall'interlocutore di centrosinistra: «La Cgil ha predisposto una piattaforma di proposte sulle quali abbiamo raccolto oltre 5 milioni di firme, la maggiore raccolta di firme della storia. Voglio dire che la Cgil si aspetta per il

Morando: competiamo con la sinistra radicale

MILANO «Esiste questo progetto politico alternativo a quello della sinistra radicale?» Enrico Morando leader della piccola ma battagliera componente della Quercia nel suo intervento alla Conferenza programmatica pone questa domanda che, in un certo senso, fotografa la situazione interna alla Quercia dove accanto a una posizione di Fassino e dei suoi, è venuta crescendo la linea alternativa del correntone Ds. Secondo Morando, che per sinistra radicale intende oltre al correntone anche i Verdi e il Pdlci, la linea riformista in questa fase sta subendo le iniziative della minoranza Ds collegata con il partito di Diliberto e di Pecoraro Scario, sotto la sapiente regia di Sergio Cofferati. Da qui la necessità che «i riformisti dell'Ulivo» si mobilitino per dimostrare «di avere un progetto migliore, più convincente per i militanti e per gli elettori».

futuro, per quando verranno predisposti i programmi, che coerentemente l'opposizione politica proponga il ritiro della delega fiscale, di quella previdenziale, della riforma della scuola e del mercato del lavoro e anche il ripristino dell'articolo 18 come era prima della legge delega».

Per Epifani il ruolo della Cgil non stato per nulla secondario anche all'interno dello «straordinario movimento» contro la guerra: «Voglio anche dire che se questo grande movimento si è sempre comportato in modo esemplare è anche grazie al contributo della Cgil che in questo senso si è mossa con la massima forza per il rispetto della legalità». Ed è stato proprio par-

tendo dalla lotta per la pace che sono stati ripristinati importanti collegamenti con Cisl e Uil. I tre sindacati hanno infatti deciso unitariamente la manifestazione del Primo Maggio sulla tema della pace. Così il segretario del più grande sindacato italiano ha aggiunto: «La Cgil è impegnata sul terreno dell'unità sindacale. Lo stesso Pezzotta ha detto che ci siamo ritrovati su molti punti di lavoro comune e tra l'altro negli ultimi mesi abbiamo firmato cinque contratti nazionali unitari. Voglio che sia chiaro che quando non firmiamo lo decidiamo in base ai contenuti e siamo convinti ancora della giustizia della nostra scelta sulla mancata firma del Patto per l'Italia».

In precedenza Angeletti aveva sottolineato: «Non voglio dire che è stata la politica a creare divisioni tra i sindacati, ma il rapporto con la politica non ha aiutato l'unità sindacale». Ancora: «Ora serve riconoscere un rapporto di autonomia reciproca e occorre porsi il problema del rapporto tra i sindacati e il centrosinistra. Non bisogna dare per scontato che siamo sempre d'accordo». Sullo stesso registro anche Pezzotta: «La strada per la ripresa dei rapporti unitari sta nella capacità di puntare all'autonomia del sindacato. Solo un sindacato autonomo può essere pluralista e, pertanto, unitario».

Ma l'unità pur possibile è vicina o lontana? Pezzotta: «Bisogna aprire spazio alla partecipazione dei lavoratori e rivedere la concertazione. Sarebbe utile e necessaria una maggiore unità dei sindacati. Qui, purtroppo, abbiamo molti problemi, che non vedo superabili nel breve periodo. Bisogna superare la visione di chi pensa che il futuro del sindacato sia una sorta di bipolarismo fotocopiato dagli schieramenti politici. È una caricatura e un'idea anche offensiva».

Ci si accontenti di registrare i segnali positivi: «Dobbiamo cercare delle convergenze. Alcune le abbiamo trovate, sulla pace e sulle pensioni, e vanno valorizzate per quel che sono. Ci sono divisioni nei contratti, ma alcuni segnali nuovi emergono».

hanno detto

– **Giorgio Mele:** «Non condivido neanche una parola della relazione del compagno Fassino. Si punta all'anatema, sinceramente in questo modo si rischiano ulteriori difficoltà. Tutto ciò che è novità è visto come un fastidio».

– **Pierluigi Bersani:** «Sentiamo attorno a noi molta energia: il rischio è che ci scoppino in mano. Dobbiamo essere pluralisti e unitari: non è un'operazione semplice, ma vogliamo farla. Bisogna riprendere da capo il filo per un patto elettorale e politico».

– **Giovanna Melandri:** «L'ultima parte della relazione di Fassino, che mi auguro di aver capito male, mi lascia di gelo perché teorizza l'incompatibilità tra partito e associazioni. Nel partito ci sono tante associazioni. Nelle prossime settimane chiariremo le modalità per una convivenza all'interno del partito».

– **Pietro Folena:** «Sono allibito. È un attacco sorprendente che non tiene conto del lavoro unitario compiuto in queste settimane, culminato con il voto unitario dei Ds di ieri. Prendiamo esempio dalle esperienze del partito in Toscana, dove la gestione unitaria è una realtà consolidata che ha dato ottimi risultati».

– **Vincenzo Vita:** «Il riferimento di Fassino all'incompatibilità non l'ho capito: Aprile non è incompatibile, è un'associazione prevista anche dallo statuto dei Ds, ma Aprile non è alternativa ai Ds».

– **Sergio Chiamparino:** «Dobbiamo riuscire ad avviare un percorso per arrivare al 2006 con un nuovo soggetto politico che esprima programmi politici credibili, che si misurino su problemi concreti. In questi ultimi mesi abbiamo superato troppe volte la soglia della mancanza di credibilità, quella soglia che va oltre i limiti di un giusto confronto. Non credo che bastino le regole».

Molte citazioni: da Rawls a Martin Luther King

MILANO Moltissime e varie le citazioni presenti nelle trentasette pagine della relazione di Piero Fassino. Si comincia con Wieseler e Bernanos «è più facile di quanto non si pensi disperare di sé». Affettuosi riferimenti a Reichlin. Il francese Mounier, Hegel, il Kant della "Pace perpetua". John Rawls con cui si chiude definitivamente

con il marxismo: "la giustizia come equità è una concezione politica della giustizia per una società democratica", ovvero per una società "i cui cittadini sono liberi". Fassino cita: non può insomma darsi equità fuori da un contesto di libertà e democrazia. Citati il filosofo marocchino Mohammed Aziz Lahbabi, Giovanni Paolo II, la Pacem in terris, Romano Prodi, Enrico Berlinguer, Giorgio Napolitano, Trentin, Toniolo, Giuseppe De Rita, Massimo Paci, Ermanno Gorrieri, Don Milani, Gianfranco Viesti.

Due volte ha citato l'Unità. E ha chiuso ricordando il "grande americano" Martin Luther King.



Il passaggio che ha acceso le proteste del Correntone

MILANO Il pomo della discordia con la minoranza è in un passaggio a pagina trentasei della relazione di Piero Fassino. "Aprile" si badi bene non è mai citato: "...Né mi paiono facilmente compatibili l'appartenenza ad un partito - cioè alle sue regole e alla sua disciplina - con l'appartenenza a forme di organizzazione dotate a loro volta di loro regole

interne e di una loro disciplina che si sovrappongono e intensificano con la nostra libera e autonoma dialettica interna.

Se dovesse prevalere questa logica si slitterebbe via verso una federazione di partiti, dove ciascuno si sente legittimato ad agire secondo la propria impostazione. Ma così è chiaro - non si va da nessuna parte». E poi ha aggiunto: «Invocare regole chiare è il modo migliore per costruire una vera unità del nostro partito: una unità non fatta di finti unanimismi, né di accordi di potere o giochi delle parti, né di confusione tra chi in un Congresso ha ricevuto un consenso maggioritario e chi, legittimamente, è minoranza».

Fassino: è adesso l'ora del riformismo

Monito alla minoranza Ds: «Il pluralismo ha delle regole che vanno rispettate»

Ninni Andriolo

MILANO «Quando diciamo riformismo diciamo qualcosa che non è meno di una protesta, di una manifestazione, di uno sciopero, ma qualcosa di più. Se c'è un tempo per il riformismo, ebbene quel tempo è adesso, è qui e ora»: qui, a Milano, e adesso che Berlusconi si mostra «incapace» di tradurre «gli annunci in riforme concrete». Dare corpo «all'ambizione riformista» maturata al congresso di Pesaro, quindi; mettere a punto il programma «di una sinistra di chiaro profilo innovatore»: a questo per Piero Fassino deve servire la convenzione diessina che si è aperta ieri al centro congressi della fiera milanese.

A questo e, nel contempo, ad avviare - attorno al profilo della Quercia - un chiarimento profondo con il «correntone». La mozione parlamentare sugli aiuti umanitari all'Iraq - che ha visto votare assieme maggioranza e minoranza diessina - non mette la sordina alle polemiche del dopo Ergife. Le stesse che hanno accompagnato l'avvio del «nuovo corso» di Aprile - da struttura interna/esterna al partito ad associazione autonoma dai Ds - e la «discesa in campo» di Sergio Cofferati. Dieci righe inserite dal segretario della Quercia nella parte finale delle 37 cartelle della relazione lanciano al «correntone» un vero e proprio richiamo al rispetto delle regole. «Un partito - afferma Fassino - deve "poter" discutere. Ma deve anche "saper" discutere». E i Ds sono cosa diversa da «una federazione di partiti, dove ciascuno si sente legittimato ad agire secondo la propria impostazione». Quindi, «non è possibile che il pluralismo delle posizioni si traduca ogni volta in una distinzione non solo di posizioni politiche, ma di comportamenti, di esternazioni e, sul piano istituzionale, in una divaricazione di comportamento di voto: perché questo logora la nostra credibilità». Poi le parole che suscitano le reazioni più dure della minoranza: «non mi paiono facilmente compatibili - sostiene il segretario diessino - l'appartenenza ad un partito, cioè alle sue regole e alla sua disciplina, con l'appartenenza a forme di organizzazione dotate a loro volta di loro regole interne e di una loro disciplina che si sovrappongono e interferiscono con la nostra libera e autonoma dialettica interna». Insomma: la «doppia militanza» di chi fa parte dei Ds e, contemporaneamente, si impegna in Aprile - associazione che si dota di un proprio statuto, di un proprio progetto politico e di proprie regole - mina o no l'unità della Quercia? No rispondono i leader del correntone che considerano le parole di Fassino «un passo indietro». «Aprile - spiega Vincenzo Vita - non è alternativo ai Ds e non fa concorrenza alla Quercia».

Ma il nodo, secondo il leader diessino, è quello «di come convivere con l'irriducibile pluralismo che deve contrassegnare un organismo collettivo come il nostro partito, con un quadro di regole e di comportamenti tale da non paralizzarne l'azione e di renderne indefinita l'identità e il profilo». «Le preoccupazioni esternate dai compagni di Carpi e Pontassieve, di cui dà conto oggi (ieri, ndr.) l'Unità sono le mie - spiega il

Un partito deve "poter" discutere. Ma deve anche "saper" discutere. E i Ds sono cosa diversa da una federazione



Piero Fassino durante il suo intervento ieri a Milano

Bruno/Ag

leader ds - E per questo con il gruppo dirigente eletto a Pesaro mi sono battuto e mi batto perché unità e profilo riformista vivano assieme».

La tre giorni programmata della Quercia era stata immaginata da alcuni come tappa decisiva nel cammino verso la gestione unitaria dei Ds. Ieri, però, il tema della guida unitaria non è stato toccato da nessuno. Millecinquecento delegati in platea, gli stessi del congresso di Pesaro. Fassino ha preso la parola dopo Alessandro Baricco che ha letto una sua bellissima riflessione sulla pace. Nessun palco. Soltanto un mi-

crofono installato sopra una pedana. Il segretario dei Ds ha iniziato la sua relazione dopo aver ascoltato in piedi, assieme agli altri delegati, le note dell'inno di Mameli. Appena il leader della Quercia si è avvicinato al podio la platea congressuale ha iniziato ad applaudire. Poi l'applauso si è fatto più forte mentre una voce in sala esortava a «non litigare più». Fassino ha dedicato le prime quindici cartelle del suo intervento al tema della guerra in Iraq. «Siamo contrari a questo conflitto - ha ripetuto - ma la nostra contrarietà è politica e non ideologica» e non ha nulla a che ve-

dere con «sentimenti antiamericani». Non neghiamo «l'eventualità pur estrema di ricorrere alla forza», ma pensiamo che a questa strada si debba imboccare «solo dopo che ogni possibile azione politica sia stata vanamente praticata» e solo su decisione «di soggetti internazionalmente riconosciuti». La guerra decisa da Bush contro Saddam, invece, si caratterizza «per l'assenza di una legittimità chiara e condivisa». «Avvertiamo tutti l'esigenza di porre fine a questa guerra nel più breve tempo possibile», afferma poi Fassino, ricordando che l'emergenza umanitaria

va affrontata «richiedendo alle parti in conflitto di sospendere, ovunque necessario, le attività militari per favorire l'inoltro di aiuti umanitari». Il no alla guerra dei Ds, in ogni caso, non mette in discussione il fatto che «Saddam è un dittatore e che occorre creare le condizioni più rapide perché anche a Baghdad si affermino libertà e democrazia». Quanto al dopoguerra irakeno, Fassino è d'accordo con Blair: la sua gestione va affidata all'Onu.

Poi il segretario della Quercia parla del rapporto tra Europa e Stati Uniti e del ruolo importante della Nato ricordando che «Enrico Berlinguer non esitò a riconoscere il valore democratico dell'Alleanza Atlantica». Sulla pace anche altre citazioni: la «Pacem in Terris» di Giovanni XXIII e l'ammonimento di Giovanni Paolo II sui rischi di una «catastrofe religiosa». Le parole dei pontefici, per Fassino, costituiscono una buona ragione «non solo per opporsi a questa guerra ma per trarre da essa l'insegnamento e la spinta a progettare e a costruire vie nuove oltre la tragedia». Il segretario dei Ds, quindi, illustra «le cinque grandi priorità» della elaborazione programmatica della Quercia: innovazione, sapere, coesione sociale, politiche pubbliche, bipolarismo mite e civile (che si contrappone alla concezione della destra che si fonda sul «dominio della maggioranza»). Infine, il referendum sull'articolo 18. «Fin dall'inizio abbiamo espresso un giudizio negativo», ricorda Fassino. Questo, infatti è «ideologico e anacronistico» e rappresenta «una risposta inerte e sbagliata al problema reale di garantire tutela al lavoro nell'impresa molecolare».

Non è possibile che il pluralismo porti a divaricazione di comportamenti: questo logora la nostra credibilità

prologo

E Baricco mette in scena l'utopia della pace

Fabio Luppino

Il lume dell'utopia nel giorno del "grande ritorno riformista". Un luccichio, acceso per qualche minuto prima che tutto il resto avvenisse nella sala buia di Milano. Al centro l'uomo, per l'occasione Alessandro Baricco, e la negazione dell'uomo, un'immagine di guerra. «Sono stato educato ad una serie di valori tra i quali ce n'erano due che spiccavano: democrazia e pace - ha detto lo scrittore-. Ci hanno educato ad un comune sentimento a favore della pace. Poi ci hanno detto, la guerra è necessaria per difendere la pace... Ci hanno preso in giro». Ci sarebbe stato bene in sottofondo "Il mio nome è mai più", il famoso testo musicale di Ligabue, Jovanotti e Piero Pelù. La regia diessina (l'intervento di Baricco è stato suggerito in se-

greteria da Gianni Cuperlo) ha lasciato il silenzio e l'oscurità. Lo scrittore ha espresso un'interiorità diffusa. «Ad un certo punto ci hanno fatto credere che la guerra fosse necessaria per difendere la pace. Ci hanno fatto credere che si poteva ridurre al minimo il prezzo di sofferenza e morte... E se ci dicessero che un paio di anni di totalitarismo sarebbero necessari a difendere la democrazia, cosa diremmo?». Logica per logica, cosa diremmo?, visto che nemmeno il segretario diessino nel suo intervento è riuscito a sciogliere questo nodo che ci prende alla gola, lasciando aperta la possibilità estrema dell'uso della forza, con l'Onu, «deciso da soggetti internazionalmente riconosciuti, sulla base di principi di legittimità, procedure trasparenti, criteri di proporzionalità e valutandone ogni possibile ricaduta e conseguenza...».

Baricco non ha avuto la risposta che cercava. Ma egli stesso non si è nascosto di guardare al futuro. «Il pacifismo è un istinto della nostra intelligenza, un istinto a pensare la guerra impossibile - ha detto-. Non tecnicamente, sarà sempre possibile tecnicamente la guerra. Moralmente impossibile. Qualcosa che non faremo più e che non saremo mai più capaci di fare. Non c'è altra scelta se vogliamo la pace veramente e non in quel modo ridicolo a cui il mio paese mi ha educato». Perché fino a quando la guerra sarà una delle possibilità «la faremo, la faranno». La speranza è nel passato e nel domani. È poetica l'immagine che consegna Baricco alla platea ammucchiata: il nonno che parlava della seconda guerra mondiale, come dell'ultima guerra. «Come possa diventare di nuovo una frase che suona nelle nostre case, nella mia, nella vostra...». Il domani, i figli da formare in questa istintiva intelligente convinzione che la guerra è e sarà impossibile. Esattamente quello che non hanno fatto per me e per la mia generazione». Ma oggi, oggi, cosa gli diciamo ai nostri figli?

la nota

Un confronto coraggioso

Pasquale Cascella

Solo un podio, direttamente di fronte ai duemila delegati ed ospiti dei Ds. Senza la classica tribuna dove il gruppo dirigente nel suo insieme si raccoglie e fa da cornice. E già visivamente si ha il segno della soluzione di continuità di questa convenzione programmatica. A metà strada tra un congresso e l'altro. Tra una cocente sconfitta elettorale della sinistra al governo e l'aspirazione alla vittoria di un progetto alternativo al governo del centrodestra. Ma soprattutto tra l'inedita prova della dialettica tra maggioranza e minoranza e la faticosa costruzione di regole ad un tempo di convivenza solidale e di competizione democratica. Avrebbe dovuto essere, questo, il momento della ricomposizione. Gli sforzi non sono mancati, tra alti e bassi. Ma, ieri, l'orizzonte è apparso ancora lontano. Sarebbe stato possibile, e magari conveniente, lasciare l'appuntamento nel limbo, cercare il comune denominatore, il minimo necessario per salvaguardare una parvenza di unità, rinviando a momenti più opportuni i temi e le scelte controverse. Tanto più ci è voluto coraggio ad alzarsi dalla platea e raggiungere quel piedistallo solitario. Per parlare a tutti con il linguaggio della verità, che non è mai assoluta, ma se pure espressione di una parte non può

venir meno al dovere della chiarezza verso l'altra parte. Lo ha avuto questo coraggioso Piero Fassino, rivendicando con passione le «battaglie» per far vivere insieme «unità e profilo riformista». Convinto, proprio dalle vicende di questo anno e mezzo, che il pluralismo è una ricchezza ma la doppia lealtà non porta da «nessuna parte». La questione delle compatibilità, allora, più che a una resa dei conti vecchia maniera, se non - peggio - alla scissione, punta a salvaguardare la libertà dialettica interna da incursioni esterne, l'autonomia che si esprime nell'unità da quella che si frappone alla missione comune.

Né meno coraggio ha mostrato Giovanni Berlinguer nel sottolineare, con altrettanto calore, che almeno in politica il «divorzio deve essere consensuale, e noi non vogliamo divorziare». È importante che anche il correntone non contempli la propria diversità alla condanna del destino del maggiore partito della sinistra. Perché si può anche restare separati in casa. Ma serve? È l'interrogativo, altrettanto franco, posto da Enrico Morando, per l'altra componente, quella liberal, in minoranza dello scorso congresso ma in via di riavvicinamento al progetto riformista di Fassino. Tant'è che la critica più radica-

le, quella alla «delegittimazione sul terreno morale», Morando l'ha indirizzata alla componente che ha in Sergio Cofferati il suo leader carismatico: «Chi ha in mente un altro progetto politico deve raccogliere la sfida e combattere una aperta battaglia politica». In un certo senso, il confronto riparte dalla Direzione Ds dello scorso 14 ottobre, quando Fassino invitò a superare tanto i finti unanimismi quanto le lotte di potere, rimettendo in gioco, tutti: maggioranza e minoranza, le diverse idee per la sinistra che si erano misurate al congresso. Si è visto, nel frattempo, quanto deleteria sia la sclerotizzazione delle contrapposizioni. Anche su una questione cruciale come quella della pace. Tutti contrari, è vero, ma per poi dividersi su questa o quella mozione parlamentare. L'altro giorno non è accaduto, a ulteriore conferma - se pure ce ne fosse bisogno - che spazi di sintesi non mancano quando le diverse posizioni rispondono alle potenzialità della politica e non alle chiusure delle ideologie. Altre questioni spinose incombono, dal referendum sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori fino alle riforme istituzionali, con cui sostanzialmente la democrazia dell'alternanza, e alla stessa natura del centrosinistra come espressione «condivisa del riformismo

italiano». Si sono sentiti, nella relazione di Fassino, accenti critici e autocritici sulle occasioni mancate, sulle sfide disperse, sulle crisi non risolte. Alcune riflessioni hanno già colto nel segno, come quella sull'unità sindacale, almeno a giudicare dall'approccio problematico di tutti e tre i leader delle confederazioni. Altre potranno essere meglio approfondite in questa tre giorni di Milano. Paradossalmente, l'asprezza polemica e la franchezza dialettica dell'avvio della convenzione più che un limite può rivelarsi una potenzialità. Per quel salto di qualità ormai improcrastinabile. Fassino l'ha raccontato come un «sogno», alla stregua di Martin Luther King, il «grande americano» ricordato ieri da l'Unità nell'anniversario dell'assassinio. Per il segretario dei Ds è l'«ambizione riformista». Sì, per quella parola che Sergio Cofferati ha definito «malata», Fassino cerca una terapia. Anche lui la vede «logorata», tanto più dagli «annunci berlusconiani di "riforme" inversamente proporzionali alla capacità di realizzarne». Ma la vuole restituire agli italiani nella pienezza del suo significato e della capacità di una proposta «capace di realizzare diritti, eguaglianza, civiltà». Può essere il traguardo più avanzato della dialettica nella responsabilità condivisa?

Nel decennale della scomparsa di Gerardo Chiaromonte prestigioso protagonista della vita culturale, politica e istituzionale di Napoli e del Paese

UNA VITA PER LA DEMOCRAZIA L'UNITÀ NAZIONALE IL MEZZOGIORNO

Intervengono

Diego Bellizzi
Giuseppe Galasso
Rosa Russo Iervolino
Piero Fassino

Presiede

Giorgio Napolitano

Napoli, lunedì 7 aprile - ore 16,30
Antisala dei Baroni - Maschio Angioino



DS - Direzione nazionale / Federazione Provinciale Napoli

Oreste Pivetta

MILANO Quando Piero Fassino s'avvicina al piccolo podio rosso per il suo discorso, la platea applaude. Applaudivole: un'ovazione, calore, affetto, simpatia, tutti insieme i delegati. Il partito è unito allora, sembra quello di Pesaro, alla fine di quel congresso quando Piero si tolse la giacca e con un gesto poco rituale calò sul tavolo, senza volerlo, la carta del sentimento, dopo quelle del ragionamento, dell'analisi, del «suo» riformismo, scoprendo il valore intimo, profondo, morale più che ideologico dell'unità, nel paesaggio nuovo del pluralismo, che aveva ormai condannato, offuscato, il panorama di prima, quello del centralismo. O peggio dell'unanimità. Le differenze sono un valore.

Giro tra la gente diessina mostrando il titolo di prima pagina del nostro giornale, il titolo che dice degli iscritti emiliani e toscani, di qua e di là della montagna, della voglia di tutti che le liti finiscano. Proprio così: le «liti», quasi a sottolineare, come mi ricorda più d'uno, il rischio che accanto alle diversità d'opinioni compaia qualcosa di personalistico, caratteri cioè che non s'incontrano.

Anche Fassino ricorda le preoccupazioni dei compagni di Carpi e di Pontassieve. Paolo Perugia è di Venezia. Ma, appena mi presento, s'affretta a dire che è anche di Aprile: «All'interno del partito e della sinistra c'è una grande voglia di unità. C'era anche nel famoso urlo di Nanni Moretti. Solo uniti si vince. Ma non è solo una questione elettorale. L'unità è un bene che si fonda sulla chiarezza della linea politica costruita nella discussione. Ero a Roma sabato e domenica scorsi. A Cofferati e a Berlinguer sono state attribuite parole non loro. *L'Unità* ha riferito con correttezza e *l'Unità*, mentre riferisce correttamente un dibattito, dà un contributo vero alla costruzione di posizione unitarie. I compagni che scrivono, anche se non mi sono piaciute certe interpretazioni, come quella del segretario toscano, che mi è sembrato di-

«Concretezza Così potremo restare uniti»

re: Fassino ha lavorato per l'unità, di conseguenza Cofferati non rompa le scatole».

Brutale, in totale trasparenza. Ma come si costruisce l'unità? «Dal programma». Che cos'è un programma? «Fissare le priorità: l'informazione, la crisi economica, la scuola». Credi che sia semplice? «La nostra esperienza dice questo: quando ti rivolgi alla gente nella concretezza si raggiunge presto un'intesa a sinistra e tra chi chiede a noi le risposte che la destra non sa dare». Se cercassimo un valore fondante della sinistra? «L'eguaglianza».

Massimo Tadini è segretario della federazione di Empoli. Di Empoli è anche Elisabetta Rettori. Insisto con la domanda, che mi sembra la lettera «a» del nostro alfabeto. «L'uguaglianza», risponde Tadini. Non ce ne eravamo dimenticati? «No, almeno nel senso di eguaglianza delle opportunità». «Anche la pace è un valore», dice Elisabetta. Il richiamo dei compagni? «Condivisibile richiamo. Talvolta sembra di assistere a uno psicodramma personale. Come se fosse difficile parlarci. Io almeno telefono sempre ai

“ Tra i delegati della
Convenzione Ds
Chi ringrazia *l'Unità*
per l'informazione
senza mascheramenti
della situazione attuale



Chi si scaglia contro i critici
del centralismo democratico
ma poi cerca i suoi sottosistemi
Marcenaro: non puoi concedere
alla corrente quello che
rifiuti al partito



La sala ascolta l'intervento di Piero Fassino, ieri a Milano

stalgia del vecchio partito unanime: «È talmente diffusa questa voglia di unità da apparire ben poco ideologica. Molti individuano nella divisione la ragione della nostra sconfitta elettorale. E così è stato. Anche se non è stato solo così. Dovrebbe essere pleonastico dire unità: stiamo in una associazione volontaria. Viverci è una scelta, non un obbligo. Anche in una associazione volontaria ci sono regole però. Non sempre scritte. Penso che sia qualcosa di immorale partecipare a un voto senza accettarne gli esiti. Pensare che quel voto valga solo se fa prevalere la mia idea. E una condizione molto banale di democrazia. È curioso che il sistema del centralismo democratico sia stato sostituito dai sottosistemi del centralismo democratico: quello che rifiuti al partito lo concedi alla corrente perché senti lì una ragione più forte di unità e di identità».

Michele Fina è un giovane abruzzese cerca segnali buoni: «La base si riconoscerà nelle lettere di Carpi e di Pontassieve. Il pluralismo è una fortuna. L'errore sta nell'esaltare i momenti di divisione a scapito di quelli d'unità. In fondo il documento che si discute qui è stato approvato all'unanimità. Però sembra che poco importi». «Importa poco - aggiunge Emiliano Monteverde, anconetano - perché la diversità serve a costruire un'identità. Purtroppo la diversità usata in toni personalistici demoralizza. In un momento di crisi del centro destra, neppure il paese,

non solo la sinistra, si attende questo da noi». Un tema per l'unità? «La difesa - risponde Guido Jodice di Monopoli - del maggior sindacato italiano». Questo è già un programma. «Che sarebbe assolutamente unitario nella base ds». Talvolta l'unità potrebbe apparire anche una questione di stile. «Sì, più pazienza e più tempo».

compagni prima di parlare».

Elisabetta Rettori pensa al calcio: «Dobbiamo immaginarci un gioco di squadra. Ci sono gli attaccanti e ci sono i difensori. Basterebbe stabilire una finalità». E come si fa? «A Pesaro siamo saliti in groppa a un cavallo. Continuiamo a cavalcare. È una questione di coerenza». Il cavallo del riformismo? «Sì, certo il cavallo del riformismo». Ma questo riformismo mi sembra una bandiera agitata da tutti, una parola vuota e piena di tutto e di niente. Bisognerebbe ricostruirla, fin dall'etimologia. «Sono un po' sconsolato - aggiunge Tadini - e vorrei che ci si mettesse attorno a un tavolo. Basterebbe un tavolino rotondo. Senza un capotavola».

All'interno del partito e della sinistra c'è una grande voglia di unità. C'era anche nel famoso urlo di Nanni Moretti

Alessandro Pollio, milanese, legge il giornale: «La prima reazione è che quella domanda di unità nasca da una idea vecchia del partito, un partito che non sa vivere il pluralismo in modo positivo. Una visione mitologica del passato. Non mette la sordina alle differenze, invece. Anche perché quello che si discute nel partito e che divide non è diver-

so da quello s'ascolta fuori dal partito, nella società. La prima responsabilità dei gruppi dirigenti del partito è di dare più forte il senso della discussione, rinnovando il linguaggio della politica e sapendosi mettere in discussione. Una volta nel partito tutto avveniva e tutto cambiava in lenta evoluzione, nel senso, come si diceva, del continuismo che

conduceva a giustificare tutto. Mi viene in mente una canzone di Guccini: l'ipocrisia di chi sta sempre con la ragione mai con il torto è un Dio che è morto. Per i diessi non ha proprio più senso: gli scarti, i salti stanno nella realtà». Brecht diceva: dalla parte del torto. E basta. Pietro Marcenaro, segretario regionale piemontese non vede la no-

EMILIA ROMAGNA

«È sbagliato e inutile dividersi su ogni cosa»

Andrea Bonzi

BOLOGNA Perché dividersi a livello nazionale quando la base è unita? È la domanda di molti iscritti ai Ds, che lavorano nelle sezioni di partito diffuse sul territorio dell'Emilia-Romagna. In tanti, infatti, sono rimasti colpiti dalla minaccia di sciopero dei compagni di 17 unità territoriali di Carpi, in provincia di Modena, e dalle dimissioni dei diessini della sezione Val di Sieve, nel fiorentino, «allarmati e preoccupati» dalle continue fratture tra i vertici nazionali della Quercia.

Discutiamo ci accaloriamo, ma poi lavoriamo insieme. Sezioni e federazioni hanno segreterie unitarie

L'appello non è rimasto inascoltato: a Bologna, il quartiere Navile, guidato dal diessino Claudio Mazzanti, ha raccolto la posizione di «un gruppo di elettori del centro-sinistra sempre più sconcertato» dalle divisioni che vi percorrono, e che «rischiano uno scollamento tra voi e chi vi ha sostenuto e sostiene nonostante tutte le delusioni che stiamo provando». Un'insoddisfazione che si traduce nel richiamo «allo spirito del 1996 e alle ragioni unitarie che portarono a quel risultato». Il gruppo di sostenitori dell'Ulivo di uno dei quartieri più «rossi» di Bologna, soprattutto nella zona di Corticella, feudo storico del Pci, continua sollecitando i vertici nazionali a «non deludere i

grandi movimenti di questi mesi sui diritti e sulla pace, che hanno riempito le piazze delle nostre città». Se stare uniti significa rinunciare a qualcosa nella mediazione, così sia: «È meglio qualche rinuncia che perdere la credibilità di chi, come noi, si sta domandando perché dobbiamo ancora sostenerci». Parole dure, dirette a Fassino, Berlinguer, D'Alema e Cofferati.

Soprattutto al nuovo leader di «Aprile», la cui investitura ufficiale ha provocato un certo disorientamento nell'elettorato di sinistra. È quello che pensa Enrico Campedelli, segretario Ds di Carpi, che interpreta la presa di posizione delle 17 sezioni del suo territorio come una reazione alle «incomprensibili» divisioni «riproposte con la sanzione dell'autonomia di Aprile e con i sottili distinguo sulle posizioni relative alla guerra all'Iraq». In un contesto, come quello emiliano-romagnolo, nel quale quasi tutte le federazioni e le sezioni di partito, fassiniane a stragrande maggioranza, hanno organizzato segreterie unitarie, cioè comprensive di tutte le correnti uscite dal congresso di Pesaro. Campedelli poi colpisce nel segno: le divisioni nazionali agitano la base, ma non si ripercuotono all'interno delle singole sezioni, anche per merito «dei rapporti personali, dalle amicizie, dal lavoro quotidiano, che hanno saputo superare divisioni forzate, che forse, in realtà, non hanno mai diviso veramente». Una posizione confermata da un rapido viaggio all'interno di alcune sezioni emiliano-romagnole, ascoltando la voce dei compagni.

Come Ildebrando Pataccini, da

50 anni iscritto nel Pci, dell'Unione circoscrizionale IV di Reggio Emilia: «Da noi non è cambiato nulla. Qui siamo metà del Correntone, e metà fassiniani: discutiamo, ma lavoriamo tutti insieme ed è speranza comune che cessino queste divergenze, perché è sbagliato ed inutile dividersi così. Ho fiducia in Fassino, credo stia facendo tutto il possibile per unire il partito». Anche per Vittorino Bovi, responsabile della sezione Cirenaica nel quartiere San Vitale di Bologna, «la responsabilità maggiore l'ha Cofferati, poiché l'ufficializzazione di Aprile ha aumentato le polemiche, anche qui in sede. Hanno fatto bene i compagni toscani e carpijani, bisogna che i vertici capiscano che è ora di smetterla».

C'è poi Sandra, della sezione ferrarese di Argelato, che preferisce omettere il cognome, ma riporta i termini delle discussioni che, ieri, hanno avuto al centro la protesta delle sezioni «ribelli»: «Il clima in sede è pesante. È una rottura che sentiamo molto e ci dà fastidio, perché qui lavoriamo tutti con lo stesso obiettivo, senza parteggiare né per Fassino né per Cofferati». Spaccarsi, infatti, significa perdere tessere. «Ci sono compagni di lunga data - continua Sandra - che hanno detto che non rinoveranno la tessera finché a livello nazionale non si metteranno d'accordo. Forse lo sciopero che propongono di Carpi è l'unica soluzione, perché qui ci sono volontari che danno tutto per organizzare le iniziative di partito». Nelle sezioni, svuotate dalla partecipazione alla convenzione programmatica dei Ds, aperte ieri a Milano, alla fine troviamo anche un esponente della minoranza, Italo Arfelli, della sezione «Scintilla» di Ravenna, dove il Correntone ha il 15%. «Il richiamo generico all'unità è romantico e suggestivo, ma non ha senso - sottolinea Arfelli -». La verità è che ci sono punti di vista diversi su questioni anche molto importanti, soprattutto la guerra. Si riflettono anche qui in sezione, anche se nel lavoro concreto non si manifestano».

TOSCANA

«Stanchi di polemiche mentre c'è tanto da fare»

Marco Bucciantini
Osvaldo Sabato

FIRENZE Da questi posti sono arrivati i Medici. Qui si possono visitare musei, pievi antiche e solitari conventi. La Val di Sieve è terra rossa e di Resistenza: la sua gente, i compagni, non comprendono. Non riescono a farsi una ragione sul perché a livello nazionale non si riesca ad avere una gestione unitaria del partito a differenza di quanto accade nelle loro sezioni e in quelle del Mugello.

In Valdisieve e Mugello la gestione unitaria del partito è tradizione antica «Tutte queste liti sono deprimenti»

«I compagni di base ci chiedono che cosa sta succedendo, se vale ancora la pena stare in questo partito», dice Remo Mairaghi, segretario della sezione di Molin del Piano, uno degli undici che hanno scritto una lettera ai vertici del partito minacciando - come gesto simbolico - le dimissioni (decideranno nel direttivo di martedì se confermarle o meno), se fassiniani e correntone non la smettono di litigare. Il nostro disagio è enorme, abbiamo discusso molto su come formalizzare la protesta. In molti ci chiedono se questa situazione non sia il risultato di personalismi che servono solo a creare spazi di potere per chi litiga». Facendo un giro nelle sezioni «ribelli» l'impressione è quella di una stanchezza latente per questo stitilicidico che gli iscritti trovano «deprimenti».

«Non riescono a tenere unito il partito come riesce a noi a livello locale. Guardate che anche da noi c'è chi la

pensa diversamente», aggiunge il segretario di Rufina Vito Maida. «Non si riesce a capire perché i dirigenti nazionali continuano a litigare su tutto. Il nostro intento - con questa lettera - è quello di far capire che la gente è stanca. Vi rendete conto che questi si sfidano a duello in tv ma non fossero i capi di due partiti diversi?», chiude Maida riferendosi al confronto televisivo fra D'Alema e Cofferati sul rapporto fra partito e Movimenti. Il timore che queste tensioni abbiano una ricaduta sulle amministrazioni comunali guidate dai diessini è enorme. Lo provano le parole del sindaco di Pelago, Marcello Olivieri: «Disquisire sulla durata della guerra, o sulla differenza fra pausa e fine del conflitto, mentre cadono le bombe è una dimostrazione folle del fare politica. Non capiamo perché i dirigenti si «beccettano» mentre gli altri ci portano al macello». A rendere più dura l'analisi ci pensa il sindaco di Pontassieve - «capitale» della Valle - Mauro Perini che invita a cambiare modo di stare nella politica. «Stiamo vivendo una delle più gravi crisi internazionali del dopoguerra, che chiama la sinistra mondiale ad uno sforzo immenso e noi ci dividiamo nelle piazze e nel Parlamento - le dimissioni (decideranno nel direttivo di martedì se confermarle o meno), se fassiniani e correntone non la smettono di litigare. Il nostro disagio è enorme, abbiamo discusso molto su come formalizzare la protesta. In molti ci chiedono se questa situazione non sia il risultato di personalismi che servono solo a creare spazi di potere per chi litiga». Facendo un giro nelle sezioni «ribelli» l'impressione è quella di una stanchezza latente per questo stitilicidico che gli iscritti trovano «deprimenti».

«Non riescono a tenere unito il partito come riesce a noi a livello locale. Guardate che anche da noi c'è chi la

dopo la telefonata che ha ricevuto da Piero Fassino. Il segretario nazionale gli ha comunicato la disponibilità a fare un giro nelle sezioni della Val di Sieve e del Mugello. Fassino ha ricordato «il pungolo» dei segretari sivevini nella sua relazione introduttiva della conferenza programmatica di Milano.

Più a nord il verde «occupa» colline e mezzogiorno. Nel Mugello le passioni sono identiche: «Siamo preoccupati. Vi stimiamo entrambi, ma siamo stanchi delle continue polemiche». Sotto c'è la firma di otto segretari di sezione mugellani, terra verde, vera, di piccoli comuni ma di grandi passioni civili. La missiva è «per Piero e per Sergio», per il partito e per Aprile. La lettera «dei compagni del Mugello» è amara, «perché le ultime divisioni sulla guerra ci sfuggono», dice Marco Semplici, segretario dell'unione di zona del Mugello, cioè il segretario dei segretari. Le sezioni si sono ripopolate, giacché sono arrivate le nuove tessere e la domenica è il giorno buono per andare a ritirarle. «Domenica scorsa era un via via di compagni delusi, smarriti dalle continue polemiche dei dirigenti. La disputa sulla durata della guerra è stata vissuta con rabbia. Qui - aggiunge il segretario, e sta scritto anche sulla lettera - abbiamo sempre lavorato per l'unità del partito e consideriamo positivo il dibattito interno. Naturalmente se ciò non fomenta il clima di concorrenza continua che può cristallizzare le divisioni». A Semplici - come agli altri - è arrivata la telefonata del segretario regionale diessino Marco Filippeschi. Il deputato ha anche spedito una lettera ai segretari di sezione per ricordare come «nello sforzo dell'unità del partito l'operato di Fassino è stato più volte apprezzato dagli iscritti anche al di là del loro orientamento. Credo che serva dare atto di ciò e dunque distinguere con chiarezza tra i comportamenti e le dichiarazioni dei diversi dirigenti».

Questa - aggiunge Semplici - è anche «una terra vivace, che ha voglia di fare, di lavorare per il partito, di organizzare. Pensi che a Vicchio abbiamo edito un giornale». Il titolo deve interpretare bene i sentimenti di questa gente: «Riproviamoci, porta misericordia». Questo è il titolo. «Ma bisogna provarci uniti - chiude Semplici - fassiniani e cofferrati, maggioranza e minoranza».

Pezzotta (Cisl): Maroni aveva sbagliato ad opporsi all'intesa di Milano. Fioroni (Margherita): «Il governo fa confusione sulla pelle degli immigrati»

Bossi-Fini corretta, ma resta indegna

Giudizi positivi sulla circolare voluta da Pisano. Epifani (Cgil): «Sana una situazione vergognosa»

Vittorio Locatelli

aveva detto

MILANO Il ministro del Welfare minuzza. Ma certamente a Roberto Maroni brucia più di quanto voglia far credere lo «schiaffo» ricevuto dal collega Pisano, con la circolare che ha dato il via libera sul territorio nazionale all'accordo raggiunto a Milano sull'applicazione della Bossi-Fini per le espulsioni dei lavoratori extracomunitari. Ora dal suo staff si tenta di correggere il tiro: «A Milano qualcuno che non poteva legiferare, con una libera iniziativa, aveva fatto un accordo fuori dalla legge sull'immigrazione. Ora la circolare ha riportato tutto nell'ambito della Bossi-Fini, quindi nessun problema. Se tutti sono soddisfatti lo è anche il ministro». Anche se a denti stretti si ammette che il ministro dell'Interno si era ben guardato dall'avvisare il collega del Welfare dell'iniziativa, anche se poi la circolare emanata giovedì viene presentata come «concordata con Maroni» e si sottolinea che «recepisce comunque le direttive della Bossi-Fini». Un bel cambiamento dal diktat di Maroni che sospendeva l'accordo milanese. E l'altolà dei giorni scorsi del ministro leghista viene spiegato così: «Prefettura, Questura e parti sociali avevano trovato un accordo che andava al di là della legge. Una cosa che non era accettabile perché se l'accordo era qualcosa già contenuta nella Bossi-Fini allora non aveva ragione di essere, se andava oltre la legge in vigore non aveva valore giuridico».

Ma per Graziella Carneri, della Camera del lavoro di Milano, le cose non stanno proprio così: «In realtà si contraddicono dicendo che nella Bossi-Fini c'era anche l'accordo di Milano e questo ricalca quello che abbiamo scritto. Io la circolare l'ho letta bene: risolve il problema che avevamo posto, così come avevamo fatto con l'accordo di Milano. La vicenda dell'espulsione dei lavoratori in attesa di impiego la legge non la normava, perché a monte la Bossi-Fini prevedeva che le risposte alle domande di regolarizzazione fossero date nei sessanta giorni successivi alla presentazione della domanda. Se i tempi fossero stati realmente questi il problema non sarebbe sorto. Invece ci siamo accorti



(...)ogni tanto qualcuno si sveglia la mattina e sogna altri sistemi, visto che ci sono un po' di ritardi nella regolarizzazione. Il senatur ha poi accennato all'«Intesa di Milano»: «Il prefetto del capoluogo lombardo ed altri sindacati avevano sognato un sistema fuori legge che avrebbe scavalcato la Bossi-Fini».

Il ministro Umberto Bossi all'Ansa 29 marzo 2003 22,52

che per esempio solo a Milano la regolarizzazione sarebbe durata due anni. La circolare interviene risolvendo problemi che la legge non aveva previsto. Non avevamo stravolto assolutamente nulla, anzi, la lettura era perfettamente dentro la legge, tant'è vero che c'è una circolare ministeriale che conferma quanto fatto a Milano».

Ieri sono arrivati i commenti soddisfatti dei dirigenti nazionali del sindacato. Per il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani la circolare diramata dai ministeri del Lavoro e dell'Interno per gli extracomunitari licenziati «sana una situazione vergognosissima e incredibile», e lo stop della settimana scorsa da parte del ministero del Lavoro era sbagliato. Secondo Epifani «c'era un accordo che puntava a dare al lavoratore extracomunitario che perde il lavoro e ne trova un altro una regolamentazione. Ma è stato tutto bloccato da una posizione assolutamente ideologica di Maroni,



Extracomunitari davanti alla Questura di Milano per ottenere il permesso di soggiorno

Clandestini fermati a Taranto: nove sono egiziani

TARANTO «Siamo iracheni. Siamo fuggiti da Saddam e dalle bombe. Alcuni di noi hanno camminato a lungo attraverso i deserti per risalire fino alla Turchia per poi imbarcarsi verso l'Europa. Per pietà, non rimandateci da Saddam». È stata questa l'implorazione dei 13 iracheni sorpresi a bordo di un treno che dalla Calabria saliva verso la Puglia. I profughi avevano in tasca, curiosamente, un biglietto per Barletta, provincia di Bari. Sono scattati i meccanismi di controllo anche perché gli iracheni

avevano chiesto asilo politico e il riconoscimento di profughi di guerra. Ma i controlli hanno raccontato un'altra storia. Dice il dottor Giusti capo di gabinetto della questura di Taranto: «I controlli che abbiamo fatto sui primi nove ci hanno dimostrato senza ombra di dubbio che si tratta di cittadini egiziani già da tempo nel nostro paese. Non sappiamo quali risultati daranno i controlli in corso di accertamento sugli altri quattro e quindi, su queste posizioni non esprimo alcun giudizio».

che ha fermato un'intesa tra le parti interessate che avevano invece trovato un modo per risolvere questo delicatissimo problema». Per il segretario della

Cgil «non fa parte di un paese democratico avanzato considerare questi lavoratori come pacchi postali, privi di dignità e diritti».

E il segretario della Cisl Savino Pezzotta ritiene che «quanto è stato fatto è soltanto un elemento di pura e sana ragionevolezza. Ora per gli immigrati ci sono degli elementi di sicurezza in più, e questo è positivo. È stato uno sbaglio opporsi all'intesa raggiunta a Milano». «Il governo, sul tema degli immigrati e su tutto ciò che è legato all'accoglienza, conferma di procedere per rattoni anziché con una linea organica». Così Giuseppe Fioroni, responsabile Politiche delle solidarietà della Margherita, ha commentato quella che definisce «l'umiliante marcia indietro» del ministro del Welfare. «Il risultato - aggiunge - è che, per Maroni, preoccupato dalla difesa ad oltranza della legge Bossi-Fini, «il no è no» ma a giorni alterni diventa «si», generando una continua confusione che produce conseguenze gravi sulla vita delle persone». In questo modo, secondo Fioroni «si sta facendo una Babele sulla pelle degli immigrati».

Milano

Svastiche e fiamme contro rosticceria araba

MILANO Un attentato incendiario ha danneggiato durante la notte tra giovedì e venerdì, un negozio di gastronomia, la «rosticceria araba Oum Errabi» in via Panigarola, nella zona sud est della città, di proprietà di un extracomunitario magrebino. Oltre ad aver dato fuoco al negozio gli attentatori hanno disegnato sui muri due svastiche. La Polizia intervenuta sul posto ha trovato due taniche con residui di benzina e una bomboletta di vernice blu.

Tornano a Milano gli agghiacciati simboli del nazismo. Dopo le svastiche e le scritte minacciose alla sede Rai contro Paolo Mieli l'altra notte, per la prima volta, l'obiettivo dei nazisti è stato un negozio islamico. Sembra una vera e propria spedizione punitiva nei confronti di un rappresentante della comunità islamica, ancora più grave per Milano se si pensa anche all'omicidio del giovane dei centri sociali per mano di neofascisti e al proliferare in città di scritte che inneggiano a nazismo e fascismo.

Tornando all'attentato un passante, poco dopo l'una di notte, ha notato le fiamme davanti alla saracinesca del negozio e ha dato l'allarme al 113. È stato lo stesso proprietario del negozio ad iniziare a spegnere l'incendio in attesa dei Vigili del fuoco che sono poi riusciti a circoscrivere i danni alla sola saracinesca e una vetrina. Il proprietario del negozio, un immigrato cinquantenne di origine araba, ha spiegato agli investigatori di non aver mai ricevuto minacce.

Sull'episodio sta indagando anche la Digos, che per ora non formula ipotesi precise sull'attentato e sui responsabili, anche se la matrice appare chiara, pur non essendo la zona segnalata per la presenza organizzata di gruppi neonazisti. «Contrariamente a piazza Maciachini o all'area magmatica di via Torino - dicono alla Digos - nella zona dell'attentato non è segnalata una presenza significativa di gruppi di estrema destra, non ci sono negozi o locali frequentati regolarmente da questi ambienti. Certo per compiere quel gesto non è necessaria una presenza significativa, bastano due persone che abitano magari una strada più in là».

vi. lo.

Il ministro ai giovani di Fi: ricercatori ma quali scoperte avete mai fatto? Passa il riordino dell'Enea

Moratti insulta gli scienziati

Mariagrazia Gerina

ROMA Riforme ed insulti piovono dal governo sulla comunità scientifica. Il Consiglio dei ministri, ieri, ha varato l'ennesima riforma per controllare la ricerca scientifica e subordinarla agli interessi industriali, questa volta messa a punto dal ministro Marzano, con la collaborazione di Matteoli e Moratti. Dopo il Cnr e l'Istituto superiore di fisica della materia, ora è la volta dell'Enea, l'ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente. I brevetti prodotti nei suoi laboratori saranno gestiti da una holding di aziende, mentre negli organi decisionali saranno introdotti membri graditi al governo. Dopo le riforme, gli insulti. Ieri Moratti li ha fatti scivolare in modo ingeneroso sulla comunità scientifica. «Non abbiamo paura di smantellare privilegi e di trovarci gli scienziati in piazza che lasciano camici e provette», ha detto con ritrovata spocchia, intervenendo, dopo il Consiglio dei ministri alla due giorni sulla riforma scolastica organizzata dai giovani di Forza Italia. E davanti a una delle poche platee ancora disposte ad applaudirla - nemmeno i ciellini lo scorso settembre hanno rinnovato le ovazioni della prima ora - si è messa a sbefeggiare gli uomini di scienza che quest'anno hanno osato niente di meno che scendere in piazza contro la sua riforma: «A questi scienziati direi - ha replicato il ministro, impartendo una dubbia lezione di storia patria ai giovani di Forza Italia - quali scoperte avete fatto? Probabilmente scopriremo che non ne hanno fatte, mentre ci sono tanti giovani ricercatori esclusi dalla carriera». Fine della lezione e via agli applausi, guadagnati a prezzo dell'onore degli scienziati italiani. «Insomma, se capisco bene, saremo tutti una massa di fannulloni, secondo il ministro», sintetizza Margherita Hack, astrofisica di fama internazionale, una di quelli che in piazza sono scesi fin dalla prima ora contro i piani del ministro, che - dice la Hack - «ancora una volta dimostra di non capire molto di ricerca e di non conoscere la storia illustre della scienza

italiana, che annovera successi e riconoscimenti internazionali». «E poi», osserva smascherando le simpatie giovanilistiche della Moratti, «non è il governo che esclude i giovani dalla ricerca, bloccando le assunzioni?».

Se Margherita Hack suggerisce di replicare alla Moratti con il passato, anche il presente ha qualcosa da contrapporre al qualunquismo morattiano. Per esempio, quello che si fa a Roma nel laboratorio di ottica quantistica diretto dal professor Francesco De Martini. Qui, è stato realizzato il primo teletrasferimento fotonico al mondo. Roba da Star Trek. «Potremo portare avanti i nostri esperimenti solo grazie ai finanziamenti europei», dice De Martini, furibondo con il governo. Dietro le affermazioni del ministro, che vanno a stuzzicare l'insoddisfazione all'attuale governo già altissima tra gli scienziati italiani, coglie il suggerimento del viceministro Guido Possa, ex compagno di studi di Berlusconi e ora referente delle politiche scientifiche del governo. «Uno che è universal-

mente conosciuto per la sua mediocrità scientifica, che non ha pubblicato nulla se non la biografia di Berlusconi», incalza De Martini: «Siamo noi che paghiamo il peso della mediocrità di questa classe politica quando partecipiamo ai convegni internazionali, grazie alle nostre ricerche, e non viceversa. Come è possibile che ci siano degli scienziati seri in un paese governato da certi politici? Così ci sentiamo chiedere quando andiamo all'estero».

Tra i 10.000 scienziati che hanno protestato contro la Moratti ci sono personalità illustri come Franco Pacini, Giorgio Salvini, Carlo Bernardini, Giorgio Parisi, Giuliano Toraldo Di Francia. «La cosa migliore è che tutti inviino il loro curriculum vitae al ministro Moratti affinché se li possa studiare per bene», suggerisce il presidente del Cnr, Lucio Bianco. Mentre Bernardini, più malizioso, si chiede perché il ministro Moratti non si preoccupi piuttosto di verificare le credenziali dei suoi consulenti scientifici.

Contratto, dal Cdm meno soldi agli insegnanti

ROMA Prova a presentarlo come un successo, quando, dal Consiglio dei ministri di ieri Letizia Moratti esce con le cifre del prossimo contratto per il personale della scuola. Ma in realtà, dopo tre mesi di sosta forzata sul tavolo del collega Tremonti, quelle cifre solo ieri le sono state restituite: riviste e corrette. Moratti si era impegnata per 381,25 milioni di euro che si sarebbero tradotti in aumenti e formazione per insegnanti e personale della scuola, il ministro Tremonti ha corretto: 325 milioni di euro. Cinquantaquattro in meno. E per il personale Ata, 75 milioni di euro, invece degli 85 pattuiti. Con queste nuove cifre il ministro dovrà presentarsi nuovamente davanti ai sindacati. «Il Cdm evidentemente ha fatto le pulci agli impegni economici assunti dalla Moratti ed ha ridotto in

modo significativo le risorse disponibili per il contratto», denuncia il segretario della Cgil Scuola. E preannuncia: «Forti della straordinaria partecipazione allo sciopero del 24 marzo, continuiamo a rivendicare il rispetto degli accordi di dicembre scorso con il MIUR». Gli altri sindacati, per il momento, si limitano a sollecitare la ripresa delle trattative e una rapida chiusura del nuovo contratto. Per Di Menna, della Uil, «è positivo che si sia sbloccata l'interminabile querelle legata alla definizione delle risorse per il rinnovo contrattuale». Una notizia «attesa da troppo tempo», sottolinea Daniela Colturani della Cisl. Mentre Fedele Ricciato, dello Snals, ricorda che restano tuttavia «irrisolte le questioni relative alla stabilità degli organici e alle immissioni in ruolo». ma.ge.

CACCIA ALL'UOVO.

VIENI ANCHE TU IN PIAZZA IL 5, 6, 12 E 13 APRILE: CON UNA FIRMA E UN UOVO DI PA/QUA PUOI /O/TENERE LA CAMPAGNA LAV CONTRO LA CACCIA. E PUOI CERCARE, IN/IERE A NOI, DI FERMARE UNO "/SPORT" CHE L'ANNO /COR/O HA UCCI/O PIÙ DI 1 00 MILION DI ANIMALI E CHE HA INQUINATO L'AMBIENTE CON TONNELLATE DI PIOMBO. ANCHE TU, CERCA L'UOVO LAV E VIENI A FIRMARE PER FERMARE LA CACCIA.

PER INFORMAZIONI E PER RICEVERE DIRETTAMENTE A CASA L'UOVO DI PA/QUA BIOLOGICO LAV: 064461325 OPPURE WWW.INFOLAV.ORG



Ieri ennesimo stratagemma dei legali del premier per bloccare il processo. I giudici aggiornano i lavori a oggi e scatta la violenta protesta

Sme, gli avvocati di Berlusconi: «Denunceremo il pm»

Prof. muore schiacciato da un sasso mentre fa lezione

BERGAMO Si dedicava alle escursioni sul campo assieme ai suoi studenti. E proprio fra le rocce, durante una delle tante esplorazioni, è rimasto ucciso da un masso caduto dall'alto. Sotto gli occhi terrorizzati dei suoi studenti. Una tragedia assurda, quella che ieri mattina è costata la vita a Franco Forcella, cinquantenne professore dell'Università di Milano Bicocca. Forcella, bergamasco, insegnava da anni all'ateneo milanese, e fra le varie attività che svolgeva con i suoi studenti c'era anche quella delle esplorazioni sul campo.

Accompagnava, infatti, i ragazzi nei siti lombardi in cui c'è la maggiore presenza delle rocce di cui parlava

nel suo corso. Ieri mattina Forcella ha accompagnato una ventina di studenti a Roncola San Bernardo, in valle Imagna, portando poi gli studenti su una delle cime della zona. Ed è stato proprio mentre il professore stava illustrando le caratteristiche del terreno che dall'alto si è staccato una grossa roccia che è piombata in testa al docente. I ragazzi, sbigottiti, hanno dato l'allarme chiamando con i cellulari il 118. Sul posto è prima arrivata un'ambulanza che però non è riuscita ad atterrare a causa della nebbia, poi un'ambulanza. Ma prima che medici e infermieri riuscissero a raggiungere la zona il professore era morto.

MILANO Gaetano Pecorella, nella sua veste di legale di Silvio Berlusconi minaccia: «Mi riservo di presentare una denuncia contro il pm Ilda Boccassini». Gli avvocati di Previti parlano di «atto di grave inimicizia» e protestano: «Non siamo ostaggi del Tribunale». Il tutto perché ieri, pm e giudici del processo Sme, non si sono limitati a prender atto dell'ennesimo bidone degli imputati e dei loro legali che con i consueti pretesti hanno fatto saltare l'udienza. L'atto di grave inimicizia consiste nel fatto di aver aggiornato i lavori ad oggi. Probabilmente si tratta della consueta sceneggiata tattica che prelude alla richiesta di una nuova riacquiescenza anche di questo collegio, ma vediamo i fatti. All'ordine del giorno c'era l'interrogatorio di Cesare Previti che però era assente. Al suo posto una lettera: «Gentile presidente, in data di ieri sono venuto a conoscenza dell'impedimento della difesa Berlusconi e pertanto ho ritenuto di non partecipare alla presente udienza. Manifesto comunque la disponibilità a rendere l'interrogatorio all'udienza fissata per il giorno 14 marzo». Anche Pecorella si era fatto sostituire da una lettera in cui diceva di essere impegnato in Cassazione, mentre il codifensore, Nicolò Ghedini, è ammalato. Berlusconi è difeso anche dagli avvocati Longo e Dinacci che avrebbero potuto sostituire i colleghi, ma naturalmente non c'erano nemmeno loro.

Dura replica di Ilda Boccassini: «Si tratta di un ennesimo tentativo strumentale da parte della difesa di Silvio Berlusconi per bloccare questo processo. L'avvocato Pecorella sapeva da tempo che il collega Ghedini era malato e sapeva da tempo che quest'oggi sarebbe stato impegnato in Cassazione. Eppure ha ritenuto di non dover dir nulla nemmeno all'ultima udienza che si è tenuta il 31 marzo mancando così di quel rispetto per le istituzioni che proprio lui, parlamentare, dovrebbe avere». La pm ha quindi chiesto di respingere la richiesta di rinvio o in subordine di aggiornare il processo a stamane «per non veder morire in questa aula lo stato di diritto».

Offesissimo Pecorella ha ribattuto: «Quelle del pm sono parole ingiustificate, offensive

e gratuite. Sapeva benissimo come stavano le cose. Ero stato correttissimo a non chiedere un rinvio subito. L'ho fatto dopo, e solo in presenza di un imprevisto legato alla malattia dell'avv. Ghedini. Il mio impedimento è diventato assoluto solo in presenza della malattia del collega». I giudici però non la pensano così: hanno preso atto della scorrettezza di Pecorella e nell'ordinanza emessa hanno scritto, nero su bianco, che l'avvocato già dalla scorsa udienza sapeva di essere impegnato in Cassazione e che il collega Ghedini era malato. Dunque, poteva preavvertire. Quanto a Previti «ha ritenuto del tutto autonomamente di non presentarsi in aula a prescindere da quella che sarebbe stata la decisione del Tribunale in relazione alla richiesta di rinvio presentata dalla difesa di Silvio Berlusconi». Dunque, tutto si aggiorna ad oggi, ma con un altro bidone annunciato. Gli avvocati, appena hanno saputo della nuova convocazione hanno irritualmente dichiarato: «La Ponti si troverà in aula da sola» e in serata i legali di Previti hanno confermato: non verrà.

POLMONITE ATIPICA, È una donna italiana la settima vittima

Enrichetta Velocci di 57 anni, è morta a Toronto per polmonite atipica dopo essere stata ricoverata con i tipici sintomi della malattia, le sue condizioni si sono aggravate portandola al decesso in pochi giorni. La donna, trasferita in Canada 35 anni fa, era sposata con due figli; ora i suoi familiari sono messi in quarantena.

INCHIESTA DEI NAS Laboratori d'analisi denunce e sequestri

I carabinieri dei Nas, d'intesa con il ministero della Salute, hanno ispezionato i laboratori di analisi pubblici, privati e convenzionati su tutto il territorio nazionale. I laboratori controllati sono stati 436, i militari hanno accertato 116 infrazioni penali ed amministrative e hanno deferito alle autorità competenti 92 persone. Sono stati sequestrati 488 dispositivi medici con validità scaduta, 5 studi medici ecografici sono risultati privi di autorizzazione all'esercizio. Tra gli illeciti più frequenti rilevati dai carabinieri ci sono l'esercizio abusivo della professione sanitaria, mancanza di autorizzazione all'esercizio, carenze igieniche e strutturali, presenza di reagenti chimici scaduti.

AMIANTO ALLA DALMINE

Sono 15 gli operai morti per l'amianto

Sono saliti a 15 gli operai bergamaschi morti per tumore al polmone contratto, secondo l'accusa, per la presenza di amianto nel reparto «Pfa-pezzi speciali» degli stabilimenti della Dalmine. All'udienza del processo nei confronti di tre ex direttori generali della società, il Pm Clerici ha riferito del decesso di un altro operaio, morto per un tumore causato direttamente dall'amianto presente nel reparto, come sostiene l'accusa. Gli imputati sono Giuseppe D'Antoni, Giorgio Lania e Massimo Pugliese avevano ricoperto la carica di direttore generale e sono accusati di correttezza in omicidio colposo plurimo e lesioni aggravate.

PISA

Crolla muro del cortile di una scuola

Un muro di recinzione del cortile di una scuola privata, lungo una trentina di metri e alto 2, è crollato oggi nel comune di Cascina. Nessuno dei bambini che frequentano la scuola Santa Teresa è rimasto ferito; i bambini della materna, elementari e medie, si trovavano infatti tutti nella mensa e stavano pranzando. I detriti hanno invaso una stradina di passaggio che collega le due vie principali del paese e che costeggia l'antica cinta muraria di Cascina. Sembra che gli abitanti della zona avessero più volte segnalato la pericolosità del muro.

AMBIENTE

I sindaci bocciano la legge delega

«La delega ambientale del Governo è contraddittoria con le sue stesse finalità». È questo il giudizio emerso nel convegno promosso da Cgil, Cisl e Uil sulle proposte sindacali per la politica ambientale. Secondo i sindacati è indispensabile un forte coinvolgimento dei soggetti espressione degli interessi sociali, ambientali ed economici, nel tentativo di superare una legislazione eccessivamente prescrittiva per un sistema più attento agli obiettivi. Inadeguata, dunque, la legge delega voluta da Matteoli, in quanto la strategia per «uno sviluppo durevole e sostenibile richiede una profonda integrazione delle tematiche ambientali con l'insieme delle politiche di sviluppo».

«Contrada assolto per "colpa" dei giudici»

La Cassazione spara a zero sui magistrati d'Appello: hanno deliberatamente svilito le prove

Saverio Lodato

Una secca sconfessione. Parole che lasciano il segno. Come queste: «la sentenza impugnata riesce a compendiare in poche righe tutti gli errori di diritto e le contraddizioni logiche che costellano la sentenza stessa». Come quest'altra: «la Corte di appello continua a incorrere nella violazione del principio di valutazione unitaria degli elementi di prova, omettendo del tutto di valutare criticamente la motivata affermazione del Tribunale...». Argomentum marmoreum, come si conviene sempre - almeno in linea di principio - alla Suprema Corte. Uno di quei documenti giudiziari destinati a raffigurare, a futura memoria, come andavano le cose nel bel paese che si trastullava con le polemiche bizantine fra colpevolisti e innocentisti, brandendo i processi come fossero clave.

E diciamo subito: più che Bruno Contrada, l'ex numero 3 del Sisde, il superpoliziotto che si ritrovò alla gogna perché accusato d'aver intrattenuto rapporti con Cosa Nostra, sono i giudici di secondo grado che lo avevano giudicato per assolverlo, a uscire a pezzi alla luce dell'argomentum marmoreum. Di che si tratta?

Si tratta di quella motivazione, recentemente depositata, con la quale la Cassazione intima (il verbo non lo adoperiamo a caso) la riapertura del processo. Contrada, commentando a caldo un verdetto per lui pesantissimo, ha dichiarato: «i giudici della seconda sezione penale sono entrati nel merito della questione e non si sono limitati a un giudizio di legittimità, cosa che non è di loro competenza». Tranne l'ultima espressione, dettata da comprensibile risentimento, per il resto le cose stanno più o meno come dice Contrada.

Ma perché la Cassazione ha sentito la necessità di «debordare»? Ecco il punto. Perché gli alti magistrati sono convinti - e lo hanno argomentato in 327 pagine - che il processo d'appello, con relativa appendice assolutoria, è risultato, alla lettura delle carte, privo di «totale struttura logica».

E la logica, parafrasando il Manzoni, chi non ce l'ha non se la può dare. Quello che è molto più grave è il seguente passaggio nel quale i giudici della Suprema Corte fanno riferimento a: «la deliberata determinazione di inficiare il costrutto accusatorio svilendo la portata probatoria di ogni singolo elemento a carico dell'imputato».

In altre parole, si sollevano dubbi - se le parole hanno un senso - sulla serenità di giudizio manifestata dalla Corte d'appello presieduta da Gioacchino Agnello. Rileggiamo per evitare di fraintendere: «deliberata determinazione». Come dire: avevano preso una decisione. Quale? Quella di «inficiare» le argomentazioni dell'accusa. In che modo? «Svilendo la portata probatoria di ogni singolo elemento a carico dell'imputato».

Ecco perché all'inizio dicevamo: «argomentum marmoreum». O una pesante legnata, a volere essere più prosaici. Ma attenzione. La Cassazione è giunta a ricorrere a queste espressioni dopo avere radiografato i gangli più delicati dell'intero dibattimento. Vediamo, anche se in sintesi.

Intanto, i giudici non capiscono perché sono state giustificate le reiterate e provate frequentazioni di Contrada con mafiosi d'ogni risma all'insegna di questa tesi che i giudici di secondo grado hanno pensato bene di mettere nero su bianco: «l'attività dei poliziotti comporta la frequentazione e il rapporto con elementi della malavita da essi contattati per assumere informazioni».

E sin qui saremmo ancora dentro il vecchio adagio che «guardie» e «ladri», in fondo, si assomigliano. Ma c'è il resto: «la necessità di assumere atteggiamenti che normalmente sembrerebbero anomali o addirittura sospetti». Il che già appare più difficile da digerire. Vuole il caso, però, rileva la Cassazione, che Contrada ha sempre negato di avere avuto quegli incontri pericolosi. Ergo, per i giudici dell'«argomentum marmoreum», quella di guardie e ladri è semmai un'ipotesi meramente «astratta».

L'accusa a Contrada - come si ricorderà - era quella di «concorso esterno». La Corte, insiste la Cassazione, ha inteso ventilare, nella sua motivazione dell'assoluzione, un'ipotesi alternativa, quella dell'eventuale «favoreggiamento». Pista che però si è insabbiata quasi subito, essendo assolutamente svincolata da «concreti elementi probatori». Non c'è traccia - e questo è un altro dei passaggi che dovrebbero far riflettere - di «un rigoroso percorso motivazionale, supportato da un organico e coerente apprezzamento delle prove acquisite ed articolato attraverso passaggi logici dotati di indispensabile solidità». Per il momento può bastare. Anche perché qui entriamo in quell'autentico campo minato del pentitismo di natura mafiosa. E le sorprese non mancano.



L'ex funzionario del Sisde Bruno Contrada nel 1998 al processo d'appello

Cominciamo col dire che il tanto vituperato e strapazzato Tommaso Buscetta, che nelle accuse a Contrada giocò la sua parte, era stato demolito dai giudici d'appello con la leggerezza tipica degli anni in cui uno degli sport nazionali preferiti era il tiro al pentito. Leggiamo: «manifesta contraddizione logica con la ricostruzione delle risultanze dibattimentali effettuata dal giudice del primo grado, e non contestata con proposizioni argomentative diverse e specifiche sul punto». Contraddire è bello, insomma, ma bisogna saperlo fare. E continuiamo con una sfilza di altri nomi: Gaspare Mutolo, Marino Mannoia, Salvatore Cancemi, Rosario, Spatola, An-

gelo Siino... Un materiale probatorio che ora dovrà essere «rivisitato» ex novo.

E' troppo facile, persino troppo comodo, verrebbe da dire, esaminare ciascun dettaglio processuale isolatamente. Persino la Gioconda, se fosse ridotta a un mucchietto di coriandoli, avrebbe davvero poco da dirci. Figuriamoci le dichiarazioni dei pentiti.

Infatti. La Suprema Corte nutre ancora forti dubbi sull'infondatezza dell'accusa rivolta a Contrada d'aver favorito la fuga di John Gambino. Non capisce perché, scegliamo quasi a caso, Contrada, pochi giorni dopo l'uccisione del capo della squadra mobile di Palermo, Boris Giulia-

no, senti il bisogno di rilasciare una raffica di interviste per smentire categoricamente la notizia che il bravissimo poliziotto aveva incontrato a Milano, qualche giorno prima di finire assassinato, Giorgio Ambrosoli, il liquidatore delle banche syndoniane. E a tale proposito, la Cassazione, non manca di elencare puntigliosamente quegli «elementi probatori», emersi dal primo processo, e praticamente ignorati dal secondo. Il quale secondo processo, sono altri esempi di un impianto accusatorio ridotto al mucchietto di coriandoli, non tenne in alcun conto neanche le delicatissime testimonianze di Carla Del Ponte e persino della vedova Giuliano.

Tiriamo le fila: «Nella sentenza impugnata - sono parole del relatore Franco Fianandese - nelle deduzioni conclusive, dopo aver pregiudizialmente e sistematicamente smantellato (con metodi ed esiti illogici e giuridicamente erronei) l'impianto accusatorio, da un lato incorre in ulteriore e manifesta illogicità, allorché sembrerebbe ritenere che vi sia stata una frequentazione assidua del giudicabile con soggetti appartenenti a Cosa Nostra, in quanto non si comprende da quali risultanze processuali ciò emerga, avendo la stessa sentenza ritenuto privo di valore probatorio quelle evidenziate dal giudice di primo grado». «Vizi» e «contraddizioni», dunque. Si rifaccia il processo. Si cerchi finalmente i «riscontri processuali». Con quale scopo? Condannare o assolvere Contrada, dicono alla Suprema Corte. Ecco, l'altro passaggio delicatissimo. Se i giudici di secondo grado dovessero giungere alla conclusione che a carico dell'ex superpoliziotto non sussistono «riscontri», hanno il dovere di assolverlo con formula piena e di restituirgli l'onore. Ma il tutto dovrà essere argomentato logicamente. Senza contraddizioni, rispetto a ciò che è emerso dal precedente dibattimento. Non ricorrendo all'«effetto coriandolo». Senza ammiccare a chi, nel nostro bel paese, spara a zero sui pentiti, variante nostrana e localistica delle guerre di religione. Ma intendiamoci, la Cassazione ci dice anche che il primo processo, quello che si conclude il 5 aprile 1986 con la condanna di Contrada a dieci anni, filava liscio come l'olio. Gian Carlo Caselli, all'epoca dei fatti procuratore capo a Palermo, e che in tantissimi e sommarî processi televisivi venne dato in pasto all'opinione pubblica del bel paese come fosse il padre dei peggiori inquisitori, forse era meno visionario di come ce lo dipingevano.

Latina, olio in mare dalla centrale nucleare

«Si tratta di un disastro ambientale», così commentano gli ispettori della Asl l'incidente nella centrale nucleare di Latina. Un pescatore ha dato l'allarme vedendo una grossa quantità di olio in mare facendo intervenire sul posto vigili del fuoco, carabinieri, agenti della forestale e ispettori del servizio igiene pubblica. Un'impresa sta smantellando i motori del circuito di raffreddamento della vecchia centrale nucleare a grafite di Borgo Sabotino, a Latina, e probabilmente durante i lavori ha provocato la rottura di un tubo causando la fuoriuscita di una enorme quantità di olio combustibile che è finito in mare passando per il canale di scarico.

Probabilmente il guasto risale ai giorni scorsi, ma soltanto ieri se ne è avuta conoscenza grazie all'avvistamento del pescatore, grazie al quale sono scattati gli interventi, in particolare sono stati apposti i sigilli al reparto da cui è scattato l'allarme. Il responsabile del servizio igiene pubblica, Giuseppe Ciarlo, afferma che «è impossibile fornire indicazioni su eventuali rischi di contaminazione» e aggiunge «abbiamo disposto che vengano effettuate misurazioni del fondo radioattivo». I vigili del fuoco hanno posizionato dei galleggianti nel canale di scarico per ostruire il passaggio della nafta diretta in mare. Del caso si occuperà anche la procura.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK pubblicompassa

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 80, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210855
CATANZARO, via Ravello 24, Tel. 0964.72527
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affrè 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 010.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Il 3 aprile è venuta a mancare all'affetto dei suoi cari

NERINA STANZANI
in GASPARI

Ne danno il triste annuncio il marito, la figlia, il nipote e i parenti tutti.

I funerali partiranno oggi 5 aprile alle ore 11.30 dall'Obitorio di Bologna, via della Certosa 16, per il Cimitero di Borgo Panigale (Bo).

Un ringraziamento all'A.N.T., in particolare al dottor Melilli, per le amorevoli cure prestate.

Non fiori, ma offerte all'A.N.T.

Bologna, 5 aprile 2002

O.F. Stallferi, Crespellano (Bo)
Tel. 051-960.690

5 marzo 2003 5 aprile 2003
Nel trigesimo della morte, Matilde ricorda

FAUSTO

ai compagni e agli amici che lo hanno conosciuto ed amato e ringrazia tutti coloro che le sono stati vicini. Un grazie di cuore alla Cgil nazionale per l'affetto, il sostegno e la partecipazione che ha saputo offrirle.

5 marzo 2003 5 aprile 2003
I compagni e le compagne dell'Associazione Labour Riccardo Lombardi impegnandosi a costruire una testimonianza storica dell'esperienza sindacale e politica di

FAUSTO VIGEVANI

ringraziano tutti coloro che, personalmente e collettivamente, hanno partecipato al cordoglio per la sua scomparsa.

I familiari e le compagne e i compagni del Prc di Roma annunciano l'improvvisa scomparsa del compagno

BRUNO PAGNOZZI

La camera ardente sarà allestita oggi dalle 11.00 alle 18.00 in via Squarcialupo, 58.

È mancato all'affetto dei suoi cari

SERGIO BONGIOVANNI

A tumulazione avvenuta lo annuncia con dolore la famiglia.
Bologna, 5 aprile 2003
O.F. Mario Biagi, Bentivoglio-Cortice Tel. 051-66.40.042

Per Necrologie Adesioni Anniversari

 Lunedi-Venerdi ore 9.00 - 13.00
 14.00 - 18.00
 Sabato ore 9.00 - 12.00



UE, NEL 2003 IL PIL NON SUPERERÀ L'1 PER CENTO

MILANO Il pil europeo non supererà l'1% nel 2003 e si porterà intorno al 2,25% nel 2004. Sono queste le previsioni che la commissione europea presenterà martedì nel suo rapporto di primavera.

Lo ha detto il commissario europeo Pedro Solbes alla conferenza stampa dell'Ecofin informale di Atene. Parlando della situazione economica il presidente greco dell'Ecofin Nikos Christodoulakis ha sottolineato che «è troppo presto per dare giudizi sul futuro ma bisogna riportare fiducia agli investitori e ai consumatori».

«Il nostro scenario di base si fonda sulla convinzione di una riduzione delle tensioni geo-politiche a metà anno», ha detto Solbes. «In più, il recente calo nel prezzo del petrolio non dovrebbe evolversi in un senso

drammatico e per il mercato degli stock ci aspettiamo una stabilizzazione sui livelli correnti».

Sotto questo scenario «ci aspettiamo una crescita della zona dell'euro attorno all'1% nel 2003, una percentuale molto vicina alle cifre che trovano il consenso dei mercati», ha aggiunto. «Una più solida media di crescita annua, attorno al 2,25%, potrebbe essere realizzata il prossimo anno, con un aumento dell'occupazione, un incremento degli investimenti e un ambiente internazionale più favorevole».

Queste prospettive positive valgono non solo per la zona dell'euro, ma per l'economia globale. Rispetto ai paesi della Ue, gli stati candidati faranno comunque meglio con un tasso di crescita medio nel 2003 attorno al 3%.

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

economia e lavoro

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Fino al 16 maggio i condoni di Tremonti

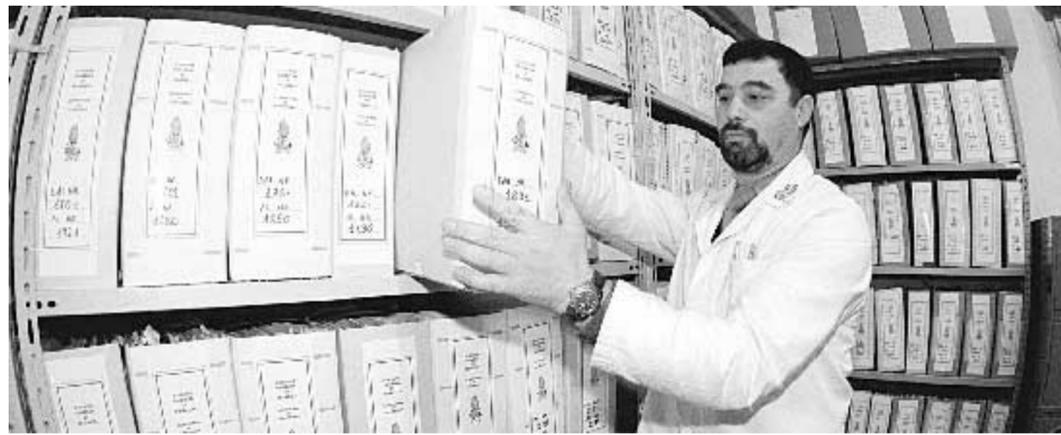
Il ministro dà altro tempo ai furbi e agli evasori. Visco: il governo è con l'acqua alla gola

Bianca Di Giovanni

ROMA Arriva la proroga per i condoni: chi vorrà aderire alle 12 sanatorie fiscali (incluso lo scudo sul rientro dei capitali con l'aliquota al 2,5%) avrà tempo fino al 16 maggio per il versamento. Un mese in più di quanto era stato stabilito (con un'altra proroga dal Parlamento. Lo ha deciso ieri il consiglio dei ministri, dopo che l'altro ieri Giulio Tremonti aveva annunciato il suo ok. Ancora poco chiaro se gli altri termini (per esempio quello sulla presentazione del modello di adesione) siano modificati: bisognerà attendere la pubblicazione del decreto. In ogni caso l'Agenzia delle Entrate rassicura i contribuenti. «La proroga non cambierà nulla - fa sapere - dal punto di vista normativo e formale. I modelli già disponibili restano quindi validi».

Anche dal Tesoro arrivano segnali di «continuità» con quanto già deciso. «È semplicemente un decreto-proroga, una proroga secca. Il testo resta e deve restare tale e quale, ciò è nell'interesse di tutti». In altre parole, si sgombera il campo da ipotesi (circolate nelle ultime ore) su una estensione dei periodi di riferimento, che per il tombale resta invece fissato agli anni 1997-2001. Ma nei Palazzi non tutti ci credono. «So che è allo studio una proroga anche dell'anno di riferimento - dichiara Giorgio Benvenuto, capogruppo ds in commissione Finanze alla Camera - Mi aspetto un ulteriore allungamento dei tempi quando si arriverà alla vigilia della scadenza. E non solo: arriveranno altri "tappeti rossi" per i potenti, come per esempio la reintroduzione del "tetto massimo" di reddito dichiarato per i grandi gruppi. Anche per lo scudo fiscale, che sta andando malissimo, mi aspetto un prolungamento per tutto l'anno». In ogni caso i com-

Sarebbe allo studio un'estensione dei periodi di riferimento per le sanatorie. Si allunga lo scudo fiscale?



Un agente della guardia di Finanza mentre consulta i fascicoli

Franco Silvi / Ansa

Flessibilità, si salva solo la domenica

Varato il decreto sugli orari di lavoro, già bocciato dai sindacati. È un ritorno al passato

Felicia Masocco

ROMA Il governo ha varato ieri il decreto sull'orario di lavoro: si salva la domenica che rimane giorno di riposo, il resto - tutto all'insegna della flessibilità - segna un passo indietro rispetto alle norme attuali. Il decreto viene così bocciato dai sindacati con forti critiche al governo anche per non aver voluto ascoltarli nonostante le ripetute richieste di confronto. L'orario settimanale di lavoro viene fissato in 40 ore e non può superare le 48 se si comprende lo straordinario. In assenza di accordi contrattuali lo straordinario non potrà superare la soglia delle 250 ore annuali; ogni sette giorni di lavoro si ha diritto ad un riposo di almeno 24 ore «di regola in coincidenza con la domenica»: la pausa di lavoro è prevista se si lavora più di 6 ore al giorno; il lavoro notturno non può superare le 8 ore; le ferie sono fissate in 4 settimane l'anno e non possono essere «monetizzate». Questa la griglia di norme che si applicano a tutti i settori pubblici e privati, sono previste alcune deroghe, ad esempio per la scuola, ma all'ultimo momento e all'insaputa di tutti il governo ha deciso che la nuova disciplina vale anche per i lavoratori dei trasporti il che ha mandato su tutte le furie i sindacati a cominciare dalla Cisl che si dice «esterrefatta».

Rispetto alla formulazione originaria, il decreto - di cui tuttavia non si conoscono ancora i dettagli - è stato migliorato su un punto su cui lo scontro con i sindacati era stato asprissimo, è stato infatti cancellato l'articolo 18 secondo il quale entro il 2004, o comunque allo scadere dei contratti vigenti sarebbero dovute

decadere le attuali norme sull'orario. Ma non per questo l'autonomia contrattuale è garantita: nella nota di palazzo Chigi se da un lato si parla di «ampi e significativi rinvii alla autonomia negoziale», dall'altro si pone il limite «del quadro tracciato in adesione al dettato comunitario». «Così si ingabbia la contrattazione - commenta Nicoletta Rocchi della segreteria confederale Cgil - l'impressione è che l'articolo 18 sia stato cancellato solo formalmente, la contrattazione futura si dovrà adeguare alle nuove norme, tutti i contratti che si stanno muovendo dovranno tenere conto di queste norme che sono regressive rispetto a quelle in vigore molto più avanzate». Per questo il giudizio della Cgil è «assolutamente negativo», e perché «il decreto tradisce lo spirito stesso della direttiva europea». Il provvedimento varato ieri dal governo era infatti dovuto, la direttiva comunitaria risale al '93 e andava recepita entro la prossima settimana (in caso contrario sarebbe scattata per l'Italia una multa di 238mila euro al giorno), ma lo scopo di quella direttiva era di dare ai lavoratori senza contratto collettivo condizioni minime di sicurezza. «È un grave errore voler interpretare l'Europa e le sue direttive sempre in negativo» afferma anche il numero due della Uil Adriano Musi il quale pone l'accento sul confronto negato me su un altro punto delicato, ovvero la validità delle norme per il pubblico impiego: «Credo che si aprirà un complesso contenzioso», conclude Musi. Durissimo il giudizio della Cisl, i segretari confederali Raffaele Bonanni e Giorgio Santini giudicano «inaccettabile» l'estensione del campo di applicazione ai trasporti ritengono che rispetto ai contratti le norme «sono peggiorative per quanto riguarda il lavoro notturno quello straordinario con la modalità del suo computo».

Si allarga il differenziale tra inflazione e salari. Il potere d'acquisto delle famiglie continua a diminuire. Nel 2002 boom degli scioperi

I prezzi corrono, le retribuzioni frenano

MILANO Carovita al 2,8 per cento. Salari al 2,2. All'inizio del 2003 si conferma il trend - negativo - registrato lo scorso anno: le retribuzioni non riescono a tenere il passo dell'inflazione. E i lavoratori dipendenti - oltre ai pensionati - continuano a perdere in potere d'acquisto.

Secondo l'Istat, nel mese di gennaio, l'indice delle retribuzioni è cresciuto dello 0,7 per cento rispetto al

mese precedente. A febbraio, però, è rimasto al palo, e il tendenziale annuo, come detto, si è fermato al 2,2 per cento. Nello stesso periodo l'inflazione è aumentata, a gennaio, del 2,8 per cento e, a febbraio, del 2,6. Per poi tornare ad impennarsi nel mese di marzo.

Ma quali sono le ragioni del permanere di questa forbice? Nel mese di dicembre sono scaduti numerosi contratti di lavoro che, ancora, non

sono stati rinnovati. Tanto che lo scorso febbraio la quota è rimasta ferma al 38 per cento con tutte le conseguenze del caso.

A confermare il dato ufficiale dell'Istat è anche il «Terzo rapporto sulle retribuzioni in Italia». Che rileva come tra il 2000 e il 2002 le retribuzioni reali siano arretrate per tutti i livelli professionali. Anche se non per tutti in modo uguale. Visto che si va da una perdita del 3,2 per

cento per i dirigenti al meno 7,1 degli impiegati, che, tra tutti, risultano i più penalizzati. In mezzo, gli operai. I cui salari reali risultano decurtati del 4,9 per cento.

«L'Istat ci ha scritto la piattaforma per i rinnovi contrattuali» - commenta Mariglia Maulucci, segretario confederale della Cgil. «Quanto ha reso noto l'Istituto è la dimostrazione di ciò che sosteniamo da tempo: la crisi economica in cui ver-

sa il nostro Paese si ripercuote fortemente sui redditi da lavoro e ad essere colpite sono soprattutto le fasce intermedie». A questo punto, dunque, per il sindacato non rimane che una strada. Adeguare i salari al tasso di inflazione reale.

Una linea condivisa anche da Raffaele Bonanni (Cisl) e da Paolo Pirani (Uil). Bonanni, dal canto suo, chiede anche «un sistema contrattuale che permetta ai lavoratori

di partecipare ai guadagni provenienti dalla maggiore produttività e redditività». «Non è realistica la previsione sull'inflazione programmata fatta dal governo - dice Pirani - Bisogna prenderne atto per garantirne adeguati rinnovi contrattuali».

Ma non c'è soltanto la forbice che si allarga tra busta paga e potere d'acquisto. Il cattivo andamento dell'economia dei miracoli con le relative crisi aziendali e il mancato

mercato tirano un sospiro di sollievo: la proroga va incontro alle loro richieste per fronteggiare il caos che si rischiava con una valanga di norme spesso in contraddizione tra loro. Secondo il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti con la proroga l'incasso potrebbe passare più facilmente dagli 8 miliardi previsti a 10. «Era tutto previsto - commenta l'ex ministro Vincenzo Visco - Siamo con l'acqua alla gola sulle entrate. È una vergogna, è un governo che basa la sua azione sull'apologia dell'illegalità. Si parla già della reintroduzione del "tetto" e dell'estensione al 2002. Dieci miliardi di incasso? Lo si vedrà dopo: è chiaro che quando uno svende, svende la madre la figlia e la nonna, e qualche euro in più entra». «È un governo che vive alla giornata, in preda ad uno stato confusionale ormai estremo - aggiunge il senatore Verde Natale Ripamonti - e che espo-

ne il Paese a una sempre maggiore sfiducia da parte delle istituzioni europee». Contrari alla proroga (e al condono) si dicono all'unisono Guglielmo Epifani (Cgil) e Luigi Angeletti (Uil).

Sconfitta secca di Pietro Lunardi sull'altro tema all'ordine del giorno del consiglio dei ministri: la liberalizzazione del trasporto ferroviario. Il decreto recepisce il testo presentato da Rocco Buttiglione, che lascia invariata la struttura della Fs holding. Insomma, nessuno scorporo della Rfi (Rete ferroviaria italiana), la controllata più «ricca» del gruppo, con un piano investimenti di decine di miliardi di euro di qui al 2005. Una bella «preda» per il ministro delle Infrastrutture, che voleva sottoporre la società al diretto controllo politico. Ma sulla strada di Lunardi si sono messi di traverso Tremonti e Buttiglione. Così oggi il recepimento Ue della direttiva sulla liberalizzazione senza alcun accento a modifiche societarie. Qualcuno nei giorni scorsi aveva parlato di un rinvio di sei mesi della partita. Non c'è stato neanche quello.

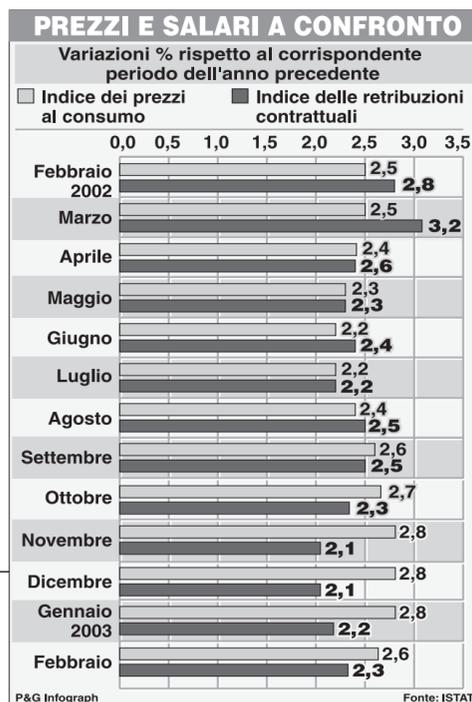
Partita ancora sospesa, invece, sulle Authority: la riforma annunciata da Luigi Mazzella resta ancora sulla carta. Secondo una fonte «i problemi sono ancora tali da non lasciare prevedere i tempi di una loro soluzione». Ma in serata è il ministro a dichiarare che si è trattato soltanto di mancanza di tempo: il provvedimento arriverà presto. Secondo il titolare della Funzione Pubblica, superato l'emphase dell'Authority dell'Energia (stralciata dal testo), resta in ballo il caso Covip (la commissione per i fondi pensione). I sindacati accusano il ministro di voler indebolire l'istituto, mazzella replica che farne un'agenzia è una promozione, non un declassamento. In ogni caso, il duello è rinviato a venerdì.

Sconfitto Lunardi sulla liberalizzazione del trasporto ferroviario. Nessuno scorporo per la Rfi

rinnovo dei contratti - in attesa ci sono circa 10 milioni di lavoratori - pesano anche sul fronte delle ore perse per conflitti di lavoro. Nel 2002, sempre secondo l'Istat, le ore perse sono state circa 34 milioni. Il 37,8 per cento in più rispetto all'anno prima, quando le ore perse furono «solo» sette milioni e 200mila. E nel primo bimestre dell'anno in corso le ore perse sono già state un milione e 300mila.

In particolare, la conflittualità si concentra nelle industrie metallurgiche e meccaniche. E il motivo è semplice: nel settore è aperta la vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro. Una vertenza tutt'altro che semplice.

a.f.



L'Hopa di Gnutti riduce al 4% la partecipazione in Finsoe

MILANO Nello scorso mese di febbraio Hopa, la holding guidata da Emilio Gnutti, ha ceduto parte della sua partecipazione detenuta in Finsoe (controllante di Unipol), portandola al 4% rispetto al 17,45% che deteneva precedentemente. La quota ceduta, pari al 13,4%, ha portato nelle casse della holding bresciana un introito di 179,3 milioni di euro. È quanto si evince dal bilancio consolidato di Hopa.

A margine dell'assemblea degli azionisti di Hopa, riunitasi ieri per l'approvazione del bilancio, il presidente Emilio Gnutti ha poi commentato l'operazione di riduzione della partecipazione di Finsoe: «si tratta - ha dichiarato - di un normale avvicendamento di partecipazioni. Per noi le partecipazioni sono dinamiche».

Hopa ha chiuso l'esercizio 2002 con un utile netto consolidato pari a 48,3 milioni di euro, mentre il dividendo è salito da 0,042 a 0,045 euro.

Oltre all'approvazione del bilancio, i soci della finanziaria bresciana hanno riconfermato all'unanimità l'attuale consiglio d'amministrazione composto da 18 membri, approvando l'allargamento a un nuovo componente che sarà Antonio Ceola, presidente di Antonveneta.

La Fondazione scende sotto il 50%. Le azioni ordinarie trasformate in privilegiate. Si riapre il dossier Bnl. Due nomi per il dopo De Bustis

Dopo 5 secoli Siena perde il controllo di Montepaschi



La sede storica del Monte dei Paschi a Siena

SIENA Dopo oltre cinque secoli la comunità senese ha deciso di perdere il controllo della Banca Monte dei Paschi. La deputazione della Fondazione, infatti, ha deliberato di scendere sotto la soglia del 50% come previsto dalla Legge Ciampi sulle fondazioni bancarie del 1999.

Si tratta di una decisione storica, poiché da sempre il Comune e la Provincia di Siena hanno detenuto il controllo dell'istituto di credito senese. Dopo l'incorporazione della Banca Toscana e della Banca Agricola Mantovana nella Banca Monte dei Paschi la partecipazione della Fondazione si era attestata al 58,57%. Per scendere al 49% del pacchetto azionario la deputazione della Fondazione non farà alcuna cessione di quote a terzi. Per raggiungere questo obiettivo si è scelta la strada di trasformare le azioni ordinarie in eccesso in azioni privilegiate, senza alcun diritto di voto. I nuovi titoli avranno un privilegio nella ripartizione degli utili ed in diritto di priorità nel rimborso del capitale.

Piero Benassai

La strada scelta dalla Fondazione Monte dei Paschi è analoga a quella percorsa da altre fondazioni bancarie per ottemperare agli obblighi imposti dalla Legge Ciampi. Con questa manovra si crea una massa di manovra di quasi il 10% del pacchetto azionario da utilizzare nello sviluppo della strategia di polo aggregante che resta, anche dopo le recenti dimissioni del direttore generale Vincenzo De Bustis, la linea maestra segnata dalla Fondazione. L'ipotesi di un'alleanza con Bnl, che ha subito uno stop negli ultimi mesi, resta comunque in piedi. Infatti nella relazione al bilancio 2002, approvato la scorsa settimana dal consiglio di amministrazione, la quota del 4,56% di Bnl, detenuta da Monte dei Paschi, è ritenuta "strategica", nonostante sia stato necessario svalutarla per un importo di 263,2 milioni di euro e la cessione della 0,17%, resa necessaria per limitare i diritti di voto degli aderenti al patto di sindacato e non far scattare l'opa obbligatoria, sia costata una minusvalenza di 12,3 milioni di euro.

Un altro passo fondamentale, dopo che la Fondazione ha indicato i nomi degli otto mem-

beri del futuro consiglio di amministrazione della Banca MPS, è stato compiuto per giungere alla scadenza all'assemblea dei soci del prossimo 26 aprile. I giochi per quanto riguarda le nomine anche sul fronte "privato" sembrano fatti. Tutta l'attenzione ora è concentrata sulla nomina del nuovo direttore generale. L'atto sarà compiuto dal nuovo consiglio e quindi occorrerà ancora qualche settimana.

L'orientamento sembra essere quello di affidare questo ruolo ad un uomo, che conosca profondamente la "macchina" Monte dei Paschi. Il nome più gettonato, in questo momento, sembra essere quello del provveditore della Fondazione, Emilio Tonini, un tempo vicino al Psi, che da poco ha superato i 60 anni ed ha trascorso buona parte della sua carriera nelle stanze dell'istituto senese. L'altro nome, che è stato fatto circolare, anche se non sembra decollare, è quello di Carlo Platania, direttore generale di MPS Merchant, un tecnico, anch'egli con profondi legami con la struttura operativa del Monte dei Paschi, sul cui nome, sembra, sia stata spesa qualche parola anche da parte di Forza Italia.

Mediobanca, tira aria di bufera

La Malfa chiede l'intervento di Berlusconi a difesa di Maranghi

Roberto Rossi

MILANO Il prossimo direttivo del patto di sindacato di Mediobanca, in programma lunedì, si riunirà sotto il segno dell'incertezza. Perché se sembra sicura l'uscita di scena - anche se non ci sono ancora riscontri oggettivi - dell'amministratore delegato della prima banca d'affari d'Italia, Vincenzo Maranghi, e del suo presidente, Francesco Cingano, non altrettanto certi sono i nomi dei loro sostituti.

Le indiscrezioni degli ultimi giorni davano come dato acquisito l'ingresso di Gabriele Galateri, ex amministratore delegato della Fiat, e di Piergaetano Marchetti, notaio milanese, rispettivamente come amministratore e presidente della merchant bank. Che questo avvenga però è ancora tutto da verificare. Marchetti non sembra affatto sicuro di voler ricoprire un ruolo di forte responsabilità. I dubbi si fondano su motivi professionali. Marchetti è stato sempre notaio della banca d'affari, ha svolto cioè un ruolo super partes. Calarsi al centro della mischia significherebbe cedere ad un ruolo non suo. Inoltre, con la morte dell'avvocato Ariberto Mignoli, uno dei fondatori di Mediobanca e presidente d'onore del patto dei soci, Marchetti si sarebbe proposto per guidare il suo studio. La soluzione che si sta prospettando per lunedì, allora, sarebbe interlocutoria. Sarà chiesto a Gabriele Galateri di assumere entrambi gli incarichi in attesa che Marchetti sciolga le sue riserve ed, eventualmente, si materializzi un'altra candidatura.

Naturalmente, tutti i calcoli che vengono fatti attorno a Piazzetta Cuccia partono da un unico presupposto: l'uscita di scena di Maranghi. Non è chiaro, al momento, se lo stesso abbia rinunciato del tutto

alla lotta. Nella storia dell'istituto non sono mancati i colpi di scena. Ma sul tavolo dell'assemblea plenaria, che delibera con la maggioranza del 75%, ci saranno le «ipotesi di revisione» che hanno già avuto il consenso delle banche e dei soci francesi capitanati da Vincent Bolloré e che non avrebbero ricevuto il no dei soci privati.

Tutto questo dovrebbe porre l'assemblea al riparo da eventuali sorprese. Sorprese alle quali non ha creduto Piazza Affari che ieri, ad esempio, ha premiato (+2,36%) il titolo UniCredit, una delle banche coinvolte nel riassetto, dopo averlo vessato per settimane.

La voce di un ricambio ai vertici a Piazzetta Cuccia deve essere arrivata anche alle orecchie del presidente della Commissione Finanze della Camera, Giorgio La Malfa, il quale da buon liberale ha proposto sulla vicenda l'intervento di Palazzo Chigi. «Mi auguro che non si commetta questo sbaglio terribile - ha detto La Malfa commentando le eventuali dimissioni di Maranghi - che manderebbe per aria una delle poche istituzioni italiane di livello internazionale. La soluzione mi sembra confusa: mi pare che invece di una nuova governance si voglia solo cambiare l'amministratore delegato. La mia speranza - ha concluso La Malfa - è che il Governo intervenga, sia perché il Presidente del Consiglio è azionista, sia perché una cosa del genere non può non interessare il Governo».

Comunque, La Malfa permettendo, lunedì sarà il giorno in cui se ci saranno nodi verranno al pettine. I trenta rappresentanti dei soci si presenteranno all'assemblea del patto di sindacato nella sede dell'UniCredit. Una scelta che va contro la tradizione, le altre erano fatte a piazzetta Cuccia, ma che simbolicamente rappresenta un segno dei nuovi equilibri.



L'amministratore delegato di Mediobanca Vincenzo Maranghi e il segretario del Pri Giorgio La Malfa

Forbes

Dodici aziende italiane tra le prime quattrocento

NEW YORK Sono dodici le aziende italiane che compaiono nella classifica di Forbes delle 400 aziende più importanti al mondo: Alleanza e Generali, appartengono al comparto assicurativo. Altre due - Intesa e Unicredit - al mondo bancario. Tre invece sono aziende energetiche: Edison, Eni e Snam. Poi, nell'elenco, compaiono Parmalat, Pirelli, Seat, Pagine Gialle, Tim e Mediaset. Di queste, però, soltanto Tim compare nella lista per il

quinto anno consecutivo. Quella di Forbes non è una vera e propria classifica di merito. Quindi non c'è una prima e un'ultima. Nella lista compaiono tutte in rigoroso ordine alfabetico.

Ma quali sono i requisiti necessari per entrare nell'empireo delle aziende? Anzitutto devono essere state effettuate vendite per 5 miliardi di dollari nell'ultimo esercizio fiscale o una capitalizzazione di mercato, alla metà di marzo, pari a 5 miliardi di dollari. Oltre a questi requisiti base le aziende vengono valutate sui criteri relativi al loro passato (vendite, utili ritorno sul capitale negli ultimi cinque anni) e sulle previsioni future, come le attese degli analisti sugli utili per azione e sul prezzo di mercato. Alla fine della selezione il drappello italiano è finito quarto, in Europa. Davanti a noi, a Francia (con 34 aziende), Gran Bretagna (23) e Germania (18).

Nuovo caso di conflitto d'interessi Cattaneo va alla Rai ma rimane presidente della Fiera di Milano

MILANO Il neo direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo, si è dimesso dai vertici della Fiera di Milano. Anzi, no. Ha lasciato, sì, la carica di capo esecutivo, in pratica amministratore delegato - carica nella quale è stato sostituito da Piergiacomo Ferrari - ma si è tenuto la poltrona di presidente. Almeno in via temporanea (e senza deleghe operative). Il motivo? Ufficialmente, per garantire la transizione nell'assoluta continuità dell'azione di sviluppo della società, avviata con la creazione del gruppo Fiera di Milano e la sua quotazione.

C'è però un fatto che suscita qualche perplessità. Il nuovo direttore generale - che pare molto vicino alla famiglia Berlusconi e in particolare al fratello del premier, Paolo, col quale condividerebbe la proprietà del ristorante «Mangia e ridi» - infatti occupa le prestigiose poltrone dei due enti proprio mentre Sa-xa Rubra sta per trasferire a Milano la sede di Rai2. E proprio mentre si parla, per collocare questo trasferimento, di un'area di proprietà della stessa Fiera di Milano. Qualcosa che assomiglia molto a un conflitto di interessi.

Poi c'è anche un problema di stile. «Ma è vero che il direttore generale della Rai rimarrà presidente della Fiera di Milano?» - ha chiesto polemicamente il diessino Giuseppe Giulietti all'ufficializzazione della notizia. «Il presidente Lucia Annunziata - ha sottolineato Giulietti

- ha lasciato tutti gli incarichi per dedicarsi al lavoro a viale Mazzini. Lo stesso dovrebbe fare il direttore generale».

Anche Giulietti, poi, ricorda la questione del trasferimento della sede a Milano. «Non sarebbe il caso che il direttore generale lasciasse ogni incarico per non far neanche lontanamente venire il legittimo sospetto di un conflitto di interessi? Cattaneo forse dovrebbe decidere autonomamente prima che la questione sia sollevata in Commissione di Vigilanza».

Ieri intanto, Cattaneo ha inviato un augurio di buon lavoro a tutti i dipendenti del gruppo Rai. «Nell'assumere l'incarico di direttore generale - scrive in una lettera - desidero rivolgere il mio saluto a quanti in essa proficuamente operano, ed un particolare ringraziamento per l'attenzione che ho potuto avvertire sin da questi primi momenti. Numerose sono le sfide sulle quali la Rai è chiamata a misurarsi. L'evoluzione in atto negli scenari, nei mercati e nelle tecnologie, esige rapidità di risposta e premia la capacità di cogliere le opportunità insite in ogni cambiamento. Sono certo che con la professionalità, l'impegno e la passione che da sempre costituiscono il patrimonio della Rai, e la collaborazione di tutti, riusciremo a confermare la centralità del servizio pubblico ed il ruolo dell'azienda, quale specchio dell'identità e delle diversità del Paese».

COMUNE DI BOLOGNA QUARTIERE BORGOPANIGALE BANDO DI GARA PER ESTRATTO

È bandita una licitazione privata con procedura ristretta ed accelerata, ai sensi del D. lgs 157/1995 e succ. modif. ed integr. e del vigente regolamento dei Contratti del Comune di Bologna per l'affidamento del servizio di trasporto scolastico collettivo del Quartiere Borgo Panigale. Il luogo di esecuzione del servizio è il Comune di Bologna - Quartiere Borgo Panigale. L'importo annuo presunto, a base d'asta, (durata contratto: tre anni) è pari ad Euro 80.909,09 (oneri fiscali esclusi). Il criterio di aggiudicazione sarà quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa (valutazione della parte tecnico-qualitativa dell'offerta e della parte economica della stessa). Per la parte economica sono ammesse solo offerte a ribasso. La domanda di partecipazione alla gara dovrà pervenire entro l'8/04/2003 ore 12.00 presso l'Ufficio Relazioni con il Pubblico del Quartiere, via M.E. Lepido n. 25/2 - 40132 Bologna.

Le lettere d'invito a partecipare alla gara saranno inviate alle ditte ammesse a partecipare. Il bando integrale può essere ritirato presso la sede dell'Ufficio Relazioni con il Pubblico del Quartiere in orario di apertura al pubblico (dal lunedì al venerdì 8,30 - 13,00; sabato 8,30 - 12,30; martedì e giovedì apertura anche pomeridiana 15,00 - 17,30). Il bando integrale è stato spedito e ricevuto per la pubblicazione sulla G.U.C.E. in data 20/03/2003.

F.to Il Direttore del Quartiere Borgo Panigale (Dott.ssa V. Bentivogli)

AMMINISTRAZIONE ISTITUTI OPERE PIE UNITE

S. Domenico - V. Donini Via Marconi n. 6 - 40054 BUDRIO (Bo)

ESTRATTO BANDO DI GARA PROCEDURA APERTA

Pubblico incanto per l'affidamento del servizio d'assistenza di base da svolgere all'interno del centro residenziale «Villa Rosalinda» avente sede in Budrio (Bo).

1) Amministrazione aggiudicatrice: Amministrazione Istituti ed O.P.P. Unite di Budrio-S. Domenico-Villa Donini-Sede amministrativa Via Marconi, 6 Budrio (Bo) tel. 051/6928271 - fax 051/801376 e-mail: segreteria@operepie-budrio.it;

2) Descrizione categoria di servizio: cat. 25 CPC 93 - all. 2 D.lgs. 157/95 e succ. mod. ed integr.; Procedura di aggiudicazione: pubblico incanto secondo le disposizioni di cui all'art. 7 co. 2 lett. f) D.lgs 157/95 e succ. mod. ed integrazioni con decorrenza presumibilmente dall'1.7.2003 al 30.06.2006, con possibilità di rinnovo di anno in anno per altri tre anni;

Importo annuo presunto a base di gara pari a Euro 139.000,00 + Iva 4%

3) Luogo di esecuzione del servizio: Villa Rosalinda v.le 1° Maggio, 1 a Budrio (Bo)

4) Richiesta documenti di gara: il bando, il capitolato comprensivo degli allegati A, B, C, D, sono disponibili sul sito web:

www.operepie-budrio.it o acquisti a pagamento c/o ditta Arcopty - via Saffi, 16 Budrio tel. 051/801558 - email: arcopty.em@libero.it;

5) Termine ultimo per ricezione offerte: 24.05.2003;

6) Apertura pubblica offerte ammissione imprese: 26.05.2003, presso gli uffici amm.vi;

7) Data d'invio e di ricezione del bando al G.U.C.E.: 28.03.03;

8) Altre informazioni: Ufficio Economato tel. 051/6928267, fax 051/801376, dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle 12.

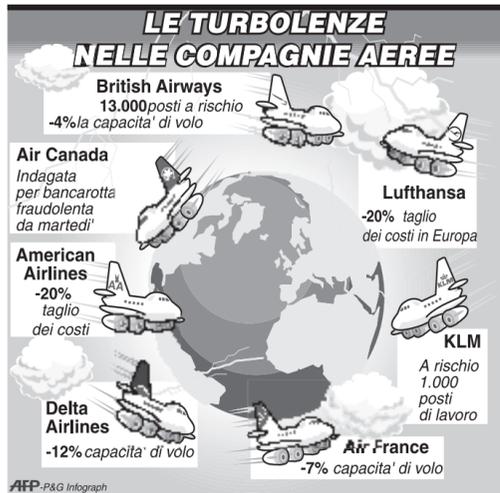
IL CAPO UFFICIO ECONOMATO E PATRIMONIO MOBILIARE Sarti Claudio

Guerra in Iraq e crisi economica internazionale: il 2003 sarà uno degli anni peggiori per il trasporto aereo. Il traffico di Alitalia calato del 13%

Si vola sempre meno, previste perdite per 10 miliardi di dollari

ROMA Alitalia ha registrato una flessione del 13% del traffico nei primi mesi del 2003, per effetto della guerra in Iraq. La notizia viene da fonti aziendali della compagnia di bandiera che sta attuando un piano di tagli e di risparmi per fronteggiare l'emergenza internazionale determinata dal conflitto nel golfo e dalla «polmonite anomala».

Secondo la Iata (l'organizzazione mondiale del trasporto aereo), le compagnie aeree si devono aspettare una caduta del traffico tra il 10 e il 20%, legata alla durata del conflitto. In ogni caso il 2003 sarà ricordato come uno degli anni peggiori per il traffico aereo. I maggiori vettori internazionali stanno praticando drastiche misure di emergenza: alla conseguenza della guerra in Iraq, che secondo la Iata provocherà perdite per oltre 10 miliardi di dollari nel 2003, si aggiungono i tagli alle rotte asiatiche. Tutti i vettori stanno reagendo all'emergenza con tagli ai costi, met-



tendo in atto delle vere e proprie misure di guerra.

L'intero settore del trasporto aereo, ricorda la Iata, ha accumulato perdite complessive per oltre 30 miliardi di dollari a partire dai fatti dell'11 settembre 2001. «L'attuale guerra in Iraq - dice l'organizzazione delle compagnie mondiali - non farà che peggiorare queste perdite. La durata della guerra e lo stato dell'economia incideranno sui livelli di perdite delle compagnie nel 2003».

Se la guerra sarà di breve durata, la Iata prevede un repentino rimbalzo del traffico, con la possibilità di compensare le perdite dei primi mesi di quest'anno, ma se il conflitto si protrarrà a lungo, l'impatto - afferma - e la stima complessiva delle perdite saranno molto severi. Secondo la Aea (Associazione Europea Airlines), il conflitto in Iraq potrebbe costare alle compagnie regionali 2,5 miliardi di dollari di profitti.

L'aeroporto di Roma-Fiumicino

ha registrato perdite del 12% nell'ultima settimana, con un decremento del traffico nazionale del 10%, con il punto del 50% per il Medio Oriente, del 30% per l'Africa e del 15% per l'Estremo Oriente e il Nord America. Le previsioni degli analisti finanziari vedono nero e preannunciano prossimi fallimenti a livello internazionale. La compagnia greca Olympic e la Swiss, succeduta alla fallita Swissair, «sono entrambe in cattive condizioni e sono le più probabili candidate al fallimento» secondo un analista di settore della Bankhaus Metzler & Co di Francoforte. Altre compagnie in difficoltà sono quelle statunitensi, ad esempio il colosso American Airlines che sta lottando per evitare la bancarotta.

A tale scenario si aggiunge il forte incremento e il prezzo fluttuante del carburante. A marzo di quest'anno, il prezzo del petrolio si è incrementato del 67% rispetto a marzo 2002 e del 36% rispetto a sei mesi fa.

Si voterà a metà maggio, in leggero anticipo rispetto alla scadenza naturale. Interessati poco meno di 12mila lavoratori

Mirafiori si prepara alle elezioni

Depositare le liste per le Rsu. Alcuni storici delegati della Fiom non si ripresentano

Giampiero Rossi

MILANO Mirafiori si prepara a rinnovare le rappresentanze sindacali che dovranno traghettare circa 14mila lavoratori oltre il difficile guado della crisi. I termini per la presentazione delle liste dei candidati per le Rsu dello stabilimento torinese della Fiat sono scaduti ieri a mezzanotte. Fiom, Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Cobas hanno depositato i rispettivi elenchi per le elezioni che si terranno attorno alla metà di maggio, in leggero anticipo rispetto alla scadenza naturale, prevista per il mese di giugno. Complessivamente sono chiamati al voto 11.950 lavoratori di tutti i settori di Mirafiori.

«E' stata la Fiom a volere questo voto anticipato - spiega Giorgio Airaud, segretario provinciale dei metalmeccanici della Cgil - per tutelare così il lavoro prima che la Fiat esegua i licenziamenti annunciati e quindi per dare rappresentanza anche a quei 700-800 lavoratori che tra giugno e luglio andranno in cassa integrazione». E a proposito di questo scenario di drammatica dismissione, Airaud ricorre a un'immagine forte per definire gli obiettivi del sindacato in questa fase: «Noi vogliamo evitare la "aresizzazione" di Mirafiori, perché è questo il rischio che si corre quando ci si trova di fronte a una riduzione da 27mila a 14mila dipendenti in tre anni, con 581mila metri quadrati di stabilimento ormai vuoti. Insomma, non vogliamo che accada quello che sta verificandosi all'Alfa Romeo di Arese».

E di fronte alla crisi del più grande gruppo industriale italiano, alla fragilità socio-economica del capoluogo piemontese, alle divisioni fra i tre grandi sindacati, la Fiom si presenta a queste elezioni di Mirafiori «per chiedere un voto contro gli accordi separati, per il futuro di Torino, che a noi sembra impensabile senza l'automobile, per salvare questa fabbrica. E infatti per la prima volta la nostra attività elettorale in-

vestirà anche la città con diverse iniziative», sottolinea Airaud.

In un passaggio così delicato, era inevitabile che anche all'interno dello stesso sindacato si aprisse una discussione sulla rotta da seguire. La Fiom di Mirafiori, infatti, deve fare i conti con alcune prese di posizione tra loro distanti, che hanno indotto addirittura un gruppo di "storici" delegati a rinunciare alla loro candidatura per le Rsu. «Dialettica inevitabile e necessaria», tiene a sottolineare Airaud.

All'origine della scelta dei "desistenti" (che comunque hanno assicurato il proprio appoggio alla Fiom) vi sono divergenze di vedute sull'unità sindacale e sui rapporti tra organizzazioni e Rsu, ritenuti poco chiari e piuttosto "invasivi". «Si tratta di persone legate all'area più "moderata", molti dei quali svolgono attività sindacale in fabbrica sin dagli anni Settanta - ricorda Piero Pessa, della segreteria regionale della Fiom piemontese - e hanno presentato una lettera per spiegare i motivi della loro scelta di restare fuori da queste elezioni». Secondo

Pessa, tra l'altro, questo fatto potrebbe non essere privo di conseguenze anche sul piano strettamente elettorale, «perché Mirafiori non è poi uno stabilimento particolarmente politicizzato; per tanti lavoratori Fiom, Fim e Uilm sono grosso modo la stessa cosa e allora la tendenza è quella di votare per le persone più conosciute e apprezzate per il modo in cui hanno svolto il loro ruolo di tutela e rappresentanza nel passato».

Tutto ciò, aggiunge il dirigente della Fiom piemontese, cala poi su uno scenario delicato anche per quanto riguarda il rapporto steso dei lavoratori con l'iniziativa sindacale: «Non possiamo affrontare queste elezioni fingendo di ignorare che qui c'è stata una evidente perdita di consensi - dice preoccupato Piero Pessa - come purtroppo dimostra la bassissima adesione agli ultimi scioperi organizzati a Torino».

Alle ultime elezioni per le Rsu, nel 2000, la Fiom aveva ottenuto il 32,1%, la Fismic il 24,1%, la Fim il 20,4%, la Uilm il 18,2% e Cobas il 2,9% e l'Ugl il 2,2%.



Una manifestazione di lavoratori della Fiat Mirafiori

Il governo non ne ha parlato ieri. Berlusconi potrebbe annunciare l'estensione la prossima settimana a Torino al convegno di Confindustria

Gli ecoincentivi? Forse venerdì prossimo

Bianca Di Giovanni

ROMA Di ecoincentivi per l'auto (scaduti il 31 marzo) non si è parlato nell'ultimo consiglio dei ministri. «Ci siamo occupati di altro», ha spiegato all'uscita il ministro Antonio Marzano. «Allo stato non si farà nulla, non entro questo mese. Si vedrà se tornarci sopra», aggiungono fonti governative. In realtà attorno al provvedimento in favore del mercato automobilistico sono già nate parecchie leggende metropolitane. Anzi, del Palazzo.

La prima racconta che la maggioranza starebbe attendendo l'uscita di nuovi modelli Fiat, per non far perdere il treno alla casa torinese. Fosse vero, sarebbe materia per il commissario Ue Mario Monti.

La seconda voce, più recente, collega gli ecoincentivi con

il prossimo appuntamento di Confindustria, che si terrà venerdì e sabato prossimi a Torino. L'ospite d'onore sarà il presidente del consiglio Silvio Berlusconi, che torna sul podio degli industriali dopo mesi di piccoli attriti e forti delusioni: non sono piaciuti agli imprenditori i provvedimenti fiscali su Dit e superdit, quelli sul Mezzogiorno, la delega sulle pensioni. I malumori con il centro-destra si percepiscono, anche se non esploderanno. Come rinverdire quel feeling che si era sentito a Parma di due anni fa, quando il premier aveva parlato di «programmi fotocopia» tra Viale dell'Astronomia e la Casa delle Libertà? Come tornare ai boati che lo salutarono alla vigilia dell'ascesa a Palazzo Chigi? Ecco, arrivare a Torino, città-simbolo dell'auto, dove Umberto Agnelli farà il suo esordio da presidente Fiat con un intervento introduttivo nella giornata conclusiva, con un «pacchetto fresco» di ecoincentivi non sarebbe male, mormorano nei corridoi della politica.

Sarebbe un bel colpo di teatro. Tanto più che in sala ci sarà anche il sindaco, Sergio Chiamparino, preoccupato per il destino degli operai torinesi. L'assise degli industriali non prevede la presenza di Giulio Tremonti: altro segno di incrinatura (a inizio legislatura era salutato come il «divino» Giulio). Il quale, detto per inciso, sarebbe anche il meno favorevole alla proroga degli incentivi nella compagine ministeriale. Il gradimento degli imprenditori sembra essersi spostato su Antonio Marzano (che arriverà), ministro più malleabile, ma anche meno influente. Il tema dell'assise torinese (Competitività e sviluppo - Il ruolo dell'Europa, le sfide dell'Italia) consente una scelta «super partes» (si fa per dire) nella prima giornata dei lavori, che sarà chiusa da Franco Frattini. Chissà se stavolta il presidente Antonio D'Amato dirà qualcosa in più sul conflitto in Iraq, dopo le reticenze mostrate a Bruxelles con quel «Confindustria non fa politica».

FINCANTIERI

Cgil primo sindacato alla Divisione Militare

Al rinnovo delle Rsu di Fincantieri Direzione Divisione Militare di Genova la Fiom ha ottenuto il maggior numero di consensi tra i lavoratori passando dal 43% al 45,9% dei voti. Alla Fim è andato il 30,6% (dal 23,6%), alla Uilm il 19,8% (dal 16%) mentre il sindacato autonomo Sinpa è sceso dal 16,3% al 3,4%. Ha votato il 68,4% dei dipendenti, che sono tecnici, quadri e impiegati.

AGRICOLTURA

Si fondono le coop Aiproco e Agra

Millecento soci produttori in Emilia Romagna, Veneto e Lombardia: 470mila quintali di prodotti ortofruttili lavorati; 200 lavoratori occupati; 30 milioni di euro di fatturato. È questa la nuova realtà che nasce dalla fusione tra Aiproco di S. Martino Spino di Mirandola e Agra di Vignola: le due maggiori cooperative ortofruttilicole modenesi aderenti a Legacoop.

FALCONARA

Api, mille in corteo per la raffineria

Oltre mille persone hanno preso parte ieri mattina allo sciopero indetto da Cgil, Cisl, Uil a sostegno del rinnovo della concessione, da parte della Regione, alla raffineria Api per continuare ad operare in Comune di Falconara Marittima in scadenza nel 2008. Al corteo, che dalla raffineria si è riversato nell'abitato di Falconara, hanno preso parte anche i 350 mezzi degli autotrasportatori che operano presso lo stabilimento.

TECNOSISTEMI

Lucia Morselli alla testa del gruppo

Il consiglio di amministrazione di Tecnosistemi Spa, capogruppo di Tecnisistemi Group, ha deliberato all'unanimità la nomina di Lucia Morselli alla carica di amministratore delegato del gruppo. Mario Mutti mantiene la carica di presidente e di capo esecutivo con responsabilità su strategie, business development e sviluppo.

Volvo S60 Optima Aziendali
Ant. 9000+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x369€

Volvo V40 Optima Aziendali
Ant. 4800+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x302€

Multipla Bipower Km 0
Ant. 3450+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x281€

Saab 95 Tid Km 0
Ant. 15050+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x391€

Saab 93 cabrio Km 0
Ant. 14450+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x391€

Daewoo Matiz Nuova!
Ant. ZERO + 15 rate x 67€*

Daewoo Kalos Nuova!
Ant. ZERO + 15 rate x 92€*

Daewoo Tacuma Nuova!
Ant. ZERO + 15 rate x 131€*

Rover 75 GOT Tourar Nuova!
Ant. 8800+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x363€

Daewoo Leganza Nuova!
Ant. 4050+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x290€

Fiat Doblò Km 0
Ant. ZERO + 15 rate x 120€*

Fiat Punto Km 0
Ant. ZERO + 15 rate x 71€*

Fiat Marea Aziendali
Ant. ZERO + 15 rate x 88,50€*

Fiat Stilo Km 0
Ant. ZERO + 15 rate x 132,50€*

Ss. Musso Nuova!
Ant. 11050+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x390,50€

Hyundai Santa Fe Km 0
Ant. 7950+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x352€

Mitsubishi L200 Km 0
Ant. 6550+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x329€

Ss. Korando Nuova!
Ant. 5750+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x317€

Vieni a trovarci a Pisa

Usato con sconto fino al **30%** sulla quotazione di Quattroruote

Solo da Eurotoscar

Dove viaggia la convenienza
Via Fiorentina, 214/218 - 56121 PISA
Tel. 050 981741 r.a. - Fax 050 3163143
Em@il: eurotoscar@eurotoscar.it

Aperti Sabato e Domenica Tutto il giorno

Vetture Nuove Aziendali e Km 0 Eurotoscar gioca d'anticipo
www.eurotoscar.it

*+ rata finale max Tan 9,97% Taeg 12,81%

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Danish Krone, Czech Koruna, Estonian Kroon, Norwegian Krone, Swedish Krona, Australian Dollar, Canadian Dollar, New Zealand Dollar, Hungarian Forint, Cypriot Lira, Slovenian Tolar, and Polish Zloty.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, and 12 month periods.

Borsa

La Borsa ha ridimensionato il rialzo nelle battute finali di una seduta caratterizzata da incertezze e volatilità: i timori innescati dalle dichiarazioni del ministro iracheno dell'informazione sull'uso di armi non convenzionali per la difesa di Baghdad e il dato ambiguo sull'occupazione negli Stati Uniti hanno pesato sull'andamento di Wall Street e influenzato negativamente anche le piazze europee, precedentemente impostate al rialzo. Alla fine della giornata il Mibtel ha chiuso a +0,23%; il prologo settimanale è stato comunque pari al 2,15%. Leggero calo per i volumi dell'attività, pari a un controvalore di 3 miliardi di euro. Il Numtel del Nuovo mercato è invece salito del 0,94%.

Grazie al Gda il gruppo ha incrementato del 40% il fatturato del primo trimestre

Merloni pronta a nuovi acquisti

MILANO Nel primo trimestre 2003 è aumentato del 40%, attestandosi a circa 700 milioni di euro, il fatturato di Merloni elettrodomestici. Un aumento dovuto per il 6% a crescita organica, per la quota restante al consolidamento di Gda. L'ultima acquisizione in Inghilterra. Lo ha spiegato l'amministratore delegato, Andrea Guerra, durante la presentazione del nuovo logo Ariston e del rinnovo della gamma di prodotti, precisando che il risultato del primo trimestre «può essere considerato anomalo perché per la prima volta è stato consolidato al 100% di Gda. Da aprile a fine 2002, infatti, era stato consolidato solo il 50% del fatturato della controllata inglese». Per i prossimi mesi, di conseguenza, i ricavi non raggiungeranno i picchi dei primi mesi benché appaia «assolutamente raggiungibile» il target di 3 miliardi di euro per il fatturato 2003

(2,4 miliardi i ricavi nel 2002).

Merloni elettrodomestici ha inoltre confermato la strategia di una crescita per acquisizioni. «Siamo pronti a cogliere le opportunità che potrebbero presentarsi - ha detto il presidente, Vittorio Merloni - ma è una prospettiva di qualche anno: oggi non ci sono grandi società che vogliono ritirarsi dal mercato. I competitor sono pochi e non vendono. Andremo andare avanti con una crescita organica, e nuovi stabilimenti nei paesi dove c'è più domanda».

Il gruppo Merloni elettrodomestici prevede investimenti per 125 milioni di euro nel 2003 per lo sviluppo di nuovi prodotti e processi di produzione. Già negli ultimi due anni 50 milioni sono stati spesi per i nuovi prodotti Ariston, da lanciare con un investimento in promozione per 100 milioni tra 2003 e 2004.

Il fatturato Barilla cresciuto del 12%

MILANO Nel 2002 la Barilla ha realizzato un fatturato di 2.470 milioni di euro, con un incremento di circa il 12% rispetto all'anno precedente. Il risultato è contenuto nei primi dati consolidati dell'esercizio 2002 resi noti ieri. La gestione operativa ha fatto registrare un ulteriore miglioramento con un Ebitda di circa 21 milioni di euro rispetto ai 295 del 2001 e l'indebitamento netto è sceso a 24 milioni di euro rispetto a 130 milioni. Gli utili prima delle imposte da 132 milioni di euro sono saliti a 184 milioni.

Il gruppo italo-francese ha registrato in marzo diversi rinvii di ordini

Stmicroelectronics rivede al ribasso le proprie stime sui ricavi trimestrali

MILANO Stmicroelectronics ha rivisto al ribasso i risultati del primo trimestre dell'anno: come si legge in una nota, i ricavi netti ammontano, secondo i dati preliminari, a 1.618 milioni di dollari, «appena al di sotto dell'estremità inferiore di 1.620 milioni della forchetta di valori indicata dalla società» nelle stime diffuse in gennaio. Il margine lordo dovrebbe invece essere intorno al 35%, contro il 36% che costituiva il punto minimo della forchetta prevista.

La società dichiara «di aver dovuto registrare in marzo rinvii degli ordini relativi a una serie di mercati finali, con l'importante eccezione dell'elettronica di consumo digitale, e di attendersi che la maggior parte dei prodotti interessati siano spediti nel secondo trimestre». Il margine lordo è stato invece penalizzato «da una pressione sui prezzi superiore alle attese e dall'euro più forte». I

dati del trimestre saranno annunciati in maniera completa dopo la chiusura della Borsa di New York mercoledì 23 aprile.

Merrill Lynch ha abbassato le proprie previsioni su Stmicroelectronics ma mantiene il giudizio di «neutral» e una valutazione del fair value a 19 dollari. Secondo la banca d'affari americana il fatto che il titolo abbia reagito con un ribasso contenuto dopo aver annunciato risultati preliminari per il primo trimestre leggermente al di sotto dei propri obiettivi di margine lordo e di ricavi, è un segno che il mercato non ha reagito troppo negativamente alla notizia.

Tagliate anche le previsioni per i ricavi a 6,9 miliardi di dollari dai precedenti 7,17 miliardi, così come sono state ridotte le stime sul margine lordo per l'anno in corso (al 36% dal 37,5%).

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

13,00	Tennis tavolo, Europei Eurosport
14,00	Davis, Marocco-Italia-2ª giornata RaiSportSat
15,30	Calcio, Borussia-Werder Brema CalcioStream
16,15	Calcio, Manchester-Liverpool Tele+
17,15	Tuffi, Coppa Europa Rai3
17,30	Nuoto, camp. it. Rai3
18,00	Basket, Biella-Trieste Rai3
18,45	F1, Gp del Brasile: prove Rai2
00,15	Boxe, Gigliotti-Medjkourne Italia1
04,00	Moto, Gp Giappone: prove Italia1



Pantani alla sbarra, i gregari negano tutto: «Non gli parlavamo neanche...»

Nel processo per doping la testimonianza della Mercatone Uno: grottesche dichiarazioni dei compagni del Pirata

Nessuno tra i compagni della Mercatone Uno conosceva le metodologie di allenamento, l'uso di integratori e l'alimentazione di Marco Pantani, e nemmeno se disponesse di un proprio preparatore atletico. Gianmario Orteni, suo gregario per quattro stagioni, al Pirata non rivolgeva nemmeno la parola perché «ne aveva soggezione». Immaginarsi parlare di doping, nessuno ne sapeva nulla.

È il quadro uscito a Tione nella prima udienza del processo a Pantani, accusato dal Pm Bruno Giardina di «atti fraudolenti finalizzati al raggiungimento di un risultato diverso da quello connesso allo svolgimento corretto delle competizioni sportive» in relazione ai valori ematici sbalati riscontrati a Madonna di Campiglio nella penultima tappa del Giro '99.

È il secondo processo che vede Pantani imputato di «frode sportiva»: nel primo venne condannato a tre mesi di reclusione dal Tribunale di Forlì e poi assolto dalla corte d'appello di Bologna. Il capo di imputazione redatto da Giardina accusa Pantani di aver assunto «reiteratamente sostanze idonee alla stimolazione esogena dell'eritropoietina, con conseguente aumento della massa eritrocitaria, dell'ossigenazione corporea e pertanto delle prestazioni atletiche». Con Orteni, che oggi fa il commesso a Recanati, sono stati sentiti Marcello Siboni, di Cesena e Marco Fincato, residente a Monfalcone, entrambi disoccupati. Dalle loro deposizioni è emerso che nessun ciclista alla Mercatone Uno sapeva se i compagni si sottoponevano o meno ai controlli sul sangue del protocollo «lo non rischio la salute». Fincato ha però

aggiunto che nell'arco della stagione gli atleti venivano sottoposti dallo staff medico a prelievi di sangue, anche in occasione di tappe impegnative del Giro o del Tour. Nel suo caso si arrivava a 7/8 controlli all'anno. «Ci dicevano che servivano a controllare il nostro grado di stanchezza o stress psicofisico nel dopo gara - ha detto il corridore rispondendo alle domande del Pm - tuttavia ritengo che servissero a controllare i valori di ematocrito, che dopo la vicenda di Pantani '99 era divenuta una preoccupazione costante in seno alla squadra». In alcune occasioni, Siboni e Fincato sono caduti in contraddizione rispetto a quanto dichiarato ai carabinieri di Riva del Garda nel novembre 2000. Lo ha fatto notare il Pm Giardina, che ha chiesto al giudice Giuseppe Serao l'acquisizione dei relativi verbali.



lo sport



Girotondo ultras, corteo contro il governo

Roma, tifosi contro il decreto anti-violenza: e l'inno di Mameli finisce con "Sieg Heil"...

Edoardo Novella

ROMA A piazzale Clodio, dove c'è il concentramento, le ragazze degli ultras stanno sistemate sotto il cartello di rimozione forzata. Su un banchetto, al centro dello slargo dove d'estate si accampa il circo, prendono la conta del chi c'è chi non c'è. Alla fine sono 3000 i tifosi che hanno risposto alla manifestazione di Roma che si è conclusa sotto la Curva Nord dello stadio Olimpico, dietro allo stand «No alla repressione, no al vostro calcio». In stragrande maggioranza ultras della Capitale, al più di Ostia o Viterbo. Capogregati dagli "Irriducibili" biancocelesti, che non hanno ceduto un momento il microfono con cui scandire le parole d'ordine della mentalità ultras. Poi i "Boys" e gli "As Roma Ultras" giallorossi, i "Fighters" della Juve - ma in maggioranza romani - , i "Boys" e i "Bulldogs" interisti e il "Fronte Opposto" di Padova. Sparute rappresentanze di veronesi, catanesi, crotonesi. Anche 20 ultras del Taranto: «Siamo venuti con 5 macchine. Abbiamo 400 diffidati in curva, diversi dei nostri sono finiti dentro dopo l'approvazione del decreto anti-violenza».

La questione degli arresti facilitati dalla flagranza differita (in secondo ordine finiscono la commercializzazione del calcio e lo strapotere delle pay-tv) è il centro attorno a cui si snoda la protesta. Una strategia punitiva contro l'ultras, colpevole solo di esercitare la propria libertà. Rimane nero sullo sfondo che quei momenti di libertà vogliono dire calci e pugni a chi espone bandiere della pace (a Trieste), devastazioni (all'Olimpico, al Rigamonti e al Delle Alpi), aggressione predefinita contro le forze dell'ordine (Firenze). Resistono invece altri slogan: «Clandestini, drogati, prostituzione... ultras il problema della nazione» mostrano i padovani, sempre ordinati nella marcia verso lo stadio. Poi i cori contro i carabinieri. I «boia boia boia» e l'inno di Mameli "chiuso" con il «Sieg Heil»



nazista, secondo la prassi ormai consolidata in molte curve.

E ancora i "discorsi": «Arrestano gli ultras mentre gli extracomunitari stuprano le nostre donne e i politici "rubbano"» declamano dal camioncino i portavoce degli "Irriducibili". Che però ripetono ossessivamente «niente politica». Ma, mentre stavolta mollano Baldacci del disciolto Movimento Politico Occidentale, recuperano invece Paolo Signorelli, ideologo negli anni Settanta della destra eversiva.

Il serpente si muove lento per la circonvallazione Clodia, costeggia il Tevere e arriva al Foro Italico, dove si appronta un comizio. Qualcuno si volta indietro a contare. «Pensavamo fossimo di più, almeno 8-9 mila» dicono i tarantini. «Siamo tantissimi» insistono invece gli speaker. Ma quella che doveva essere la prima manifestazione unitaria degli ultras italiani si chiude in stallo. Quello rappresentativo dalla lista delle defezioni al corteo. Uno schieramento che pareg-

gia almeno quelli che a Roma invece c'erano. Le "Brigate Rossonere" e "Commandos Tigre" del Milan, la Curva Nord Atalanta, la Curva Andrea Costa del Bologna, quella del "Brescia 1911" - la più polemica contro gli "Irriducibili", e che infatti oggi ha indetto una propria manifestazione - , i "Fedayn" del Napoli, i parmigiani e i perugini, i reggini, i salernitani, gli "Ultras Tito Cucchiaroni" della Sampdoria, gli "Ultras Granata" e i "Granata Korps": loro non ci sono. Va in fumo l'accordo

Un momento del corteo di protesta che gli ultras hanno tenuto ieri pomeriggio a Roma

di Salerno in cui si era disegnato lo scheletro unitario della manifestazione. Ma soprattutto non c'è il "Progetto ultra" dell'Uisp, tra i principali promotori della giornata. Che all'ultimo si è visto bollare come indesiderato dagli "Irriducibili". Spaccatura che, dopo

le spiegazioni di maniera («divergenze sull'organizzazione»), ha trovato il suo vero motivo. Cioè il progetto di "Progetto ultra". Che «porta avanti iniziative come i Mondiali Antirazzisti» - ammette il laboratorio Uisp nel suo comunicato di ieri sera - e combatte i "mali" del calcio

con progetti sociali e non con le punte piaccate degli anfibii. Il punto è che la rottura, a cascata, poi ha coinvolto tutti gli altri gruppi, anche di area politica opposta. Forse il segno che nell'universo ultras c'è spazio, a saperlo trovare, di altre mentalità.

Non fosse per quel ruspante accento pisano, a prima vista (e magari anche alla seconda) Adriano Baccioni sembrerebbe l'ultima evoluzione di Max Headroom. Volto retangolare formato Stonehenge, occhiali con montatura modello paraurti da monovolume, sguardo fisso verso un punto che è sempre il più distante dalla telecamera, l'Adriano snocciola tutte le settimane alla Domenica Sportiva, con indefessa convinzione, i dati più ameni sulle partite di pallone. Assiso in un angolo dello studio, il signor "Digital Soccer" plana quasi sempre a tradimento sulla discussione per piazzare i suoi teoremi di calcio scientifico. E visto l'alto profilo che spesso il dibattito raggiunge, l'effetto è quello che si otterrebbe se un enologo piombasse in una taverna di avvinazzati e cercasse di spiegar loro il processo di fermentazione.



L'ALTO PROFILO SCIENTIFICO DELL'ADRIANO

Pippo Russo

Non sempre viene compreso l'Adriano; ma non certo questo lo disarma. Del resto, è a lui che si deve l'invenzione di quell'ingegnoso "indice di valutazione generale" che in tutti i modi la Rai volle ammannirci durante gli europei del 2000. Una tempesta di dati e cifre, il cui principale difetto stava nell'acronimo (IVG), così foriero di tristi analogie. E era per questo che dai conduttori televisivi la "v" veniva pronunciata "vu" (i-vu-gi): giusto per scongiurare il rischio che le buone intenzioni di quell'indice abortissero.

E' sempre un piacere godersi i contributi dell'Adriano. Come le "slide" che presentano le statistiche più tautologiche; o le "clip

infarcite di musica rock con volume "a palla" e immagini modello "coitus interruptus" (regolarmente tagliate nel momento in cui il pallone sta entrando in porta); o quelle sequenze lunari riprese dalla camera alta dello stadio "Meazza", dalle quali è impossibile distinguere persino il colore delle maglie, e che lui riempie di linee, freccette e cerchi.

Da qualche tempo l'Adriano pare più allegro e giulivo. Forse perché al suo fianco hanno piazzato la bionda Chiara Giallonardo (l'unica valletta nella storia della televisione a non schiodare il culo dalla sedia). E sarà che i due hanno la stessa faccia rettangolare (messi accanto, sembrano due ritratti di Modigliani), ma l'impressione è che siano fatti l'uno per l'altra. Fatto sta che d'improvviso la chioma dell'Adriano, fino a un mese fa squadrata col "digital hammer", mostra d'improvviso qualche accenno di riccio sbarazzino.

Resterà comunque indimenticabile il duetto fra l'Adriano e Franco Causio, nel corso di una delle prime puntate stagionali della DS. Quella sera assistemmo al confronto fra due giganti del pensiero. L'uno che si cura di estrarre l'algoritmo degli effetti che una scoreggia tirata dal difensore centrale provoca sui movimenti dell'esterno di sinistra in una difesa a tre; l'altro che, come la leggenda narra, protestò furiosamente con un albergatore di Cesena perché questi non gli aveva assegnato una camera con vista mare. E' anche grazie a questi contrasti fra razionalismo e empirismo che il pensiero occidentale ha edificato le sue fondamenta.

CAMPIONATO Nell'anticipo di oggi mai così lontane in classifica le due squadre torinesi, ma per Lippi è in palio lo scudetto. In serata il Parma senza Nakata aspetta il Milan

C'era una volta il derby della Mole, ora un abisso tra Juve e Toro

Massimo De Marzi

TORINO C'era una volta un derby che accendeva di passione un'intera città. C'era una volta un derby che riempiva lo stadio Comunale e che negli anni Settanta profumava di scudetto su entrambe le sponde del Po.

Oggi quel derby non c'è più. Il numero 221 della storia infinita tra Juventus e Torino sarà il primo ad andare in scena in anticipo sulla giornata di campionato (alle ore 18 di oggi) ed il primo che vede i bianconeri primi in classifica e i granata ultimi. Mai, sotto la Mole, era successo che le due squadre si presentassero all'appuntamento divise da 38 lunghezze, un'autentica voragi-

ne. Del Piero e compagni hanno 57 punti, il triplo di quelli conseguiti dai cugini. Il massimo, fino ad oggi, erano stati i 29 punti che separavano Juve e Toro prima del confronto del 6 aprile 1996. Finì 2-1 per la squadra di Marcello Lippi, che seconda era e seconda finì (alle spalle del Milan), mentre i granata chiusero terz'ultimi conoscendo la terza retrocessione della loro storia. Quel giorno al Delle Alpi c'erano solo 21 mila spettatori, un minimo storico che oggi potrebbe essere battuto, visto che in prevendita non si è arrivati a staccare ventimila biglietti.

I tifosi bianconeri hanno in testa il Barcellona e la sfida di mercoledì in Champions League, anche se Lippi (che non avrà Thuram per problemi muscolari e non ha

ancora sciolto il dubbio per il partner d'attacco di Del Piero) ha invitato i suoi a non snobbare l'impegno: «Se si vince questa partita, si vince il campionato». Sul fronte granata, mister Zaccarelli deve decidere se schierare il solo Ferrante di punta, oppure affiancargli l'ariete Lucarelli. Il tecnico ha invitato i suoi a crederci: «Dobbiamo giocare alla grandissima». Il pubblico granata, però, ci crede poco, scottato dal ricordo dello 0-4 subito all'andata. L'ormai sicura retrocessione ha spento gli entusiasmi di molta gente e anche se oggi sarà l'ultima occasione di vedere il Toro al Delle Alpi in questa stagione (complici le cinque giornate di squalifica per i fattacci col Milan), persino una fetta degli irriducibili medita di restare a casa. E dire che nella scorsa

stagione Torino aveva vissuto due sfide straordinarie, con dieci gol complessivi in un alternarsi di gol, emozioni e spettacolo. Come è stata tradizione di (quasi) tutti i derby della Mole. Il primo, datato 13 gennaio 1907, si giocò nel vecchio Velodromo Umberto I, poi arrivarono quelli giocati al vecchio Filadelfia e al Comunale. La Juve del Quinquennio, la Juve di Combi, Rosetta, Caligaris, Giovanni Ferrari e Orsi si presentò al derby con un vantaggio mai superiore alle diciassette lunghezze. È vero che allora la vittoria valeva due punti, ma anche col sistema di calcolo attuale... Il Toro non vince il derby da otto anni (aprile 1995, 2-1), e pure dal 1928 al 1936 i granata rimasero a bocca asciutta, anche se poi si rifecero con gli interessi nel decennio suc-

cessivo. Nel dopoguerra, quando il Grande Torino impartiva lezioni di calcio a tutti, alla Juventus del giovane Boniperti capitò di arrivare a -10 (27 punti contro 37) nel derby del febbraio 1949: un divario di queste proporzioni, a favore dei granata, non si sarebbe mai più realizzato. L'ultima volta che il Torino si è presentato al derby di ritorno davanti in classifica è stato il 10 aprile 1993. I derby entrati nella leggenda sono stati quelli degli anni Settanta, quando il Toro di Giagnoni prima e di Radice poi seppe duellare per lo scudetto contro la Juve di Zoff, Bettenga e Causio. I gemelli del gol Pulici e Graziani rimasero imbattuti cinque anni nella stracittadina, diventando la bestia nera della Signora. Nel decennio successivo due furono le sfide entrate nella

leggenda: nel marzo 1982, col Torino avanti di due reti, la Juve rimontò e vinse 4-2, l'anno seguente i granata (con Zaccarelli in campo) vinsero 3-2, segnando tre reti in quattro minuti.

Alle 20.30, toccherà poi a Parma e Milan completare il piatto di questo ricco sabato di calcio. Nelle fila degli emiliani non ci sarà Nakata, ragion per cui Prandelli dovrà fare affidamento ancor di più sulle doti balistiche del duo Mutu-Adriano, ex nerazzurri che sentono questa sfida come un derby. Carlo Ancelotti, invece, vuole rivedere un Milan «con lo stesso spirito di quello che ha battuto la Juve». Fiducia al 4-4-2, Rui Costa e Serginho agiranno sugli esterni con il compito di innescare Inzaghi-Shevchenko.

flash

MOTOMONDIALE

Grave incidente a Melandri
Nelle prove cade a 180 km orari

Marco Melandri è caduto nella prima giornata di prove sul circuito di Suzuka per il Gp del Giappone di domenica prossima, infortunandosi seriamente. I primi controlli hanno accertato fratture al femore e alla caviglia e un forte trauma cranio-facciale con frattura del setto nasale. Il ravennate, esordiente nella classe Gp dopo aver vinto lo scorso anno il titolo mondiale nella classe 250, ha perso il controllo della sua Yamaha M1 nella prima sessione di prove libere, mentre andava a 180 km orari.



F1, Gp Brasile: i piloti protestano: «Se piove non gareggiamo». Jaguar in pole

Lodovico Basali

SAN PAOLO Ma non lo sapevano che i nuovi regolamenti prevedevano solo un tipo di gomma da bagnato? E la prima domanda che viene spontanea fare ai ricchissimi piloti del circus. Ieri, prima giornata di prove ufficiali, ha piovuto più o meno intensamente. E dopo le sessioni libere, caratterizzate da svariati incidenti, è scoppiata la rivolta, confocata in un documento subito diffuso: «Non giriamo né oggi, né domani, se piove a dirotto. Troppo pericoloso». L'imputato è appunto la monogomma rain, assolutamente incapace di scaricare acqua a sufficienza. È una delle modifiche introdotte dalla FIA per frenare i costi ma alimentare al contempo le polemiche. Tutto è

poi rientrato, ma il fatto che il sorprendente Webber, con la claudicante Jaguar, abbia fatto la pole provvisoria (le condizioni del tracciato non sono certo state uguali per tutti) seguito da Barrichello, con la Ferrari, dalle due McLaren-Mercedes di Raikkonen e Coulthard e da un pensieroso Michael Schumacher, non è dunque significativo più di tanto.

«Dobbiamo comunque girare per rispetto nei confronti del pubblico. E poi, uno alla volta, non è affatto pericoloso», ha detto innervosito Villeneuve. Anche se poi il compagno Button, con l'altra Bar-Honda ha fatto passare un brivido a tutti piroettando a 300 all'ora. Sul fronte regolamenti la F1 continua dunque a contraddire se stessa, come dimostra anche il tanto sbandierato annullamento dell'elettronica, come noto del tutto revocato.

Verrà abolita - ma a questo punto il condizionale è d'obbligo - dal 2004. Non solo. Ecclestone ha fatto capire che è più che perplesso circa il nuovo sistema di qualifica elaborato sempre da Mosley. Il quale si è già detto disposto a ridiscutere il tutto dopo il Gp del Brasile. L'attuale sistema, lo ricordiamo, consente, a chi lo voglia, di partire con poca benzina a bordo (è vietato fare rifornimento dopo le qualifiche decisive) strappando un tempone al sabato e fare un figurone nei primi giri della gara. Cosa succederà oggi, in caso di forte maltempo, e con i piloti che hanno minacciato di non girare? Il primo risultato dovrebbe essere quello di vedere una Jaguar in pole per la prima volta nella storia della F1 in base ai tempi del venerdì. E davanti a una Ferrari. Domani, giorno della gara? È proprio il caso di dire "apriti cielo"!

Max Di Sante

«Crazie, Bartali, lei è un angelo, un vero Giusto»: emozione e commo- zione in Israele alla notizia che Gino Bartali, durante la guerra, ha lavorato con l'organizzazione ebrea-cattolica grazie alla quale vennero salvati più di ottocento ebrei ricercati dai nazisti. Decine di commenti sono circolati su internet e l'emozione è tanto grande che in Israele si sta pensando di dedicare una strada al campione.

È stata radio Gerusalemme, ieri, a riepilogare la storia scoperta solo pochi giorni fa: la radio ha ricordato che Bartali faceva parte di una "rete", che coinvolse religiosi e suore, specializzata nella produzione di documenti falsi che venivano spostati in alcune regioni dell'Italia nascosti nella canna della sua insospettabile bicicletta.

Immediatamente è nato un «forum» internet su cui sono piovute decine di messaggi commossi, solo in poche ore.

«Grazie, Bartali, Lei è un vero Giusto fra le Nazioni», è scritto in una e-mail di un partecipante al dibattito. «Peccato che non abbia visto abbastanza a lungo per avvertire la nostra riconoscenza», ha aggiunto un lettore che si firma: «Un ebreo».

Fra le proposte ricorrenti vi sono quelle di dedicargli strade o anche una gara ciclistica. «Barak», che si è presentato come un ebreo religioso, ha ringraziato il Signore «che ha mandato in Terra un angelo del genere». Un'altra lettrice, che si è firmata polemicamente «Anna Frank», ha domandato: «E oggi, chi di noi salva i palestinesi da Ariel Sharon?».

Israele ringrazia Bartali campione contro i nazisti

Al Museo dell'Olocausto "Yad va-Shem" (ieri chiuso, per l'imminenza del riposo sabbatico) il nome di Bartali non sembra essere noto. «Se dovesse arrivare la documentazione necessaria - ha aggiunto una portavoce del museo - non è impossibile che gli sia riconosciuta la qualifica di Giusto fra le Nazioni, alla memoria». A quanto pare, il Museo è invece già a conoscenza delle attività clandestine della cosiddetta "Rete di Assisi" composta da religiosi cristiani che sfidarono la forza di occupazione tedesche per salvare la vita di centinaia di ebrei. In un film del 1985 ispirato a quegli eventi, "The Assisi Underground" di Alexander Ramati (con Irene Pappas e Maximilian Schell), compare addirittura la figura di Gino Bartali, interpretato dall'attore Alfredo Pea. Il film colpì a tal punto la immagina-

zione di un israeliano, "Uri Bar-Tal", che nel 1994 si recò ad Assisi per mostrare ai figli i luoghi in cui si erano svolte quelle vicende. Nel sito "Walla", Bar-Tal ricorda ora di aver incontrato a Firenze una signora che diceva di essere stata aiutata da Bartali. «Si chiamava in origine Frankenthal - scrive Bar-Tal - e grazie ai documenti ricevuti dal ciclista diventò Franchi».

Intanto, la regione Toscana ha deciso di dedicare alla memoria di Giorgio Nissim, l'organizzatore pisano della rete che portò alla salvezza i ricercati, il gonfalone d'argento del consiglio regionale. Lo riceveranno i suoi tre figli in una solenne cerimonia che si terrà il 28 aprile e a cui interverranno il presidente della Regione Claudio Martini, l'arcivescovo di Pisa e presidente dei vescovi toscani, monsignor Alessandro

Una foto che ritrae Gino Bartali durante una gara nel 1957



Ploti, uno dei collaboratori di Nissim, don Arturo Paoli, la senatrice Maria Eletta Martini, il figlio di Gino Bartali, Andrea e alcuni rappresentanti della comunità ebraica.

«È stato aperto uno squarcio - ha detto il presidente del Consiglio regionale Riccardo Nencini - su

una pagina eroica che può far riscrivere una parte della storia della Toscana, una regione che in quel periodo era considerata una delle più "nere" d'Italia e in cui gli ebrei subirono in assoluto le vessazioni più violente». Nencini ha espresso ammirazione per «la generosa collabo-

razione tra cattolici ed ebrei e per il ruolo svolto dalla chiesa locale che operava silenziosamente e coraggiosamente dietro le quinte e che si è rivelata, contrariamente a quanto alcuni storici ancora oggi sostengono, né collusa, né connivente col nazifascismo».

in breve

- **Tennis. Marocco-Italia 1-1**
A Marrakech l'Italia si è portata in parità dopo il secondo singolare nello spareggio del gruppo 1 di Coppa Davis. Davide Sanguinetti ha battuto Hicham Arazi per 7-5 1-6 0-6 6-4 6-3. Nel primo singolare della giornata Younis El Aynoui ha battuto Filippo Volandri col punteggio di 7-6 6-4 3-6 7-6.

- **Ciclismo, casco obbligatorio**
L'Uci ha intenzione di estendere anche ai corridori professionisti l'obbligo di portare il casco protettivo. Fino ad oggi, l'uso del casco per i professionisti era solo raccomandato. Questa decisione viene a meno di un mese dalla morte del ciclista kazako Andrei Kivilev, caduto l'11 marzo nella seconda tappa della Parigi-Nizza e deceduto due giorni dopo. L'Uci non ha precisato la data esatta in cui la disposizione diventerà obbligatoria, ma si presume prima dell'inizio del Giro d'Italia (10 maggio).

- **Basket, esonerato Crespi**
Marco Crespi non è più l'allenatore della Scavolini Pesaro. La sconfitta interna l'altra sera contro la Lauretana Biella, è costata il posto al tecnico. Squadra affidata al vice allenatore Stefano Cioppi.

Successi Italiani



Ci sono cose che rendono l'Italia grande nel mondo
C'è una grande radio che interpreta lo stile italiano
LATTEMIELE: UN SUCCESSO ITALIANO

bella radio.

missing

SALTA «NON È LA BBC» CON LA GERINI
PROGRAMMA RAI FORMAT MEDIASET
La prima vittima del passaggio di poteri da un direttore generale ad un altro a viale Mazzini è un programma che sarebbe dovuto andare in onda su Raidue: *Non è la Bbc* non sarà neanche sperimentato, come previsto, in una puntata pilota estiva. Il programma, che doveva essere condotto da Claudia Gerini, è un format della Magnolia di Giorgio Gori, ex direttore di Canale 5 e Italia 1, e sarebbe costato circa 200 mila euro alla Rai: sono sembrati troppi, in un momento in cui il neo direttore generale vuole andare con i piedi di piombo su tutto quello che è il delicato capitolo delle spese. *Non è la Bbc* è una sorta di fotocopia di *Matricole e meteore* che va in onda su Italia 1.

nuovi film

ERA UNA FIRENZE BUIA E PIOVOSA. CON UN DETECTIVE PER CASO A CACCIA DI BOTTICELLI

Edoardo Semmola

C'era un romanzo: La scritta sul vetro di Cristina Acidini. Un giallo senza morti né sparatorie. Ma che affonda con sapienza gli artigiani nella storia dell'arte. E che, allo stesso tempo, fantastica sul mistero di un fantomatico Botticelli scomparso, forse facente parte di un'eredità miliardaria, oggetto di una ricerca meticolosa fra le pieghe dei muri della Firenze antica. Per l'autrice si è trattato di un vero e proprio esperimento: perché Cristina Acidini, soprintendente dell'Opificio delle pietre dure di Firenze, è una stimata storica dell'arte che al suo attivo ha numerosi saggi. Ma era un'esordiente per quanto riguarda la narrativa. Ora c'è anche un film: The accidental detective, nelle sale dall'11 aprile. Diretto da Vanna Paoli, regista fiorentina al suo terzo lungometraggio, libera-

mente tratto dal romanzo della Acidini. Nel salto virtuale dalle pagine di un libro alla pellicola del cinema, l'opera del Botticelli intorno alla quale ruota tutta la vicenda - Diana bacia Endimione a diacere, una grande tavola realizzata per le nozze di Amerigo Vespucci e mai rinvenuta - ha dovuto acquistare corporalità. Perché il quadro non esiste. È un'invenzione letteraria. La restauratrice fiorentina Caterina Toso ha reso reale quella fantasia. Creando un falso impossibile che è diventato suggestivo veicolo di pubblicità per il film. La storia è quella di un'indagine. Dopo la lettura del testamento dell'avarico collezionista americano Aaron Silbermann, morto a Firenze in circostanze non chiare, si scoprono le tracce di un investimento all'appa-

renza inconsueta. Il giovane avvocato americano David Bailey viene ingaggiato per scoprire il senso dell'ultimo atto della vita del vecchio: scoprirà l'esistenza del dipinto, dal valore inestimabile, al quale darà la caccia per i freddi vicoli del centro di Firenze. Costato 7 miliardi di euro - 4 dei quali versati dal ministero per i Beni e le attività culturali - è girato fra Chicago, Firenze e gli studi di Roma, The accidental detective nasconde dietro al manto del racconto giallo la descrizione di una Firenze più che mai proiettata in una dimensione internazionale. Fornendo «un'immagine di questa città distante dalle solite cartoline - come spiega la regista - buia e piovosa». Il film si propone già in fase di pre-produzione sulle tracce del mercato americano. Gli attori sono interna-

zionali: dal protagonista David Kriegel a Sarah Miles, passando per Philippe Leroy. Ma non mancano elementi strettamente toscani: in un ruolo minore troviamo anche Carlo Monni. Per il casting, infatti, Vanna Paoli si è affidata all'esperienza di Hollywood. E la versione italiana presentata ieri a Firenze è a detta della stessa regista «meno veritiera della versione inglese che invece è mista, recitata in più lingue, dove i personaggi fiorentini come il guardiano interpretato da Monni vengono sottotitolati». Per Vanna Paoli The accidental detective rappresenta «la mia vita, il luogo da dove provengo». E conclude: «Mi affascinava l'idea di questa tavola del Botticelli nascosta in un muro per cinque secoli».

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Roberto Gorla

C'è sempre meno da stare allegri sull'andamento della nostra cosiddetta civiltà. Con la caduta del muro di Berlino, avevamo appena finito di prospettare un futuro tutto pace, benessere e progresso che eccoci qui a scaricare tonnellate di bombe addosso ad uno dei popoli più bistrattati della terra, con la convinzione di avviarlo così verso la democrazia. Ma come stiamo noi a democrazia? Ed a prescindere dall'inusitato modo con cui pretendiamo di diffonderla, abbiamo davvero le carte in regola per insegnarla? Si dice spesso che, da quelle parti, si stia ancora ai tempi del medioevo ed a sostegno delle nostre convinzioni è luogo comune portare a misura di paragone, la reciproca condizione della donna. Be', auguriamoci che nessuno, da quel medioevo, sia in condizioni di catturare certe immagini e certi atteggiamenti che la nostra contemporaneità riserva all'altra metà del cielo giacché, se no, ho idea che la nostra credibilità ne subirebbe qualche danno.

La fiammella metaforica
Se è vero che la pubblicità è un referente attendibile dei comportamenti e dei modi di pensare di una società, ecco come la pubblicità mette in scena la considerazione occidentale della donna. Secondo il marchio Sisley è un bel primo piano femminile, dall'ombelico a mezza coscia, caratterizzato da un fuoriuscir di fiammelle da sotto un castigato paio di mutandine. Stravagante metafora della centralità della donna o riproposizione aggiornata della Regina del focolare? Nel dubbio diamo un'occhiata allo spot che ci proponeva il primo numero del nuovo rotocalco per uomo (?) *For Men* che metteva in scena una Anna Falchi, più impedita che mai, nell'azionare l'antifurto della supercar del compagno. Sarà lui, con la cavalleria di un tamarro, a trarla d'impaccio non peritandosi, tuttavia, dopo aver ripreso il dominio di un'auto, evidentemente troppo complicata per la testolina della compagna, di rimandarla alle sue più consone mansioni: «Amore, ricordati di stirarmi la camicia...». Purtroppo, dietro la campagna, com'è ovvio, ci sta pure un prodotto.

«Stanotte, falle dire basta!» sembra essere lo strillo più evoluto di quelli che compaiono sulla copertina del magazine in questione e che ne filosofeggiano la linea editoriale. E, dietro un prodotto, ci sta pure chi lo ha ideato, che prima di lanciarlo ha fatto ricerche e studi di mercato e quando ha visto che c'era terreno fertile per «il mensile di un mondo che ubbidisce solo ai desideri dell'uomo» invece di

C'è il signor uomo costretto a stirare, perché la donna è fuori con la Mercedes: e poi vogliamo esportare la democrazia...

”

«Perché usare la testa quando basta il cuore?»: è la campagna di una rivista femminile

Uomini-macho che offendono la partner-oca («e ricordati di stirarmi la camicia»), sventolone-virago che aggrediscono il parcheggiatore... In tv furoreggiano consigli per gli acquisti che invocano arroganza, prevaricazione e maschilismo

se questo è progresso

Maschi veri sul piccolo schermo? «Ma noi volevamo solo fare dell'ironia...»

Maria Zegarelli

Dicono che sia una provocazione, uno spot ironico e peccato che la gente non lo capisca e si senta, come dire, offesa, infastidita. Dicono anche che Anna Falchi, la protagonista, appena letta la sceneggiatura si sia divertita molto e abbia detto sì senza pensarci un attimo. Sarà vero. Ma a noi non piace neanche un po' quella storia della coupé che sa aprire soltanto lui, mentre lei chiusa nel suo tailleur elegante e sexy lo guarda con un'aria tra lo stupito e l'arrabbiato. E non ci piace neanche

Inciviltà da spot



Nella sequenza, lo spot della Fiat Punto e quello con Anna Falchi per il lancio della rivista maschile «For men»



Femmine disposte a tutto o casalinghe: così la pubblicità mette in scena la donna

ritirarsi in un convento trappista a meditare sulle sciagure umane, stolidamente, ha deciso di editarlo. Forse nella speranza di diventare, come recita un altro degli strilli di copertina, «Ricco entro Pasqua».

Casalinghe e virago
In realtà si tratta di poche rondini, ma sono rondini che annunciano un'inquietante primavera, perché rimandano ad un modo di pensare la donna che sembra essere ancor oggi tutt'altro che marginale e di cui la pubblicità si fa promotrice. La comunicazione Mercedes è solitamente molto attenta alla politica della correttezza ma, questa volta, sbanda in curva. «Ci scusiamo con i signori uomini per i disagi che procureremo loro prossimamente», recita l'annuncio. Poco male, se non fosse che la frase compare accanto ad una foto, in cui si mostra un giovanotto in mutande, intento a stirarsi la camicia.

Il fatto che la campagna riguardi la Mercedes Classe A, un'auto guidata a maggioranza dalle donne, non edulcora il senso della campagna dove si dà per scontato che le faccende domestiche spettino alle donne. Viene da pensare che si tratti di uno di quei consueti trucchi cui si ricorre per la pubblicità per richiamare l'attenzione dei media sulle campagne a basso contenuto creativo. «Se non hai un'idea mettilo lo scandalo», dice una regoletta, non

scritta, ma spesso osservata. Ed il fatto che l'annuncio sia stato diffuso proprio in occasione dell'8 marzo, deporrebbe a favore della tesi. Ma questo andazzo pubblicitario pervaso da un pensiero proto-maschilista tutto clava e caverna sembra qualcosa di ben serio più di un banale espediente. «Perché usare la testa quando basta il cuore? Sono una donna». Se lo leggessimo fra gli strilli di *For Men*, non ci stupirebbe affatto, il guaio è che si tratta invece della campagna di rilancio del femminilissimo *Marie Claire*. Nemmeno molti anni fa, un annuncio del genere avrebbe rischiato l'incendio della redazione. Che stia cambiando il modo di pensare la donna da parte del maschio occidentale? Che, sotto l'incalzare delle istanze femminili alle pari opportunità, sia questa la sua reazione? Il discorso è probabilmente più ampio, come più ampio è il modo della pubblicità di mettere in scena la donna. Più ampio ma sempre più pervaso di volgarità.

Come in quello spot per la Fiat Punto dove una sorta di virago scosciata aggredisce un addetto alla sicurezza, un parcheggiatore, reo di fare il proprio mestiere: col suo tacco assassino gli pesta il piede, affermando, né più né meno, il diritto della prevaricazione. E quando la volgarità prevale decade ogni valore, che non sia di quelli da conservare in cassaforte o di quelli del «Ricco entro Pasqua». Del resto è intorno ad attese di guadagno facile, carriera ad oltranza, consumismo esasperato, femmine disposte a tutto e business a qualsiasi prezzo, non esclusa una guerra, che si forma la materia di cui sono fatti i sogni della nostra civiltà. Una civiltà che guarda con sospetto tutto ciò che non sia materiale di consumo.

Stira & uccidi
Come vogliamo che ci stia, all'interno di questo pensiero, la figura della donna? Di quell'altra metà del mondo che la poesia ha eletto a far da tramite fra noi e il Cielo ed il cui avvento nella politica, nella cultura e nel business potrebbe fare di questo mondo un mondo migliore? Ci sta come la pubblicità comincia a prendere atto. Come qualcosa di fastidioso nonché di pericoloso da neutralizzare. Da ricondurre all'ordine. Da rimandare a fare la calza e a stirare camicie. Oppure, se proprio insistesse nel reclamare la parità con gli uomini, da spedire al fronte, a farsi ammazzare, nelle guerre degli uomini. Certo, in alcune parti dell'Islam, il livello di civiltà può farci ricordare il medioevo, specie per quanto riguarda la condizione della donna.

Ma la donna qui da noi sta così bene? Sul lavoro, le sono normalmente preclusi gli accessi ai piani alti della carriera ed a parità di mansioni guadagna meno degli uomini. In politica, nonostante rappresentino oltre il cinquanta per cento dell'elettorato, solo il dieci per cento delle donne siede in parlamento e si contano sulle dita di una mano quelle che hanno un ministero. Per quanto riguarda la casa, da regina del focolare, è diventata una triplavorista che si divide fra lavoro, faccende domestiche e cura dei figli. E se per arrivare fin qui lei ci sono voluti duemila anni, a giudicare da quel registro delle tendenze sociali che è la pubblicità c'è pure il rischio che cominci a tornare indietro. Se nel significato moderno della parola democrazia rientra anche la condizione delle donne - e non vediamo come potrebbe non rientrarvi - forse, prima di parlare di esportazione, sarebbe opportuno cominciare a farla funzionare qui da noi e sul serio.

Per fortuna la nostra doveva essere una civiltà superiore: secondo il marketing la centralità della donna sta nella mutanda

”

scita, ma è altrettanto vero che con buona probabilità troverà dall'altra parte dello schermo televisivo tutta una serie di maschi che vorrebbero incontrare una femmina con due tette da incanto, ma incapaci di aprire una coupé con il telecomando - cioè imbranate con tutte le nuove tecnologie anche le più semplici - e dedite a stirare la camicia. Certo, in tempo di guerra sono altre le immagini che ci sconcertano e ci lasciano senza parole, ma non per questo sono meno sceme. Andrea Biavardi, direttore di *For Men*, spiega: «Ho già polemizzato con Alessandra Mussolini a cui lo spot non è piaciuto. Ma l'umorismo è il sentimento del contrario, è evidente che si tratta di ironia e nulla di più. Questo è un paese che spesso si è trovato al centro di polemiche provocate proprio dall'umorismo: credo, invece, che non ci si debba prendere sul serio. Per quanto mi riguarda ho un passato progressista di cui mi vanto, quindi non accetto le accuse di maschilismo». Emilio Haimann, ideatore dello spot,

dell'agenzia milanese «Hi Communication», invece, ammette: «I giornali maschili non sono altro che il tentativo di creare un club, dove gli uomini parlano di cose soltanto loro. C'è un mondo maschile e un mondo femminile, poi ce n'è un altro comune. Bene, la rivista si occupa di un mondo di proprietà maschile e la pubblicità racconta questo. In fondo, poi, è anche un modo di prendere in giro i luoghi comuni, non penso ci si debba arrabbiare. È solo un scherzo, tanto che Anna Falchi ci ha riso sopra». Per il resto è felicissimo di tutto il dibattito che ruota intorno a questa vicenda.

Vale la pena registrare che sfogliando la rivista viene fuori tutta un'altra storia. Cerca di mettere a fuoco tutto quello che piace agli uomini e non hanno il coraggio di dire, ma soprattutto insegna pure qualche cosetta sulle donne che non tutti gli uomini sanno. Per esempio cosa veramente sa provocare il piacere e cosa, invece, fa pensare «ma proprio uno così a digiuno della materia mi doveva capitare?».

VITA & ARTE DI POLLINI
TUTTO IN UN DOCUMENTARIO

«Pollini e la sua musica» è il documentario tv, prodotto dal Raitre, realizzato da Nino Criscenti con Sandro Cappellotto, che ripercorre la carriera del pianista attraverso testimonianze, documenti inediti o rari. È soprattutto il musicista stesso a raccontarsi nella sua Milano, in vacanza a Pesaro, a Londra per un concerto, alla Scuola di musica di Fiesole. Il film viene proiettato al Piccolo del Comunale di Firenze martedì 8 aprile, alle 18 e alle 20. Un omaggio al pianista che il 12 e 13 aprile per la prima volta è in concerto alternandosi al figlio Daniele. Nel teatro fiorentino, dirige Zubin Mehta.

onda su onda

SE VUOI ASCOLTARE UN LIBRO, NON C'È NIENTE DI MEGLIO CHE LEGGERLO ALLA RADIO

Alberto Gedda

Dalla radio al libro, nel segno della parola. Venerdì 11 aprile, nella stazione ferroviaria di Venezia, alle ore 18 verrà battezzata la «Buc», ovvero la Biblioteca Universale di Caterpillar realizzata dalla nota trasmissione di RadioDueRai (dal lunedì al venerdì, dalle 18 alle 19, con Massimo Cirri e Filippo Solibello ai microfoni) che ha chiamato a raccolta gli ascoltatori per dare vita ad una libera libreria a disposizione dei viaggiatori in transito nella città di Marco Polo e Casanova, del poeta Balfo e del sognatore Hugo Pratt... Viaggiare leggendo e leggendo viaggiare, con grande gusto. Caterpillar ha lanciato appelli per raccogliere, gratuitamente, libri belli, interessanti, curiosi, intriganti: così, se una notte d'inverno (o di primavera) un viaggiatore, potrà perdersi nell'avventura delle parole prendendo un libro in stazione - per poi lasciarlo in un'altra stazione - sarà grazie

alla sensibilità della radio che della parola è figlia prediletta, ma spesso distratta. Chi vuole collaborare a quest'iniziativa, realizzata con la società «Grandi Stazioni» Trenitalia, potrà farlo portando direttamente il libro scelto a Venezia venerdì 11 oppure spedirlo alla redazione di Caterpillar (Rai, Campo San Geremia 275, 30100 Venezia). Libri che corrono sui binari, entrano ed escono da borse e valigie, vanno e vengono dagli scompartimenti: libri on the road che si rifanno al «bookcrossing», tendenza in rapida evoluzione che ha nel tam tam della radio intelligente la sua anima. Si tratta di ritrovare il percorso, come Pollicino, della lettura attraverso le tracce sparse in tutto il Paese: libri disseminati in città e paesi, fermate di autobus e stazioni, giardini e scalinate, spiagge e ipermercati. Libri da raccogliere, leggere, posare per il prossimo lettore. È la filosofia del

«bookcrossing», movimento culturale sbarcato dall'America all'Italia grazie a Fahrenheit, la bella trasmissione del pomeriggio di RadioTreRai, che ne ha fatto il «passaLibro». Una grande comunità di lettori che si scambia i volumi dopo aver segnalato il luogo del «rilascio» all'indirizzo elettronico fahre@rai.it, oppure alla redazione (via Asiago 10, 00195 Roma). Dal sito (www.passalibro.rai.it) è possibile scaricare l'etichetta da apporre sul libro per identificarlo («Questo non è un libro abbandonato ma che cerca lettori: chi lo trova, lo legga e lo faccia circolare, e ne dia notizia a Fahrenheit, Radio Rai»), partecipare al forum, consultare l'elenco aggiornato dei luoghi di passaLibro. Un'iniziativa che ha avuto un successo travolgente: «Da quando l'abbiamo lanciato - spiega Marino Sinibaldi di Fahrenheit - lo scambio è cresciuto come un'immensa onda che testimonia

la bellezza della lettura, dell'incrocio di esperienze, dei consigli, mentre i libri viaggiano di città in città, regione dopo regione compiendo lunghi percorsi per cui tappe sono indissolubilmente legate agli spostamenti di chi trova il volume, lo legge e lo riconsegna all'avventura di un nuovo lettore». Il libro in radio da vero protagonista, quindi, senza la polvere delle biblioteche e la presunzione dei salotti, per restituirci il piacere del leggere. Anzi, mentre ascolti il parlare, il raccontare di libri ti vien voglia di afferrarne uno, di sentirne il fruscio delle pagine e quel buon odore di tipografia e legatoria che salta fuori dai volumi che sanno di essere veri titoli. E se avete perso un libro nessun problema: Fahrenheit mette a disposizione Caccia al libro, rubrica di annunci per ritrovare vecchi e nuovi titoli grazie alla solidarietà dell'eletta lobby dei lettori. Una gran bella lobby!

Finché c'è guerra c'è speranza (per il telegiornale)

In calo prima dell'intervento, i tg e programmi d'informazione recuperano ascolti. Ma sembrano dei videogame

Silvia Garambois

ROMA Televisione e guerra: erano un milione e 116mila i telespettatori che la notte tra il 19 e il 20 marzo aspettavano notizie dal Tg1 dell'una di notte (oltre 400 mila intanto seguivano il Tg5). L'ultimatum di Bush stava scadendo. Per tutta la giornata le tv erano rimaste accese: in un milione e mezzo erano sintonizzati fin dal mattino sul dibattito alle Camere, oltre due milioni e 300 mila avevano seguito ciascuna delle «straordinarie» dei tg Rai del pomeriggio; Bruno Vespa aveva raccolto, in seconda serata, oltre 2 milioni e 800mila telespettatori. Sarebbe stata una lunga notte, condotta da David Sassoli: erano le 3,36 minuti - l'alba di giovedì 20 marzo - quando, a reti unificate, i tg Rai hanno mostrato le immagini in diretta delle prime bombe, riprese «clandestinamente» da una finestra d'albergo, mentre Lilli Gruber dava le prime notizie. A veglia davanti alla tv c'erano oltre 600mila persone, dalla Rai a La7. Tre minuti prima era stata però la voce dalla radio a dare l'annuncio: era la guerra.

I giorni, diciassette ormai, sono stati scanditi da nuovi orrori dal fronte, da immagini sempre uguali di feriti, di lutti, di scoppi, di incendi. E il pubblico è tornato ad accendere la tv... L'analisi dei dati d'ascolto, infatti, racconta come fino a quel giorno fosse ormai forte la disaffezione, come il seguito dei principali tg fosse in caduta libera: la concorrenza Rai-Mediaset era sui punti di share, ma la platea televisiva si stava contraendo. Ancora pochi giorni prima dello scoppio del conflitto, i grafici puntavano tutti verso il basso: nel confronto tra l'inverno 2002 e quello 2003, il Tg1 perde lo 0,60% del suo pubblico, il Tg5 addirittura il 4,14, il Tg2 lo 0,14, Studio Aperto oltre il 7 e Emilio Fede oltre il 6 per cento (difficile quantificare invece la situazione del Tg3, anche secondo gli analisti Rai, per il recente scorporo tra Tg3 e Tg regionali: ma anche questo tg ha il segno meno davanti). Dopo il 20 marzo, invece, ogni sera, ci sono quattro milioni di persone in più in attesa delle notizie dei tg. Tutti aumentano gli ascolti, anche Emilio Fede ritrova il suo pubblico, anche Enrico Mentana recupera larga parte dei telespettatori perduti (tor-



Una troupe televisiva si prepara per un collegamento a Baghdad

nando oltre i 7 milioni e 300 mila telespettatori), la «piccola» La7 - che nella

Anche se in flessione rispetto al 2002, va bene per tutte le testate: il Tg1 torna primo e La7 fa un forte balzo

prima settimana di guerra si è trasformata in all-news - ha addirittura avuto un balzo del 10 per cento, ma è il Tg1, vecchia ammiraglia, a riprendere il suo ruolo di primo telegiornale: 8 milioni 133mila telespettatori di media dallo scoppio della guerra a oggi, con il 31,57% d'ascolti di media e punte oltre il 33%. Segue il Tg5 (27,97%), il Tg3-TgR (16,12%), il Tg2 (14,85%), Studio Aperto (11,25%), e Tg4 (9,01%). A proposito del Tg2, certo penalizzato dall'essere l'ultimo giornale che va in onda quando ormai è iniziata la pro-

grammazione serale sulle altre reti (eppure spesso il miglior tg «di casa» del Polo, tra Rai e Mediaset) gli ascolti hanno iniziato a migliorare in concomitanza con la pazzesca idea di fare il quiz sulle notizie, e ormai sulle notizie di guerra: il che lascia molto amaro in bocca.

Non è diversa la situazione nei tg dell'ora di pranzo, dove il Tg1 fa un balzo di oltre 5 punti di share e riscopre una platea di quasi 6 milioni e mezzo di telespettatori (l'unica contrazione è del Tg2, che recupera due punti ma

perde ancora l'1,38% rispetto all'anno precedente). Eppure, scadute le prime 72 ore dall'inizio del conflitto, l'informazione offerta dalla tv è drasticamente calata: da 28 ore complessive offerte dalla Rai nella giornata del 21 marzo ai soli tg e programmi previsti dai palinsesti in onda oggi. Mediaset la guerra l'ha subito relegata nei notiziari (salvo qualche «speciale» di Maurizio Costanzo). Solo La7, chiusa la all-news, ha mantenuto finestre extra di informazione. I tg si sono trasformati in videogame, cartine e immagini della Cnn; le notizie da studio di nuovo un confuso bla-bla: solo gli inviati sul fronte testimoniano, raccontano, spiegano... Eppure, i programmi di informazione continuano ad avere ascolti alti: da Giuliano Ferrara (che su La7 raggiunge anche il milione di telespettatori) a Excalibur (che il 21 marzo ha sfiorato i 3 milioni d'ascolto) a Ballarò (quasi due milioni di spettatori nello «speciale» di domenica e 3 milioni 745mila martedì scorso) a Tv7 (oltre 2 milioni 300mila). I due appuntamenti più ricorrenti nella settimana. Primo piano del Tg3 e Porta a porta, dimostrano poi come l'informazione - comunque - quando affronta temi importanti ha un seguito attento. La rubrica del Tg3 in onda alle 22.30 ha collezionato record, arrivando a quasi due milioni d'ascolto con uno share superiore al 15%. Ma anche Bruno Vespa che - persa la concorren-

za di Santoro - aveva trasformato il suo programma in un teatrino «soft», ha ritrovato un pubblico numeroso in seconda serata: è partito con 6 milioni di telespettatori, ne ha sempre avuti ben oltre i 2 milioni e mezzo, surclassando trasmissioni «leggere» (anche se, infine, è stato battuto dal Grande fratello).

Poiché parliamo di numeri, un appunto anche sulla radio: sono state pubblicate le ultime analisi di Audiradio sul trimestre gennaio-marzo (esclusa la guerra), che dimostrano un aumento della platea complessiva. Ma, in questo quadro, RadioRai viene data in caduta libera. Il primo canale ha perso oltre 730mila ascoltatori, il secondo 270mila subendo addirittura il sorpasso di RadioDeejay (del gruppo Espresso), mentre Radio3 (decima in classifica) riesce a conquistare 50mila spettatori in più.

Audiradio impietosa sui dati pre-conflitto: RadioRai in caduta libera, vanno forte le private e benino il terzo canale



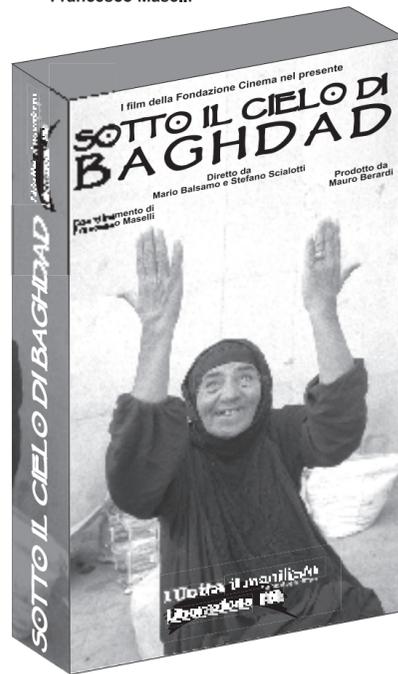
I film della Fondazione Cinema nel presente

SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD

Diretto da Mario Balsamo e Stefano Scialotti

Coordinamento di Francesco Maselli

Prodotto da Mauro Berardi



«Questo film è stato girato a Baghdad dal 3 al 13 novembre 2002 nell'ambito della missione di pace «Il cielo sopra Baghdad». Siamo andati in Iraq anche per verificare se gli iracheni esistevano o erano un'invenzione dei media occidentali. Siamo tornati in Italia per testimoniare che esistono e hanno facce, occhi, sorrisi esattamente come noi. Il nostro film documenta questa sconcertante verità».

Effetto Iraq: le star Usa disserteranno la cerimonia del 9 aprile. Favoriti Ozpetek e Muccino. Il premio per il miglior film straniero a Polanski

Niente Golia americani ai David del cinema italiano

Gabiella Gallozzi

ROMA Chissà se anche la cerimonia di consegna dei David di Donatello si trasformerà in una manifestazione contro la guerra così come è accaduto per le «omologhe» cerimonie europee e per quella dell'Oscar? In molti, infatti, ricorderanno gli appelli pacifisti lanciati da registi e attori durante la consegna dei César, dei Goya e dei Bafta, rispettivamente gli Oscar francesi, spagnoli e inglesi. E, soprattutto, il potente atto d'accusa lanciato da Michael Moore, il regista di Bowling a Colombine, contro Bush e la guerra. Se il mondo del cinema internazionale non ha perso occasione per schierarsi contro il conflitto in Iraq, vedremo cosa saprà fare quello italiano chiamato a raccolta il prossimo 9 aprile all'Auditorium di Roma per la serata di consegna dei David, gli Oscar made in Italy, trasmessa in diretta su Raiuno (20.35) sotto la conduzione di Lorella Cuccarini e Massimo Ghini.

Intanto proprio a causa della guerra il palco dell'Auditorium sarà



Monica Bellucci e Gabriele Muccino interprete e regista del film «Ricordati di me» (9 candidature ai David di Donatello)

desertato dalle star americane, decise a non rischiare un viaggio in aereo. Grande assente, dunque, Steven Spielberg al quale andrà «in contumacia» il David alla carriera. Mentre, invece, presenzierà Roman Polanski che, dopo l'Oscar per Il pianista, porterà a casa anche il David per il miglior film straniero e sarà ricevuto dal presidente Ciampi al Quirina-

le. La serata, quindi, sarà piuttosto «autarchica» e punterà sui volti nostrani e soprattutto sulle nuove leve del nostro cinema ben rappresentate dalle cinque: Ferzan Ozpetek (11 candidature per La finestra di fronte), Gabriele Muccino (9 candidature per Ricordati di me), Matteo Garrone (9 candidature per L'imbalsamatore) e Emanuele Crialese (4

candidature per Respiro). Da quest'anno, poi, l'Ente David di Donatello, ha annunciato il presidente Gian Luigi Rondi, può fregiarsi del titolo di Accademia del cinema italiano così come accade per i César e i Goya. Inoltre, per l'occasione, è anche nato un nuovo premio: il Piemonte - Torino Olimpica, istituito dalla Film Commission Torino, Piemonte, assegnato da una giuria di critici di cui fanno parte Titta Fiore, Alessandra Levantesi, Alberto Crespi, Paolo D'Agostini, Fabio Ferzetti, Maurizio Porro.

A freddare, però, il clima euforico della festa per il cinema italiano, è intervenuto il segretario generale del ministero beni culturali Carmelo Rocca: dati alla mano ha rilevato che gli incassi complessivi del cinema sono diminuiti. Secondo i dati Siae citati da Rocca, nel 2002 sono stati prodotti 121 film italiani (20 più del 2001), le giornate di spettacolo sono aumentate dalle 887.000 del 2001 a 946.000 del 2002, ma gli incassi complessivi sono calati di 8 milioni di euro (da 589 milioni a 581 milioni).

in edicola a € 4,50 in più

l'Unità il manifesto
con Liberazione

FIRENZE

Table listing theaters and cinema halls in Florence, including Adriano, Alfieri Atelier, Astra II Cinehall, Ciak Cinehall, Cinema Teatro della Compagnia CG, Colonna Cinehall, Excelsior Cinehall, Fiamma, Fiorella Atelier, Firenze C.G., Fulgor, Goldoni, Ideale, Manzoni C.G., Marconi, Odeon Cinehall, and others.

IL NOSTRO FILM

Al Pacino, lo sguardo della menzogna contro l'impavido e romantico Farrell

Il nostro eroe, Colin Farrell, è bello atletico sincero impavido e romantico. Il suo antagonista, un cupo Al Pacino, ha lo sguardo della menzogna e rappresenta un potere occulto. C'è anche il mistero di un padre scomparso nel compimento del suo dovere. Poi la storia d'amore, il patriottismo e i traditori, il doppio gioco e l'azione sul filo di lana. E ovviamente l'immane happy end. Che dire? "La regola del sospetto" di Roger Donaldson è una spy-story nel più classico degli stereotipi hollywoodiani: più che già visto, stravisto. E anche all'interno di questa poco felice categoria si ricordano film più riusciti. Si può fare a meno di vederlo senza il rimorso di essersi persi Al Pacino.



Passato prossimo

Di Maria Sole Tognazzi con Paola Cortellesi, Ignazio Oliva, Claudio Santamaria, Valentina Cervi, Claudio Gioè, Pier Francesco Favino, Gianmarco Tognazzi. Una casa di campagna, due week-end raccontati in parallelo, cinque amici con i problemi dei trentenni insoddisfatti che vanno tanto di moda. Questa opera prima dell'ultima dei Tognazzi riprende i temi già visti in questi ultimi anni di cinema italiano. Aggiungendo un tocco di originalità un po' autobiografico. Il film non dice molto, anche se svela qualche buona qualità della giovane regista.

Ilaria Alpi

Il più crudele dei giorni drammatico. Di Ferdinando Vicentini Orgnani con Giovanna Mezzogiorno, Rade Serbedzija. Cinema d'inchiesta, finalmente! Cinema d'impegno politico che lavora come una scavatrice nel passato recente e drammatico della storia italiana. Ferdinando Vicentini Orgnani ricostruisce con rigore gli eventi che portarono alla morte della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e del suo operatore Miran Hrovatin, avvenuta in un agguato il 20 marzo del 1994 a Mogadiscio. Un film coraggioso, tutto da vedere.

Bowling a Columbine

documentario. Di Michael Moore. Giornalismo d'inchiesta che si fa cinema: "Bowling a Columbine" - documentario pluripremiato all'ultimo festival di Cannes e ora anche premio Oscar - è un film che cattura. Spesso fa indignare, sicuramente coinvolge. È cattura anche sul piano più strettamente razionale, ponendosi come efficace strumento educativo, oltre che d'informazione e di denuncia, mettendo a nudo quell'incantevole sorgente di morte che è il mercato delle armi negli Stati Uniti. Strepitosa l'intervista a Charlton Heston, presidente della National Rifle Association.

a cura di Edoardo Semmola

Table listing theaters and cinema halls in Portico, Empoli, Fiesole, Livorno, and other locations, including details like name, address, and showtimes.

Table listing theaters and cinema halls in Livorno, including details like name, address, and showtimes.

Table listing theaters and cinema halls in Livorno, including details like name, address, and showtimes.

Table listing theaters and cinema halls in Livorno, including details like name, address, and showtimes.

Table listing theaters and cinema halls in Livorno, including details like name, address, and showtimes.

Advertisement for Marco Panattoni's CD 'Il Meccanismo' featuring a large image of the CD cover and a portrait of the artist. Text includes 'in edicola con l'Unità', 'Mercoledì 9 aprile', 'c'è il cd del cantautore lucchese Marco Panattoni', 'Fra jazz e struggenti ballate torna la calda voce del vincitore del premio Ciampi 2000.', and 'A soli 3,90 euro.'.

gli appuntamenti

l'incontro

Primicerio e Ibrahim Faltas alle Piagge contro la guerra

FIRENZE "Pacifismo poetico e pacifismo politico" sarà presentato al Centro commerciale delle Piagge alle 17 di oggi: per parlare dell'interessante indagine sulla posizione della Chiesa di fronte alla guerra, firmata da Francesco Pasetto, intervengono l'ex sindaco di Firenze Mario Primicerio e padre Ibrahim Faltas (nella foto), custode della Basilica della Natività a Betlemme.



la danza

A San Casciano "Pirandello suite" a Calenzano "Atomi erranti"

Questo fine settimana Tersicore sceglie la provincia: al Niccolini di San Casciano la prima nazionale di "Pirandello suite" della Compagnia Xe, una coreografia di Julie Ann Anzillotti che vede in scena l'attrice Marion D'Ambugo (stasera e domani, ore 21). Al Manzoni di Calenzano (ore 21.15) Roberta Gelpi, Marinella Salerno e Claudia Semplici presentano il loro "Atomi erranti 2003".

a teatro

Due barboni soli contro il mondo la grazia triste di "Polvere di pelle"

SESTO "Polvere di pelle", le stelle si sono sgretolate. Con grazia, allegria, ironia, la storia di due barboni - Mario e Giovanni - che trovano nella complicità il loro mondo, una forza che va oltre la predestinazione. Stasera al Teatro della Limonaia, il lavoro di Francesco Mancini (ore 21, tel. 055/440852, biglietto 8/10 euro) per la regia di Alessio Targioni. In scena lo stesso autore e Roberto Gioffrè.

i concerti

La violinista coreana Sarah Chang e il Quartetto di Fiesole alla Pergola

FIRENZE Un duo eccezionale, costituito per l'occasione: sono la violinista coreana Sarah Chang e il pianista tedesco Lars Vogt. Si esibiranno oggi alla Pergola su invito degli Amici della musica (ore 16), con un programma che comprende Brahms, Janacek, Saint-Saëns e Franck. Domani (ore 21, Saloncino) è la volta del Quartetto di Fiesole, che eseguirà il Quartetto kv80 di Mozart.

PRATO
ASTRA
Via Milano 73 Tel. 057425214
1 The Hunted - La preda
530 posti 16.00-18.00-20.30-22.30 (F)

VIAIANO
MODENA VIAIANO
Piazza 1 Maggio Tel. 0574989468
Chicago
20.30-22.40 (E)

DAREDEVIL
ROMA
Via Laudesi 6 Tel. 0573365274
160 posti
16.00-17.30-19.00-20.45-22.30 (E)

SIENA
CINEFORUM ALESSANDRO VII
Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577283044
Ubricaco d'amore
18.45-20.30-22.45 (F 6.00)

MODERNO
Via Calzoleria, 44 Tel. 0577289201
400 posti 8 mile
18.10-20.20-22.30 (F 5.68)

VIA CARIBALDI, 1 Tel. 057820569
350 posti 8 mile
21.30 (E)

Firenze
A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI
Via Caribaldi 7r - Tel. 055.221646
Giovedì 8 maggio ore 21.00 Concerto Straordinario musicale di Mozart, Schubert, Beethoven con S. Kraus (violino), C. Goossens (viola), W. Matzke (violoncello), L. Semerjan (fortepiano)

Barberino del Mugello
TEATRO COMUNALE
Piazza Puccini, 41 - Tel. 055.362067
Oggi ore 21.00 Blue orange regia di F. Valeri con E. Lo Verso e U. Barberini presentato da Società per attori

San Piero a Ponti
TEATRO NICCOLINI
Via Roma, 47 - Tel. 055.8290146
Domani ore 21.30 W l'Italia incasso pro Emergency di e con P. Hendl

Castiglione Fiorentino
TEATRO COMUNALE DI CASTIGLIONE FIORENTINO
Tel. 0575.657460
Dal 2 al 4 maggio: 4° Concorso Pianistico Nazionale scadenza iscrizioni 20 aprile 2003

Cascina
TEATRO POLITEAMA
Via Tosco Romagnolo 656 - Tel. 050.744400
Oggi ore 21.00 Talagarife Tipota film e concerto con F. Bentivoglio

Lucca
TEATRO DEL GIGLIO
Piazza del Giglio - Tel. 0583.46531
Giovedì 10 aprile ore 21.00 Pilobolus dance Theatre

giorno & notte

Katia Ricciarelli e Pippo Baudo padrini di giovani artisti

MUSICA Al Teatro Verdi di Pisa alle 21, per la prima edizione del premio Pacinotti per giovani cantanti lirici, spettacolo con Katia Ricciarelli e Pippo Baudo. All'Auditorium Flog (via Mercati 24b, Firenze, ore 22, ingresso 5 euro) Lalli in concerto. Nella chiesa di San Filippo Neri in piazza San Firenze a Firenze alle 21 concerto di Fernando Altamura. Ingresso 6 euro. Info: 055/23341049. Al Teatro Verdi di Poggibonsi alle 21.30 in scena il Jean-Philippe Viret Trio. Il pianista Alexander Lonquich e l'Ort sono in concerto stasera alle 21 al Teatro degli Animosi di Carrara. A Pieve di Cornacchia a Firenzuola per il Giotto Jazz Festival stasera alle 21.30 Surman Taylor in concerto. Al Totem Rock Club (via De Gasperi 50, Castel-franco di Sotto, ore 22) At man in concerto. All'Universale (via Pisana 77r, Firenze, ore 22) Elba Night in collaborazione con Giannino dall'Isola d'Elba. All'Omni music club (via Tevere 100, Osmannoro - Firenze, ore 22, ingresso con tessera Arci) Nursery Crime in concerto con le loro cover dei Genesis. Al Keller Platz (via Migliorati 7, Prato, ore 22.30, ingresso libero) Ua-Ua in concerto. Al Jazz Club (via Nuova de' Caccini 3, Firenze, ore 22.15, ingresso con

tessera) Two Pisces in Altomare in concerto. Al Teatro Comunale di Firenze alle 20.30 Yakov Kreizberg sul podio dell'Orchestra del Maggio e la pianista Cristina Ortiz presentano pagine di Vaks, Rachmaninov e Dvorak. Replica domani alle 16.30. All'Ndc Club (via Arti e Mestieri 7, Montelupo Fiorentino, ore 22, ingresso libero) New Dance Community con Willy dj. - GUAINELLA ANNULLATO E' stato annullato lo spettacolo «Alla guainella (Intifada) per Masaniello» in programma al Teatro della Pergola dall'8 al 13 aprile. Il rimborso dei biglietti avverrà presso la biglietteria di prevendita in via della Pergola 12 a Firenze. - TEATRO Al Teatro Politeama di Cascina stasera alle 21 va in scena Fabrizio Bentivoglio con il quintetto di Musicanormale: film e canzoni con uno degli attori più affascinanti della scena italiana e il suo «Talagarife Tipota». Info: 050/744400. Al Teatro Le Laudi (via Da Vinci 2r, Firenze, stasera ore 21, domani ore 17) la Compagnia De Pinti presenta «Storia d'amore» di Luigi Munari. A Villa Montalvo a Cam-

pi Bisenzio stasera va in scena «Distanze». Al Teatro Metastasio di Prato alle 18 incontro con Mariangela Melato. Al Teatro Niccolini di San Casciano stasera alle 21.30 e domani alle 17 c'è Paolo Hendel con il suo «Viva l'Italia». Ingresso 10 euro, 5 euro sotto i 25 anni. L'incasso degli spettacoli sarà devoluto a Emergency. Al Teatro Everest del Galluzzo alle 21.15 va in scena «Delitto perfetto». Al Teatro Il Progresso in via Vittorio Emanuele 135 a Firenze alle 16 il gruppo Gene X presenta «Bruschetta e Nuvo-la». - INCONTRI A Casa Marchini-Carrozza, a Fiesole, alle 15.30 Vanni Ronisivalle parla degli «Astronomi dal libro al film». - MOSTRE Alla Galleria Fyr in borgo degli Albizi a Firenze alle 19 si inaugura la mostra di Isabella Staino «La coda dell'occhio» con un racconto di Antonio Tabucchi. A La Corte Arte Contemporanea in via de' Coverelli 27r a Firenze alle 17.30 si inaugura la mostra di Angelo Barone ed Elisabeth Scherffing. Al Giardino de' Ciliegi in via Sant'Egidio 21 a Firenze alle 18 si inaugura la mostra di Tomoko Sugahara.

SASCHAU BANCA 12 aprile In arrivo a maggio: 24 A.FORTIS 27 CREMONINI 28 PALAST Orch.
REPLICA 22 aprile SUBSONICA 17 aprile MARLENE 6 maggio MANNOIA
10 aprile Tenax GEMELLI DIVERSI Marlene KUNTZ Prevendita Circuito Reg.le Box Office
TEATRO VERDI 8 maggio NICCOLO 14 aprile PLANET FABI coop
3 maggio AngeLo BRANDUARDI FUNK SASCH Findomestic

La musica non è mai stata così spettacolare!
NOTRE DAME DE PARIS
FIRENZE PalaSport dal 5 al 15 aprile
INFO: 055.678481 - 055.661496 - 199.109910 - 06.36003937 - 039.2823405
PREVENDITE: CIRCUITI TICKETONE - E-IDEA - BOX OFFICE - GRUPPO MONTE DEI PASCHI DI SIENA - BANCA TOSCANA
GRUPPI: TICKETONE 02.39226218 - PRG 055.661496
www.notredamedeparis.it

scelti per voi

Raitre 23,20
DOVE OSANO LE QUAGLIE
Regia di Matteo Minissi.
Il nuovo programma satirico condotto da Antonello Dose e Marco Presta si sofferma su argomenti di attualità, dai grandi avvenimenti internazionali alla politica di casa nostra...

Raitre 0,45
QUELL'OSCURO OGGETTO DEL DESIDERIO
Regia di Luis Buñuel - con Fernando Rey, Angela Molina. Francia 1977. 110 minuti. Grottesco.
Mentre un gruppo terrorista compie attentati ovunque, a Parigi un ricco vedovo si innamora della diciottenne Conchita...



Rete4 21,00
PROF. DOTT. GUIDO TERSILLI PRIMARIO...
Regia di Luciano Salce - con Alberto Sordi, Evelyn Stewart. Italia 1970. 104 minuti. Commedia.
Uno dei film più famosi sulla malasanità italiana: il celeberrimo medico della mutua ora dirige una clinica dove le degenze vengono puntualmente prolungate ai ricchi facoltosi ed il trattamento per i mutuati meno abbienti non è dei migliori...

Italia 1 1,25
M.A.S.H.
Regia di Robert Altman - con Elliott Gould, Donald Sutherland, Robert Duvall. Usa 1970. 116 minuti. Commedia.
Durante la guerra in Corea, un'équipe di chirurghi, fra un intervento e l'altro, combina scherzi, a volte crudeli, agli ufficiali particolarmente insopportabili e subalterni. Tra feroce satira e crudo realismo, Altman mette alla berlina i valori di una delle tante sporche guerre.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 I DANZATORI DEGLI ABISSI. Documentario
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore. Conducono Livia Azzariti, Giampiero Galeazzi...

Rai Due
6.05 ZIBALDONE - COSE A CASO
6.30 L'AVVOCATO RISPONDE
6.35 ANIMA. Rubrica
6.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Con Tiberio Timperi, Adriana Volpe...

Rai Tre
7.00 GAP GENERAZIONI
ALLA PROVA. Rubrica
7.30 IL GRANDE TALK. Talk show. Conduce Massimo Bernardini

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.49 - 21.20 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. "La caduta di un eroe"
7.25 SOLARIS - IL MONDO A 360°
8.10 TG 4 RASSEGNA STAMPA

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo
6.30 OROSCOPO. Rubrica di astrologia
6.35 TRAFFICO. News traffico

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE
20.40 SUPERVARIETA. Videoframmenti. "Ancora insieme"

20.05 PIT LANE. Rubrica di sport. "Post-qualifiche"
20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale

20.00 OCCUPATI NETWORK. Rubrica
20.30 BLOB. Attualità
20.45 GAIA - IL PIANETA CHE VIVE. Rubrica di scienza. Conduce Mario Tozzi

20.25 TERRA NOSTRA 2 - LA SPERANZA. Telegiornale. Con Ana Paula Aroso, Maria Fernanda Candido
21.00 PROF. DOTT. GUIDO TERSILLI PRIMARIO DELLA CLINICA VILLA CELESTE CONVENZIONATA CON LE MUTUE...

20.00 TG 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico. Con Paolo Bonolis, Luca Laurenti, Giorgia Palmas, Elena Barolo

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Giuliana Baroncelli
21.00 L'INCANTESIMO DEL LAGO 2 - IL SEGRETO DEL CASTELLO. Film animazione (USA, 1997). Regia di Richard Rich

20.45 L'INFEDELE. Talk show. Conduce Gad Lerner. Regia di Michele Mallo
23.00 TG LA7. Telegiornale
23.35 ALTRA STORIA. Rubrica. Conduce Sergio Luzzatto. Regia di Giuseppe Giannotti...

15.00 SONO UN FENOMENO PARANORMALE. Film commedia (Italia, 1985). Con Alberto Sordi
16.45 BEST OF THE WEEK. Rubrica
17.00 BINGO BONGO. Film commedia (Italia, 1982). Con Adriano Celentano

14.30 IL SEGNAFILM. Rubrica di cinema
15.05 BIGLIETTI... D'AMORE. Film sentimentale (USA, 1999). Con Andy Garcia. Regia di Richard Wenk

15.30 COCCODRILLOMANIA II. Doc.
16.00 KILLER PER INSTINTO. Doc.
17.00 PROFILI. Documentario
18.00 NATURA. Documentario
20.00 NATURA. Documentario

15.25 PRIMA SERATA. Rubrica di cinema
15.45 GIORNALE DEL CINEMA. Rubrica
16.10 C.S.I.: CRIME SCENE INVESTIGATION. Telefilm. "Smuff"

14.00 AUTOMOBILISMO. F1. Gran Premio del Brasile - Prove libere 2ª sessione
14.45 AUTOMOBILISMO. F1. Studio
15.15 AUTOMOBILISMO. F1. Prove libere 2ª sessione

14.20 PESI LEGGERI. Film drammatico (Italia, 2001). Con Claudio Morganti. Regia di Enrico Pau
15.55 CROCODILE DUNDEE 3. Film avventura (Australia, 2001). Con Paul Hogan. Regia di Simon Wincer

15.00 INBOX. Musicale
16.00 ALL MUSIC CHART. Rubrica
"La classifica dei video più trasmessi da Rete4 All Music". Con Tutti i VJ. All'interno: 17.00 TgA Flash

cinema
15.00 SONO UN FENOMENO PARANORMALE. Film commedia (Italia, 1985). Con Alberto Sordi
16.45 BEST OF THE WEEK. Rubrica
17.00 BINGO BONGO. Film commedia (Italia, 1982). Con Adriano Celentano

IL TEMPO
SERENO, POCO NUVOLOSO, NUBILOSO, MOLTO NUBILOSO, FORTI, INNESCO, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTO DEBILE, MODERATO, FORTE, MARE CALMO, ONDE BASSI, MOLTO ROSSO, ALTISSIMO

OGGI
Nord: sereno o poco nuvoloso con annuvolamenti. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso con addensamenti più estesi sui rilievi collinari e montuosi. Sud e Sicilia: nuvolosità irregolare sul settore jonico, con precipitazioni residue anche a carattere temporalesco...

DOMANI
Poco nuvoloso con annuvolamenti più estesi sul nord-est e sulle regioni adriatiche ove si potranno avere precipitazioni durante la seconda parte della giornata.

LA SITUAZIONE
La coda di un sistema nuvoloso freddo interessa le regioni settentrionali italiane, mentre su quelle meridionali è ancora presente una intensa circolazione depressoria.

TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO 9 12 VERONA 7 9 AOSTA 5 15
TRIESTE 6 10 VENEZIA 5 9 MILANO 6 13
TORINO 4 13 MONDOVI 1 8 CUNEO 6 11
GENOVA 9 13 IMPERIA 9 13 BOLOGNA 5 7
FIRENZE 7 11 PISA 7 11 ANCONA 9 15
PERUGIA 9 16 PESCARA 11 17 L'AQUILA 6 15
ROMA 9 17 CAMPOBASSO 6 13 BARI 6 19
NAPOLI 13 19 POTENZA 7 15 S.M.D.I. LEUCA 12 15
R. CALABRIA 10 19 PALERMO 14 19 MESSINA 13 16
CATANIA 6 17 CAGLIARI 8 14 ALGHERO 7 15

TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI -8 -2 OSLO -4 6 STOCOLMA -5 4
COPENAGHEN -3 9 MOSCA 1 4 BERLINO -2 8
VARSAVIA -1 9 LONDRA 6 14 BRUXELLES 0 9
BONN -2 9 FRANCOFORTE 2 9 PARIGI 1 10
VIENNA 5 10 MONACO 1 6 ZURIGO -2 6
GINEVRA 3 9 BELGRADO 8 21 PRAGA 1 9
BARCELONA 5 17 ISTANBUL 5 10 MADRID 1 14
LISBONA 10 23 ATENE 9 17 AMSTERDAM 1 9
ALGERI 10 1 MALTA 11 16 BUCAREST 1 17

ex libris

La tendenza degli uomini
a ritenere importanti
piccole cose
ha prodotto cose molto grandi

Georg Christoph Lichtenberg

TUTTI UGUALI PERCHÉ TUTTI DIFFERENTI

Roberto Esposito

Poche volte ho letto una «disputa» così lucida, intransigente, radicale come quella tra Massimo Fini e Furio Colombo pubblicata sull'ultimo fascicolo di *Micro-Mega* (2/2003) e poi replicata in televisione sulla Sette con la sapiente regia di Giuliano Ferrara. Il tema del confronto - e dello scontro - è l'Occidente: quello che Fini interpreta come il suo «vizio oscuro» e che invece Colombo intende come il suo compito, la sua missione e persino il suo destino - vale a dire l'irrefrenabile tendenza, o tentazione, ad esportare fuori di sé i propri valori, i propri modelli, i propri linguaggi.

È una questione da tempo sul tappeto; ma che in queste pagine acquista la forza e la nettezza di un'alternativa frontale: universalismo o differenzialismo? Da un lato la posizione di chi - come Colombo - ritiene che la natura

umana abbia dei caratteri biologici, intellettuali, affettivi comuni a tutti gli uomini, quali che siano i contesti in cui vivono. Dall'altra quella di Fini, per il quale ogni popolo, ogni cultura ha una propria specificità, definita in termini storici, che va rispettata in quanto tale. Esattamente il contrario di quanto da un migliaio di anni - in forme diverse, che vanno dalle crociate, al colonialismo, fino al diritto di ingerenza umanitario - noi occidentali andiamo facendo. Non soltanto per finalità appropriate, ma anche con l'intenzione di aiutare, assistere, curare gli altri. Naturalmente con il presupposto che il punto di arrivo della cultura occidentale sia la meta cui tutti gli altri popoli non possono non tendere.

È esattamente l'argomento contestato con la massima energia da Fini: anche laddove, dal nostro punto di vista,



c'è una palese violazione di diritti individuali o collettivi, qualsiasi intervento esterno produrrebbe un male peggiore, perché basato sulla sindrome identitaria i cui effetti perversi ancora, e sempre più, oggi si avvertono. E allora? A chi dare ragione? Da quale parte stare? Io credo che l'unica via sia quella non di mediare, o sfumare, i due discorsi, ma di sovrapporli senza stemperare la loro radicalità. Ne risulterebbe un doppio scollamento incrociato: quello tra universalismo ed identità e quello tra differenza e particolarismo.

Un universalismo non più dell'identità, ma della differenza: gli umani andrebbero ugualmente rispettati non perché tutti uguali, ma perché tutti differenti. È quello che la filosofia contemporanea intende col termine di «communitas».

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

Sergio Cofferati

L'ANTICIPAZIONE

Diritti sotto tiro



Foto di Gabriella Mercadini

Da anni la centralità del lavoro si è colpevolmente appannata nella cultura della sinistra italiana. Soprattutto, è apparso meno visibile il *valore sociale* del lavoro. E tutti abbiamo pagato, sia pure in modo diverso, questa «distrazione», imputabile a processi imitativi delle posizioni o degli atteggiamenti di altri, a una idea distorta di «modernizzazione» in un paese già «modernamente» complesso e articolato nelle sue strutture economiche e sociali. Solo ora una parte di questo ritardo si sta recuperando: più vistosamente nei partiti e nelle organizzazioni della rappresentanza politica della sinistra e del centrosinistra (ché, in verità, il movimento sindacale ne ha sempre avuto consapevolezza, anche quando non ha trovato dall'altra parte interlocutori adeguatamente attenti ed efficaci).

Il tema è diventato, com'era inevitabile, di straordinaria importanza con l'avvento del governo di centrodestra, dopo le elezioni politiche del 13 maggio 2001. E la cultura della destra, l'idea storicamente tipica della funzione subalterna del lavoro all'impresa, ha infine catalizzato molte energie di opposizione.

Ciò che ora occorre è una scelta di campo precisa, non delegabile al solo sindacato (che pure negli ultimi anni e mesi ha posto il problema con particolare determinazione). L'azione di contrasto a politiche finalizzate a indebolire i diritti e le tutele e tese ad alterare o cancellare regole e prassi democratiche del confronto sociale non può, infatti, andare disgiunta da un impegno di ordine culturale perché, innanzitutto nella sinistra, torni ad avere visibilità e importanza il tema del lavoro: non si può ragionare degli assetti sociali senza partire da quelli economici e, ragionando di questi, occorre tener conto, sempre, del valore del lavoro e dei problemi delle persone che lavorano e producono la ricchezza del Paese.

Negli ultimi mesi è tornato di grande attualità il tema, contestato e controverso, dei diritti nel lavoro. Tra le ragioni di questa rinnovata attenzione c'è, senza dubbio, l'accelerazione dei processi di interdipendenza tra le economie del mondo. Nel mercato globale si confrontano - schematizzando - due modelli di sviluppo e di competizione. C'è un modello che considera come centro motore dello sviluppo, e dunque dei processi di accumulazione, la possibilità per i soggetti che vi operano di agire senza regole e senza vincoli, nella convinzione che ciò sia un alto gradiente di libertà e, contemporaneamente, il miglior modo per consentire alle imprese di conquistare spazi di mercato e di vendervi le loro merci: questa impostazione porta con sé l'obiettivo unico e sistematico di ridimensionare i costi della produzione, e dunque di incrementare il valore dei prodotti e di contenerne il prezzo. Dall'altra parte c'è un modello alternativo che persegue una competizione nella quale esiste il concetto di limite e assume, come punto di riferimento e baricentro, l'idea della *qualità* nella accezione più vasta del termine: qualità dei prodotti offerti, qualità dei modi di produzione, qualità del vivere (perché anche la coesione sociale, e dunque le regole che definiscono gli assetti sociali, sono una parte importante del sistema di competizione). La contrapposizione tra questi due modelli è insita nei processi di globalizzazione: la si ritrova sia nelle dimensioni nazionali, che ancora vivono, sia in quelle sovranazionali, che si vanno creando.

Un modello che ha come riferimento la qualità non può che avere al suo interno anche il concetto di limite: che è, anzitutto,

Neoliberismo e globalizzazione hanno messo in secondo piano il valore sociale e la qualità del lavoro. E per lo sviluppo che punta tutto sul mercato le libertà associative e sindacali non sono più un limite invalicabile

consapevolezza di non poter puntare su uno sviluppo economico indistinto e di dover agire, nel promuovere lo sviluppo economico e l'accumulazione di ricchezza da destinare ai cittadini, entro soglie invalicabili. Gli esempi sono agevoli. Il rapporto tra economia e ambiente deve essere impostato tenendo presente che nessuna performance economica positiva giustifica il saccheggio dell'ambiente, perché ciò produce, nel breve e nel medio-lungo periodo, danni inenarrabili. E lo stesso vale per le tutele dei diritti: le tutele che garantiscono la coesione sociale e i diritti che fondano la dignità delle persone hanno da sempre dei costi, e le democrazie liberali si sono da tempo orientate ad assicurare tutele per la

Il caso inquietante degli elenchi dei lavoratori partecipanti allo sciopero e degli iscritti ai sindacati richiesti dai carabinieri

coesione, «diritti per la dignità», destinando una quota consistente della ricchezza prodotta per assicurare questi tratti di civiltà (che sono alla base dei vari modelli di democrazia compiuta sperimentati nella storia). È evidente che chi non accetta questo modello di competizione, e dunque non assume fin dall'inizio il concetto di limite (soglia invalicabile per l'ambiente, per le tutele e per i diritti), finisce col mettere in campo un modello diverso e opposto, nel quale tutto ciò che costa viene aggredito per assicurare condizioni più favorevoli alla singola impresa o al sistema delle imprese.

Ecco perché nella competizione originata dalla globalizzazione c'è chi sostiene che è il mercato l'unico regolatore accettabile. È l'estremizzazione neoliberista che porta a tante incertezze, a tante paure e anche a danni sociali particolarmente pesanti. Queste conseguenze - è bene dirlo con chiarezza - sono tanto orribili quanto inevitabili: il lavoro dei bambini costa meno del lavoro degli adulti, lo sfruttamento dei detenuti (tema per noi lontano, ma che in alcuni paesi ha dimensioni di massa) è uno degli strumenti della possibile competizione. E la negazione della libertà associativa, della possibilità di difendersi attraverso forme di organizzazione collettiva è un'altra delle terribili

il libro

Il saggio di Sergio Cofferati, dal titolo «Il lavoro, i diritti, il sindacato» (di cui qui accanto, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo alcuni stralci), fa parte del volume «Attacco ai diritti. Giustizia, lavoro, cittadinanza sotto il governo Berlusconi» (Editori Laterza, a cura di Livio Pepino, pagine 220, euro 10,00) da oggi in libreria.

Il libro, oltre a quello di Cofferati, raccoglie una serie di interessanti contributi di esperti e studiosi di vari campi che portano i nomi di Maria Giuliana Civinini, Angelo Caputo, Carlo Federico Grosso, Paolo Ferrua, Ignacio Juan Patrone, Nicola Tranfaglia, Nello Rossi, Mario Dogliani e Gaetano Silvestri. Correda il volume un'utile appendice, curata da Stefano Ermani, che illustra e commenta una serie di provvedimenti legislativi varati dal governo Berlusconi: dalla riforma sul falso in bilancio alle leggi sulle rogatorie e Cirami, dal progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario alla Bossi-Fini e alle deleghe sul mercato del lavoro.

brutture che vengono teorizzate, oltre che praticate, in tanti paesi del mondo. (...)

Oggi nel nostro paese sono in discussione - come si è detto - i diritti delle persone, e dunque i diritti individuali, ma sono attaccati anche i diritti collettivi. Una parte non irrilevante di ciò che il governo intende fare in materia di mercato del lavoro muove dal presupposto che ci sia una rappresentanza arbitraria dei lavoratori e cioè che il peso e la dimensione delle organizzazioni della rappresentanza sociale non siano validati da un atto democratico. Non c'è alcuna intenzione di

applicare l'art. 39 della Costituzione, e si prevede addirittura, in modo esplicito, che la legittimazione delle parti venga solo attraverso atti negoziali, fondando su ciò il tentativo di emarginare l'organizzazione sindacale più rappresentativa, cioè la Cgil. E, in un crescendo inarrestabile, si susseguono comportamenti che, pur senza realizzare un esplicito attacco alle libertà costituzionali, mettono a serio repentaglio la democrazia sostanziale.

Penso anzitutto a quanto è accaduto dopo gli scioperi promossi dalla sola Cgil. Sono stati chiesti, tramite i carabinieri - ed è una novità inquietante che sia avvenuto facendo ricorso a corpi di polizia - dati sulla partecipazione allo sciopero. In alcuni casi sono stati addirittura chiesti gli elenchi degli iscritti ai sindacati. È oggettivamente intimidatorio che sia una stazione dei carabinieri a telefonare alle aziende per sapere qual è stata la percentuale di adesione allo sciopero o quanti e chi sono gli iscritti a un sindacato: non è una normale rilevazione statistica; è un'altra cosa, estranea - tra l'altro - alle attribuzioni degli organi di polizia.

E penso, poi, al carattere che si tenta di imporre alle dinamiche relazionali, con accenti di vera e propria barbarie. Se una organizzazione promuove un'azione di contrasto contro dei provvedimenti del governo, quell'organizzazione ha diritto al massimo rispetto e le sue osservazioni di merito devono essere contrastate con altre osservazioni di merito, oppure con atti legittimi da parte dell'esecutivo o del Parlamento. Ma nessuno

È legittimo, come nel caso del G8, che alcuni leader prendano decisioni che non riguardano solo i loro Stati ma anche il resto del mondo?

si può sorprendere se la disparità di opinioni produce conflitto nel rispetto delle regole e della democrazia. Quando, di fronte al contrasto che il sindacato determina, si introducono sospetti infamanti o, peggio ancora, si aggiunge al sospetto l'insinuazione che il contrasto possa produrre azioni violente proprie della sfera del terrorismo, quando - come pure è accaduto - si attribuiscono alle opinioni del sindacato e della Cgil effetti produttivi di azioni violente, quando si fanno operazioni di questa natura, non si commette soltanto un atto grave e un errore, non si mette in campo solo un comportamento inaccettabile e offensivo verso una grande organizzazione democratica, ma si instaura un sistema di relazioni che produce barbarie.

È un modo di procedere intollerabile, così come è intollerabile che il confronto venga progressivamente svuotato degli argomenti di merito e caricato di una polemica astratta e strumentale. Eppure accade. E così la Cgil viene accusata di abbandonare il terreno sindacale per scendere su quello politico quando promuove scioperi sui tempi più genuinamente sindacali: le pensioni, le politiche sanitarie, i diritti delle persone che lavorano. E accade anche ad altri: a cominciare dai magistrati, accusati di pregiudiziale opposizione politica se, con gli strumenti loro consentiti dall'ordinamento, scendono in campo per difendere l'autonomia e l'indipendenza della giurisdizione, definendo così non solo un tratto fondamentale del loro lavoro e della loro attività, ma contribuendo ad assicurare ai cittadini la certezza di essere giudicati da magistrati autonomi e indipendenti. E la sostituzione agli argomenti dell'uso strumentale e violento delle parole che introduce inquietanti profili di barbarie nelle relazioni sociali e istituzionali.

C'è un nesso tra il «vento liberista» e i rischi di riduzione degli spazi democratici che attraversano l'Italia e l'Europa e la più generale tendenza che caratterizza la globalizzazione.

Quest'ultima infatti, così come si sta manifestando, mette in discussione anche alcuni fondamenti della democrazia, almeno della democrazia sostanziale, perché molte delle decisioni che riguardano le dinamiche economiche e sociali prodotte dall'interdipendenza sono definite, oltre che dalle imprese, da nuovi soggetti sovranazionali che sono, a volte, delle semplici aggregazioni nate per ragioni politiche o per ragioni economiche. Questi soggetti - dal Wto (World Trade Organization), preposto alla regolamentazione dei rapporti commerciali nel mondo, al G8 - sono dimensioni prive, allo stato, di un fondamento di democrazia sostanziale definito secondo le regole che hanno dato vita alla democrazia liberale.

Ovviamente tra questi livelli il tessuto, le regole e la tenuta democratica sono diversi, ma il tema è uno dei primi che gli Stati devono affrontare se si vuole che le dinamiche dell'interdipendenza generino vantaggi ed effetti positivi per le persone che vivono nel mondo. La globalizzazione senza regole produce rotture, tensioni e preoccupazioni; e la scrittura delle regole di governo democratico della interdipendenza è un compito straordinario, di grande fascino ma particolarmente difficile.

Mi limito a un esempio. È legittimo che dei capi di Stato si riuniscano (sono soggetti democraticamente espressi) e decidano e coordinino le loro politiche, ma a patto che queste politiche riguardino l'esercizio del loro mandato di rappresentanza e cioè l'area che rappresentano. Quando invece, come nel caso del G8, le decisioni assunte coinvolgono direttamente gli esclusi e la stragrande maggioranza del mondo si apre un delicato e decisivo problema di democrazia. Allo stesso modo, anche in organismi meglio definiti, se non c'è un esplicito rimando di democrazia con una cessione di sovranità dei soggetti eletti, si introduce un problema delicato di potenziale lesione delle dinamiche democratiche. La cessione di sovranità è questione assai delicata ma da essa non si può prescindere (sia che riguardi la nuova patria europea sia che riguardi l'organizzazione mondiale del commercio).

Inutile dire che, anche questa, non è una questione tecnica ma una decisione che rimanda ai modelli di democrazia.

DALL'ITALIA A MALTA:
QUANTE MURA DA SALVARE

L'Italia, paese delle città, possiede un'esemplare serie di fortificazioni urbane. Ma spesso le ignora, condannandole al disfacimento e alla rovina nell'indifferenza di opinione pubblica e istituzioni. A lanciare l'allarme, a censire questo incredibile patrimonio e ricostruirne la storia, è «Mura da salvare», primo catalogo delle città murate d'Italia, Albania, Malta, San Marino e Vaticano. Promosso e realizzato dal Rotary (216 pagine a cura di Franco Posocco per i tipi della Silvana Editoriale di Milano) con la collaborazione dell'Istituto Italiano Castelli ed il patrocinio di Legambiente e Touring Club.

la polemica

INGRAO, OSTELLINO E I PIFFERAI DEL NUOVO ORDINE MONDIALE

Bruno Gravagnuolo

Forse sbaglia Pietro Ingrao, ad augurarsi «che il popolo iracheno resista all'aggressore se possibile fino all'ultimo minuto». Come è ovvio, per una mentalità laica, a un certo punto vale anche il computo costi-benefici. E un massacro a Baghdad comporterebbe senz'altro conseguenze terrificanti nell'immediato. Destinate ad alimentare risentimenti biblici, e ulteriori massacri a venire. Questo al di là delle ragioni di principio in campo. E al di là della giusta preoccupazione di non lasciare che lo strappo americano rimanga impunito, e divenga un precedente chiamato a far scuola geopolitica e giuridica. E tuttavia un fatto è certo. Quella Usa è un'aggressione. Una violazione gravissima del diritto internazionale, solo ideologicamente giustificabile dentro una ben precisa dottrina: la deterrenza della

guerra preventiva. Fondata su un'attribuzione di colpa non provata (il nesso Bin Laden-Saddam- armi chimiche). E al servizio di un nuovo principio d'ordine: l'unilateralismo della Pax Imperiale Usa, come risposta ai conflitti del terzo millennio.

Inutile appellarsi al Kosovo, come antecedente. Lì c'erano consenso internazionale vasto. Intimazione Onu a Milosevic a sgombrare il terreno. Pistola fumante della pulizia etnica in atto. E senza palese ostruzione russa all'Onu. Stavolta invece l'istruttoria mondiale in sede Onu è stata platealmente colata a picco dall'arroganza degli Usa. Ertisi a giudici e a esecutori della sentenza (da essi stessi) annunciata. Aberrante esito dunque, di tutta la partita. E strappo tragico, che sarà impervio ricucire. Almeno fin tanto che l'amministra-

zione americana continuerà a far propria una certa dottrina, quella dei Wolfowitz, Bolton, Perle, Kagan. Dottrina per sua natura protesa a far scuola, e a riprodurre altrove il caso iracheno. Con conseguenze incontrollabili per il destino del mondo.

Ma aberrante è altresì anche il ritornello apologetico e idolotrico del fatto compiuto, che si fa strada in certi «liberali» alla Piero Ostellino in Italia. I quali, non paghi di aver già decretato che l'Onu non funziona, perché inadeguata a riflettere il differenziale di potenza tra Usa e resto del pianeta, adesso giungono ad articolare in modo conseguente e feroce questo triste pensiero da «patto leonino», che riassume le peggiori dottrine di potenza della vecchia Europa dei nazionalismi. Dice Ostellino: «Poiché il mondo è costituito da Stati e

soggetti non statuali verso i quali è lecita una certa diffidenza, è sbagliato parlare di comunità internazionale» (sic). E ancora: «Le relazioni internazionali si sviluppano nel segno dell'anarchia, nel quale ciò che conta sono i rapporti di forza» (Corriere della Sera di ieri). Ergo - conclude Ostellino - «l'autodifesa» diviene l'unica regola che assicura la pace. Massime laddove l'autodifesa proviene da chi come gli Usa sono in grado di esportare «democrazia» e «beni pubblici come la sicurezza». Ora, a parte l'aspetto poliziesco di quest'impostazione, colpisce la regressione ad una visione belluina e hobbesiana della politica mondiale, tale che neanche i superfalchi Usa oserebbero mai presentarla così. È proprio vero. Zeloti e cantori della tirannia sono molto peggio dei tiranni. Anche se ce ne svelano l'intimo.

«L'ebraico? Una lingua che ci va stretta»

Parlano Orly Castel-Bloom ed Etgar Keret, giovani romanzieri israeliani, «ribelli» e sperimentali

Maria Serena Palieri

Orly Castel Bloom ed Etgar Keret, israeliani, sono autori di due romanzi entrambi in uscita per e/o: i titoli sono, rispettivamente, *Resti umani* e *Pizzeria kamikaze*. Nati negli anni Sessanta tutti e due (nel '60 lei, nel '67 lui), vivono a Tel Aviv e sono amici. Tutti e due hanno alle spalle almeno un titolo di narrativa per bambini: lei, Orly, ha pubblicato con Mondadori *Di che cosa sono fatti i baci?*, lui, Etgar, con la stessa e/o *Papà è scappato col circo*. Ma ciò che li unisce davvero, agli occhi di noi lettori italiani, è altro: lei sefardita, lui ashkenazita, ci appaiono entrambi come i primi narratori dell'Israele nato dalla seconda Intifada, i primi scrittori che sanno fare romanzo, e sanno fare «forma» - condividono uno stile lunare e grottesco - del cambiamento profondo che la strategia palestinese degli attentati suicidi ha provocato nella società israeliana. *Parti umane* racconta un paese ormai ben poco conformato sull'ideale sionista, dove ci sono i ricchi disincantati e ci sono i poveri in canna, e dove un'ebrea etiopica, Tazara, sogna di finire in tv e superare così lo stigma che pende sulla sua pelle nera; un Israele, però, dove si muore talmente d'improvviso, per un'automobile o per una misteriosa «influenza saudita», che la morte assume i connotati di un assurdo, insostenibile leggerezza. *Pizzeria kamikaze* racconta di un aldilà dove sono riuniti i suicidi, tutti insieme, l'ebreo israeliano che si è ammazzato per depressione, Kurt Cobain del Nirvana e il kamikaze palestinese musulmano deluso di non aver trovato in paradiso l'agognata ricompensa delle settanta vergini. Incontriamo i due scrittori a



Roma. Orly Castel Bloom lancia sguardi bizzarri coi suoi occhi verdi. Etgar Keret ha un'aria mite e capelli neri con un piccolo ciuffo bianco.

Dal punto di vista linguistico, sia l'una che l'altro siete considerati due sperimentatori. Insomma, vi ribellate all'uso narrativo corrente dell'ebraico. Ma qual è stata la lingua della vostra infanzia? «I miei genitori sono nati in Polonia e sono tutti e due superstiti della Shoah. Mia madre ha perso tutta la sua famiglia, mio padre una sorella. Dopo la guerra dovettero aspettare il 1948 per approdare in Israele, perché gli inglesi si opponevano all'esodo dall'Europa» racconta Keret. «Perciò mio padre è vissuto alcuni anni in Sicilia,

dove, come membro dei gruppi clandestini impegnati per la nascita dello stato di Israele, comprava armi dalla mafia. Ognuno dei miei genitori parla all'incirca sei lingue: polacco, russo, yiddish, italiano, francese, ebraico. Ma l'ideale sionista chiedeva, messo piede in Palestina, di lasciarsi alle spalle il passato. E, perciò, di parlare solo in ebraico, questa lingua che esisteva millenni fa, poi è stata surgelata e scongelata all'inizio del Novecento. Insomma, una lingua che non ha avuto uno sviluppo organico nei secoli: oggi in Israele, questa lingua che mi taglia la strada col verbo che si usava millenni fa tra cammellieri. Ma l'ebraico vero, d'uso, è anche una lingua assimilazio-

nista: "yallah, bye", la nostra espressione per dire "ciao, me ne vado" è un po' arabo e un po' inglese. Questa è la lingua che sa raccontare davvero la nostra società cosmopolita e separatista, con tutti i suoi paradossi». Spiega Orly Castel Bloom: «I miei genitori sono nati al Cairo, da un ceppo espulso dalla Spagna ai tempi dei Re Cattolici. Sono arrivati in un kibbutz israeliano nel 1949. Quando ero piccola mia madre pretendeva che parlassi in francese, la sua seconda lingua. Voleva mantenere una continuità col suo passato, e un po' era una scelta estetica. A quattro anni per integrarmi ho dovuto imparare l'ebraico ex-novo. Allora ho deciso che avrei imparato il migliore

che c'era sul mercato, un'ossessione che ancora oggi continua».

Yehoshua, Oz e Grossman sono tre scrittori israeliani cui in Italia si tributa un vero culto. Per voi sono dei maestri o, al contrario, dei modelli da superare? «Nell'adolescenza amavo Oz. Ma quello che scrivo ha

un nesso minimo con lui. Queste tre generazioni di narratori hanno voluto raccontare la storia della nostra nazione. Io racconto altro: da outsider, da disadattato, scrivo storie di individui» spiega Etgar Keret. «Per me non tutto, ma molto dell'opera di Yehoshua, Oz e Grossman è un esempio negativo. Voglio che il mio ebraico sia antitetico al loro. Voglio che, anche tramite me, la nostra letteratura non si fermi, si evolva» dice Orly Castel Bloom. Capita, negli scritti di entrambi, di trovare l'aggettivo «cinico» a proposito degli israeliani di oggi. Cosa intendete? «È un modo di proteggere il nostro spirito dai disastri economici e dalla violenza delle guerre. Ultimamente io sto cercando di liberarmene, nella vita personale come nella scrittura» ribatte lei. «Io al cinismo preferisco l'ironia, che è un modo empatico e molto ebraico di affrontare le situazioni, ed è un modo, anche, di raffreddare l'ansia» ribatte lui. David Grossman alla Fiera del libro di Torino, l'anno scorso, ha parlato piuttosto di angoscia: ha detto che gli israeliani ormai si sentono «dead men walking». È così? «Immagino che volesse dire che Israele oggi è un luogo dove puoi morire in ogni momento e dove non sai da dove la tua morte arriverà. Dove la distanza tra l'essere vivo e l'essere morto si è molto accorciata, e dove siamo paralizzati dalla pa-

ura. Questo ci dà una percezione diversa della realtà, anche in senso filosofico» osserva Keret. «Statisticamente, in realtà, io so di avere più possibilità di morire in un incidente stradale che in un attentato. Ciò che è davvero tipico, di Israele oggi, è l'impossibilità di pianificare, che so, di fare un figlio: tra cinquant'anni il paese ci sarà? sarà diventato un paese fascista? sarà stato azzerato da un attacco nucleare?». «Io ho due figli. La femmina tra un anno e mezzo farà il servizio militare, il maschio, un bravo e bel ragazzino, lo farà tra otto anni. In questi mesi mi sono chiesta più volte se non ero un'irresponsabile a restare lì. Dicevo: devo portarli via. Ma non avevo i mezzi per farlo» replica Orly Castel Bloom. «Ora sono a Roma per la seconda volta. La prima visita la feci nel '78, nei giorni dell'affare Moro, e il clima era orribile. Oggi la città mi è apparsa bellissima. Finché non ho visto delle svastiche sui muri e mi sono detta: dopotutto è meglio vivere in Israele». «Io ho viaggiato in tutto il mondo e ho visto svastiche disegnate sui muri in Canada, negli Usa, in Scandinavia, in ogni luogo tranne che in Australia» aggiunge Keret. «L'ebreo vive questa condizione unica: sa che non c'è luogo della Terra, Israele compreso, dove per certo non abiti qualcuno che può odiarlo non per ciò che fa, ma per ciò che è. Se un luogo così ci fosse, io ci andrei».

l'opera al nero

Ma come parlano gli aggressori?

Elisabeth Jankowski

In questi giorni, comincio ogni lezione con una mia considerazione sulla guerra in Iraq. Gli studenti, quasi tutte ragazze, mi ascoltano facendo segno di sì con la testa. Noi che studiamo e amiamo le lingue straniere siamo «naturalmente» contro la guerra. La nostra pratica quotidiana di avvicinarci a un'altra lingua e cultura con la parola ci impedisce di essere complici di violenza verso stranieri. Noi bussiamo alla porta di un paese lontano solo con la parola in mano. Aspettiamo il gesto, il benvenuto ben sapendo di dover imparare da chi aprirà la porta. Stiamo in un ascolto per mescolare il loro e il nostro sentire. Ci sediamo a tavola e accettiamo volentieri il cibo offerto generosamente dalle loro mani.

Bussiamo alla porta con la bocca affamata, curiosa di succhiare. Cibo e parole si mescolano, un abbraccio, un bacio. Il significato dei discorsi arriva più tardi, viene prima il rapporto con l'altro. Come avviene per i bambini piccoli, anche la nostra prima comprensione è tutta orale: la bocca trae piacere dal mangiare, dal parlare.

La guerra, al contrario, è un disordine alimentare e acustico. C'è chi muore di sete e di fame, chi aspetta approvvigionamenti da lontano. Tutti hanno fame. Il suono diventa rumore. Gli aerei e i missili schiacciano ogni parlare. La bocca non bacia ma grida parole che non sono capite: spaventano, inorridiscono, fanno male. Il soldato non sente, con il casco può solo parlare come un sordo. Non sente la propria voce, può solo gridare.

Vedendo in televisione questi soldati invasori e sentendo come usano la loro comune lingua inglese contro un popolo che non la capisce, ci dà già la misura di quella violenza che sta diventando quotidiana. La lingua non serve più per entrare in relazione con la persona che si ha di fronte ma, al contrario, esprime il rifiuto dell'altro. Quando i soldati con i pantaloni alla moda che si vendono anche nelle nostre boutique, gridano parole d'ordine e frasi di comando hanno solamente lo scopo di spaventare. Durante il loro addestramento gli è stato

spiegato che il corpo sonoro delle parole aggredisce il nemico e crea una cintura di protezione attorno ai soldati alleati. La lingua in questo modo fa un salto indietro, ai tempi bui della preistoria quando non c'era ancora l'insegnamento della madrelingua, un tempo in cui la lingua non serviva ancora per parlare, ma solamente per spaventare il nemico. Risuonano in quella lingua usata dai soldati preistoriche risonanze di caccia e di battaglia.

Non tanto tempo indietro i nazifascisti avevano fatto lo stesso uso della lingua. Abbiamo avuto modo di sentire le grida dei capi nei tanti Lager nazisti: immagini e suoni che ci arrivano ancora oggi attraverso i film e i documentari sulla guerra, la resistenza e l'olocausto. Per me, lettrice di lingua tedesca all'università, non è mai stato facile il rapporto con questa pesante eredità storica. Insegnare la mia dolce e amata lingua materna significava lottare contro l'odio e il rifiuto degli studenti, almeno quelli che sentivano ancora le grida degli umiliati. Anche se in cuor mio davo ragione a loro, una infinita rabbia mi coglieva ogni volta. Rabbia contro un regime ormai sepolto da più di cinquant'anni, ma che aveva offeso anche la mia lingua.

Quelle bombe della seconda guerra mondiale si sono conficcate non solo nei corpi della gente, nei meravigliosi edifici delle bellissime città tedesche ma anche nel corpus delle parole, nel tessuto vivo della mia lingua materna e hanno fatto danni eterni cancellando per sempre alcune parole. Quando sono arrivata in Italia più di 20 anni fa compravo di

fronte alla mia casa l'olio e il vino in una «bottega del popolo». Lo sapevo che quella parola *Volk* in tedesco non poteva più essere usata. Le bombe l'avevano distrutta per sempre.

Ultimamente, da quando i nostri studenti non hanno più memoria viva della seconda guerra mondiale e i racconti dei bisnonni si affievoliscono, l'accettazione della lingua tedesca è aumentata e il massiccio voto tedesco contro l'intervento militare in Iraq è da considerarsi ancora un debito che la Germania sta pagando alla storia, anche grazie all'educazione postbellica intrisa di democrazia e di pacifismo. Una lingua usata come strumento di aggressione - il corpo sonoro delle parole - in una guerra ingiusta rimarrà danneggiata a lungo dalla violenza che è stata usata, attraverso di essa.

Peccato per l'inglese che ai nostri giovani piaceva tanto e che i Beatles avevano radicato nel cuore della gente. E pensare che la cultura americana aveva in mano carte così buone per conquistare il mondo pacificamente, attraverso i suoi pensatori e le sue pensatrici e anche con gli Hamburger e i jeans. Inoltre, molte tra noi donne, nonostante una grande differenza fra la filosofia *gender* americana e quella europea della differenza sessuale, abbiamo da sempre ascoltato attentamente la voce delle tante pensatrici americane. Lo hanno fatto anche molte donne del Medio Oriente. Scrittrici ormai famose come Fatema Mernissi si sono formate come intellettuali anche negli Stati Uniti e hanno potuto trovare un primo riconoscimento proprio a partire dal loro lavoro svolto in università americane.

A Verona, all'interno del gruppo Ishtar, associazione di donne straniere ed italiane, si è costituito un gruppo che impara la lingua araba da un'insegnante di Casablanca in Marocco per significare che la relazione con l'altra e con l'altro è possibile solo attraverso la relazione che si agisce nella lingua. Per questo ci fanno particolarmente orrore i versi sub-umani, antecedenti cioè alla nascita nella lingua madre, come le urla selvagge usate dai soldati alleati in Iraq.

ERRATA CORRIGE

Su l'Unità di ieri, a pagina 27, l'articolo «Quando ci va di fare del jazz», per uno spiacevole errore, è uscito a firma Pier Paolo Panchotto, mentre il vero autore è Roberto Cavallini. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato *L'Unità dell'Europa*, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



dal 12 aprile in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

i libri più venduti

ansa

1 - Il giro di boa
di Andrea Camilleri
Sellerio2 - Bis. Nuovi
momenti catartici
di Flavio Oreglio
Mondadori3 - Io non ho paura
di Nicolò Ammanniti
Einaudi4 - Sono stata spiegata
di Anna M. Barbera
Kowalski5 - Io uccido
di Giorgio Faletti
Baldini&Castoldiex aequo
Orizzonte
di Wilbur Smith
Longanesi

scelti da noi

Figurine
Panini
di Nunzia
Manicardi
Guaraldi
pagg. 296
euro 16,00

«C e l'ho», «mi manca»... rosario, più o meno infantile, che accompagnava e continua ad accompagnare il rito della raccolta delle figurine. Figurine, in Italia (ma non solo, visto il carattere multinazionale) vuol dire Panini, la dinastia modenese diventata leader mondiale del settore. Il libro ne ricostruisce la storia e le vicende anche personali: dalla nascita dell'azienda alla sua affermazione, attorno alla metà degli anni Sessanta, dall'espansione all'internazionale alla lunga e complessa vicenda delle cessioni e dei passaggi di proprietà.

Milano dopo
il miracolo
di John Foot
Feltrinelli
pagg. 290
euro 18,50

Ma qual è la Milano vera? Quella delle case di ringhiera o quella del grattacielo Pirelli? Quella degli emigrati dal Sud descritti da Visconti in «Rocco e i suoi fratelli» o quella della «Milano da bere»? Uno sguardo «esterno», quello di John Foot, prova a restituirci un'immagine di questa città che da capitale del miracolo economico è diventata capitale della finanza, dell'industria televisiva, della pubblicità e della moda. Ne viene fuori un mosaico, una ricostruzione per frammenti che ci restituisce la complessità, spesso conflittuale, dei processi di trasformazione urbana.

Cielo gelido
di Brian
Moore
Fazi
pagg. 288
euro 16,00

Comincia con un incidente, un tragico incidente in mare, quando un motoscafo colpisce una coppia di bagnanti, uccidendo il marito. Da qui prende avvio un crescendo di suspense e mistero in cui si trova immersa Marie, la protagonista, che aveva deciso di lasciare il coniuge e che ora si troverà ad affrontare vicissitudini e colpi di scena, persino episodi di ordine soprannaturale. Brian Moore (1921-1998), narratore irlandese prediletto da Graham Greene, costruisce un romanzo avvincente che è anche una sottile e raffinata indagine psicologica.

La guerra e la pace raccontata ai ragazzini

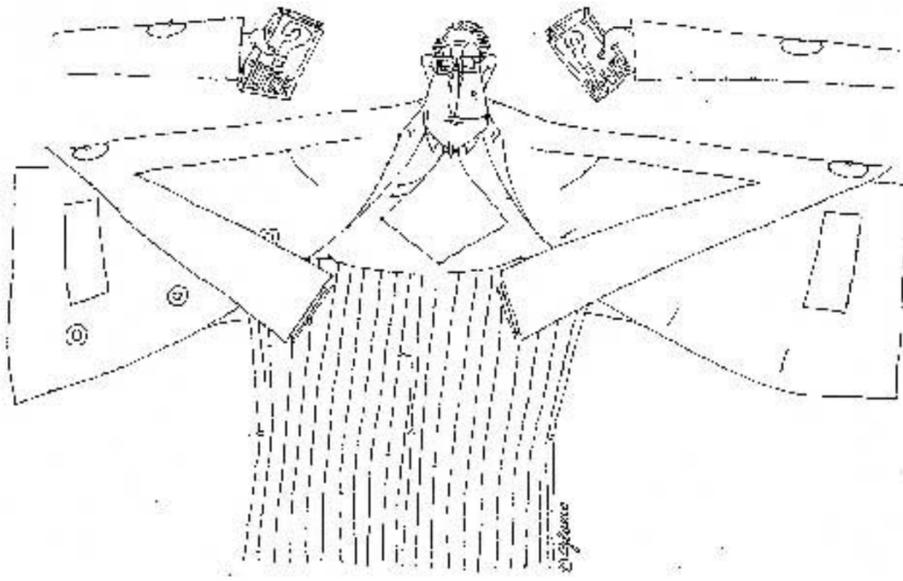
Alla Fiera di Bologna tra le pagine e le illustrazioni colorate si affaccia il tema del conflitto

Vichi De Marchi

In giro si vedono facce un po' smarrite. La gente fa la spola tra la Fiera internazionale del Libro per ragazzi e Docet, settore nuovo di zecca, autonomo ma contiguo alla grande kermesse. Si trasita da un settore all'altro pagando un doppio biglietto, attraversando una terra di nessuno di desolante bruttezza. I più disorientati sono gli addetti ai lavori italiani. Gli unici davvero soddisfatti sembrano essere gli insegnanti che da «imbucati» della Fiera del Libro, appuntamento normalmente precluso al pubblico, quest'anno si sono trasformati in protagonisti (meritati) del libro e della lettura con Docet, spazio di «Idee e materiali per l'educazione e la didattica». Soddissfatti ma anche un po' ghetizzati. Perché il prezzo che paga l'Italia con questa sua doppia presenza a Bologna, è una certa separazione dal resto del mondo.

Il paese ospitante la quarantesima edizione della Fiera del libro per Ragazzi, che si chiude oggi - presenti oltre mille editori internazionali - esibisce un'aria un po' provinciale e, al limite, poco ospitale. Da un lato ci sono i colorati stand degli editori venuti da fuori, dall'altra c'è la massiccia e bifronte presenza dei nostri editori che tra scivoli e lego, libri e convegni, sono costretti (i più ricchi) ad allestire un doppio stand e i più poveri o i più piccoli a scegliere dove e con chi stare.

Ma una certa aria depressa, impalpabile come la sabbia del deserto, nasce anche dai venti di guerra. Questo trionfo di colori, di spessa carta disegnata, di allegria grafica che vedi a Bologna ti sommerge ma non cancella il ricordo dell'attimo appena passato davanti ad una tv accesa o con l'immagine del giornale che ti rimanda il volto deturpato di un bambino sanguinante. Per chi sono i libri di Bologna? Sono un dono dell'opulenza, destinati a chi vive lontano dalla paura di morire e di soffrire,



è il primo pensiero. Ma poi, ti accorgi che non è così. Il potere salvifico delle storie e delle parole resta e resiste anche di fronte alla guerra perché «si parla di pace solo se prima si riesce a parlare di guerra», dice Walter Fochesato, autore del saggio *La guerra nei libri per ragazzi* (Mondadori), riedito e aggiornato in tempo per la Fiera.

A Docet, venti disegni di ragazzi kosovari, palestinesi, croati e della Sierra Leone, ci raccontano la guerra in una piccola ma significativa mostra allestita dalla Regione Campania. La rassicurante realtà di un mondo di pace, dopo gli orrori della Seconda Guerra Mondiale e dell'Olocausto, si è infranta, la finzione non regge più.

«La novità è che ora anche gli albi illustrati parlano della guerra a un pubblico di piccolissimi» sottolinea Fochesato. Un titolo per tutti: *Bocca cucita* della Zoo Libri

Colori e strofe riempiono le pagine di *Facciamo la pace!* edito da Fabbri. Fernando Albertazzi, autore di *Tommaso è andato via*, edito da Interlinea, racconta di come il suo libro stia per trasformarsi in un cortometraggio nonprofit per la regia di Alberto Negro, i cui proventi andranno ai reparti pediatrici dei bambini lungodegenti. Viene dall'Albania e dalla clandestinità *Viki che voleva andare a scuola* di Fabrizio Gatti (Fabbri). Parlano di libertà autori e titoli latino americani come *L'Anima e il*

diavolo, racconto in giallo condito dallo humor dell'argentino Marcelo Birmajer o la storia di speranza e pace della francese Valérie Zenatti, *Quand'ero soldato*, entrambi editi da Mondadori. O, ancora, l'opera per i più piccoli, *Come i pini di Ramallah* di Antonio Ferrara (Fatastrac).

Per il resto, la Fiera mostra mille volti e tendenze, tra dubbi e incertezze degli editori che affrontano un mercato stagnante e saturo di titoli dove resistono autori affermati e opere di qualità mentre, ancora una volta, la guerra assopisce la voglia di spendere.

Continua la passione per le serie: serie mini come *Gli amici di Sherlock*, scritta

dal duo di superamati scrittori, Pitzorno-Piumini, serie lunghe come quelle del topo giornalista Geronimo Stilton, serie nuove di zecca come quella nata dalla penna di Paola Zannoner con protagonista Mia.

Libri e collane raffinate come quelle dello «Scaffale d'oro» (EL) si alternano a nuovi titoli originali. Adelphi, dopo le suggestioni indiane, quest'anno si è affidato al notissimo canadese Mordecai Richler e al suo *Jacob Due-Due contro zanna incappucciata* per dare slancio alla sua impresa nel mondo dei giovanissimi.

L'affanno ma anche il fascino che esercita l'editoria per ragazzi si riscopre nella grande offerta dei libri cross-over, modo molto English di indicare quei libri che travalicano i confini di genere ed età, segno di una progressiva «infantilizzazione» del mondo adulto ma anche (non sempre) di un innalzamento della qualità letteraria del libro per ragazzi. Accontenta tutti il genere fantasy, che sprofonda nella babele delle tante proposte, ma che salva i suoi autori preferiti come il Philip Pullman di *L'orologio meccanico*.

È tinta di giallo, invece, la collana «I misteri di Teos», edito da Lapis, di Janna Cairoli e Luisa Mattia, autrici che conoscono bene miti e linguaggi del mondo giovanile.

Poche le stelle internazionali evocate in Fiera: Aidan Chambers con *Eravamo in tre*, Jerry Spinelli con *La schiappa*, Eva Ibbotson con *Trappola sul fiume*. Questa è stata l'edizione degli autori italiani: Donatella Ziliotto con *Tea patata*, Beatrice Masini con *Olga in punta di piedi*, Domenica Luciani con *Balle grosse spa*, Margherita d'Amico con *Fra i baffi dei gatti*, Teresa Buongiorno con un *Carlo Magno, bambino sospeso tra storia e mito*, sono solo alcuni dei nomi e dei titoli presenti in Fiera. Mentre i polacchi, superstar tra gli illustratori, hanno colorato di segni e colori questa quarantesima edizione bolognese del libro per ragazzi.

in piccolo

— **Le emozioni.**
Etnopsicologia dell'autenticità
di Vinciane Despret
Traduzione di Grazia Regoli
el'uthera, pp.230, euro 15,00

Erede delle riflessioni di autori quali Gregory Bateson, Margaret Mead, Ruth Benedict, l'etnopsicologia contemporanea si caratterizza come settore particolare di ricerca, concentrato sullo stesso oggetto e dotato di comuni riferimenti, e insieme tentativo di dare nuove interpretazioni agli stessi interrogativi. Vinciane Despret affronta in questo saggio indirizzato a un pubblico di non specialisti un percorso attraverso il quale definire cosa si possa intendere per indagine etnopsicologica e quali siano gli aspetti presi in esame. A essere messa in gioco è la definizione stessa di «emozioni», intese non come retaggio universale, arcaico, biologico, ma viste in un ambito culturale. In questa prospettiva assume ruolo determinante un'altra nozione, quella di «contrasto», la possibilità, cioè, di interrogarsi sul sapere che le emozioni producono, il cui esito rappresenta di volta in volta le differenze più rilevanti tra noi e gli «altri». Lo studio verterà allora sui modi possibili in cui le culture costruiscono le esperienze emotive, e la nostra curiosità nei confronti delle diversità esistenti si tradurrà in stupore di noi stessi, nella continua «irreflessibilità» (altra parola chiave) che una simile indagine sulle emozioni produce.

— **La solidarietà.**
Eguaglianza e differenza
di Rainer

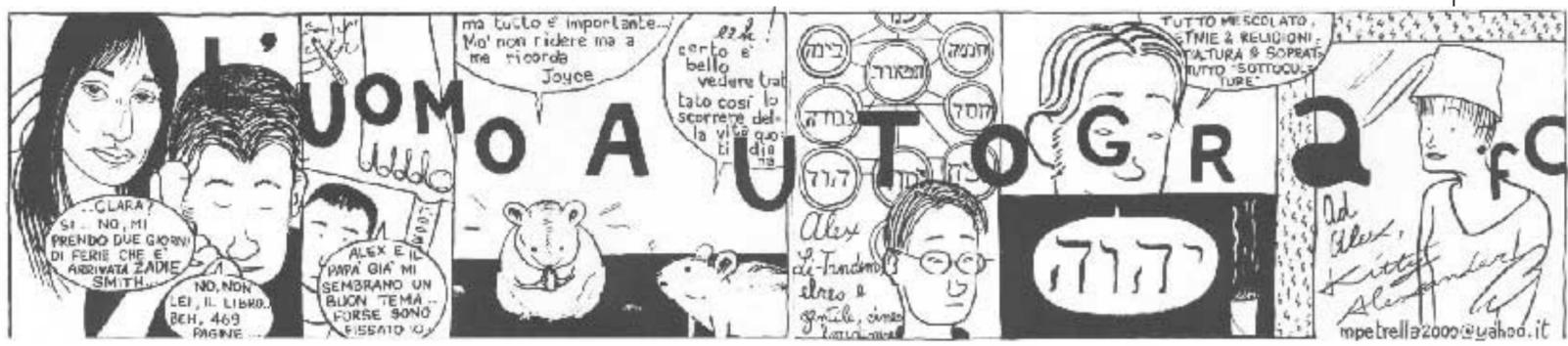
Zoll
Traduzione
Anna Patruc-
co Becchi
il Mulino
pp.219
euro 12,80

«Se nessuno me lo chiede lo so, ma se qualcuno me lo chiede non lo so più». La celebre risposta di S. Agostino alla domanda di cosa sia il tempo può essere riferita oggi a chi cerca di occuparsi a fon-

do del concetto di solidarietà. Concetto in crisi, soggetto a rapide e sostanziali trasformazioni che modificano il suo statuto tradizionale di rapporto tra pari e/o legame sociale in una comunità. Se è facile essere solidali con chi è uguale o almeno simile, molto più difficile è esserlo con chi è diverso, con chi non appartiene allo stesso gruppo o addirittura alla stessa comunità. Rainer Zoll, allievo di Max Horkheimer e a lungo portavoce della IG Metall, il più importante sindacato tedesco, con questo volume offre un quadro di riferimenti all'interno del quale collocare un'adeguata e concreta riflessione sulle possibili forme attuali della solidarietà, che andranno viste sempre più nell'attenzione nei confronti dell'altro da sé: quella con coloro che sono diversi, e con gli stranieri. E in quelle forme di impegno che il volontariato, il servizio civile, le organizzazioni non governative che va vista la spinta verso una nuova e vitale ridefinizione del concetto di solidarietà, soggetto oggi a un radicale quanto necessario ripensamento.

a cura di r.c.

stripbook



Ne «Il Grande orfano» la tragedia del feroce e infinito odio tra hutu e tutsi in Ruanda: le origini di un massacro che l'Occidente stenta a capire e a fermare

L'odissea del giovane Faustin nel paese degli sterminatori

Massimiliano Melilli

Kigali, Ruanda. Il 6 aprile 1994, il generale Juvenal Habyarimana, di etnia hutu, diventato nel 1973 presidente della Repubblica con un colpo di stato, muore in un attentato. «Autori non identificati» abbattuto con un razzo l'aereo sul quale viaggia. Il presidente è colpevole di aver firmato il compromesso col nemico: i tutsi. È il segnale d'inizio della mattanza contro gli avversari del regime, sterminati a colpi di machete. Ancora oggi, il numero delle vittime è controverso. Certe fonti parlano di mezzo milione, altre di un milione di persone. Le Nazioni Unite propendono più per la seconda ipotesi. È il genocidio del Ruanda. Compiuto a più riprese, con massacri, carneficine, esecuzioni di massa nel 1959, nel 1964, nel 1972 e così via. Fino ad oggi. Al centro di tutto, c'è la guerra fratricida tra tutsi e hutu. I primi sono proprietari di mandrie, la casta dominante: l'aristocrazia. Quella degli hutu

invece è la casta soggetta, molto più numerosa, degli agricoltori. Fra hutu e tutsi esistono da sempre rapporti di sudditanza: il tutsi era il feudatario, l'hutu il vassallo. Gli hutu, clienti dei tutsi, vivevano coltivando la terra. Verso la metà del ventesimo secolo, esplodono i primi conflitti. A innescare la miccia è la terra, contesa tra chi vive allevando bestiame e chi invece la coltiva. Da questo momento, una parola sola riassume la storia del Ruanda: sangue. «Tutti qui sono sterminatori. I bambini hanno ucciso bambini, i preti hanno ucciso i preti, le donne hanno ucciso le donne, i mendicanti altri mendicanti, e così via. Non ci sono più innocenti qui». A pronunciare questo drammatico atto d'accusa, è Faustin, figlio quindicenne di madre tutsi e di padre hutu, protagonista de *Il Grande orfano*: un romanzo crudele perché crudele è la storia che racconta. Pubblicato tre anni fa in Francia da Seuil, adesso arriva da noi grazie a Feltrinelli e alla traduzione di Guia Risari. L'autore è Tierno Monémemo, originario della Guinea, dottore in Scienze con un incarico presso

un'università francese. La tragedia ruandese esplose nelle pagine di questo libro. Con un paradosso che l'autore non abbandona mai: a volte, le vittime diventano carnefici e i carnefici si trasformano in vittime. Nel lettore, invece, alla fine, resta un senso confuso di nausea, di smarrimento, di dolore. Faustin, separato dai genitori e dai fratelli subito dopo i primi scontri, si dà al vagabondaggio nel vano tentativo di ritrovare la famiglia. Poi approda in una specie di comune, il Q.G., ai margini della capitale, dove si vive di espedienti: da qualche lavoretto onesto a furti e scippi. Sullo sfondo, una vita a perdere: «La sera, i più grandi facevano il giro dei nascondigli - confessa Faustin - e noi sotteravamo il bottino nel buco predisposto sotto l'avocado. Le ragazze cucinavano, mentre noi ci raccontavamo barzellette fumando erba o sniffando colla». Nel *Grande orfano* c'è spazio anche per l'Occidente, rappresentato dal ruolo

delle Ong e delle missioni umanitarie. Grazie a Claudine, membro di una di queste associazioni - una splendida ragazza di cui il protagonista vagheggia l'amore - Faustin viene accolto in un orfanotrofio. Qui, casualmente, ritrova i suoi fratelli in uno stato di choc permanente: hanno assistito a decine di esecuzioni. Il ragazzo scopre che i metodi usati dagli occidentali per assistere i bambini vittime della guerra, hanno poco a che fare con la solidarietà. Fugge con i fratelli e fa ritorno al Q.G., la zona franca nei sobborghi di Kigali. Neanche questo sarà un luogo sicuro. Anzi, qui, per vivere, si deve uccidere anche chi ti è stato a lungo accanto, da amico.

Per Faustin e i suoi fratelli c'è un'altra fuga. Riprendono il cammino verso un'immpossibile altrove. Sognano di riabbracciare i genitori e di risvegliarsi in un Paese pacificato. Nel loro viaggio, incontrano milizie delle fazioni in lotta, vittime e carnefici. Di volta in volta, per

Il grande orfano
di Tierno Monémemo
Feltrinelli
pagine 126
euro 12,00

Che si possa ancora dire: l'ultima guerra

Segue dalla prima

Ho ancora il ricordo limpido di quanto quelle due parole entrassero in continuazione nella nostra vita quotidiana, con l'ossessiva ubiquità che hanno in qualsiasi propaganda le parole d'ordine. Democrazia e pace. Ovunque ci voltassimo c'era sempre un portavoce del nostro paese che stava scandendo quelle parole. Così diventarono nostre. Negli ultimi dieci, quindi, ci anni ci è accaduta una cosa strana. Quello stesso Paese da cui eravamo stati formati ha iniziato a suggerirci, in diverse occasioni e di fronte a situazioni affatto differenti, che, contrariamente a quanto pensavamo, tutto sommato, la guerra poteva anche considerarsi di tanto in tanto un gesto sensato, doloroso ma sensato. Soprattutto là dove si presentava con nomi tipo guerra umanitaria, guerra pulita, guerra di liberazione, guerra appoggiata dall'Onu. Voglio ricordare che quando eravamo ragazzini la guerra aveva un solo nome: guerra. Ed era il nome di quello che mai avremmo fatto. Era tutto molto semplice. E dopo che si è complicato. Non siamo più ragazzini e quel nome che era unico e indivisibile è diventato una

galassia strana di cose alle volte brutte ma alle volte anche belle, spesso vietate, ma alle volte anche legittime, e secondo una divisione che risponde a una logica che francamente sembra piuttosto arduo decifrare. Quello stesso Paese che sembrava aver fatto di me un bambino pacifista in questi anni mi ha proposto acrobazie logiche non facili da dividere, tipo: la guerra è necessaria per difendere la pace. E ripetutamente quello stesso Paese mi ha invitato a riflettere sul fatto che la guerra oggi ha raggiunto un livello tecnologico capace di ridurre al minimo il prezzo di sofferenza e di morte. Io sono cresciuto con l'incubo del macello nucleare. Adesso mi stanno riprogrammando, spiegandomi cosa sono i bombardamenti chirurgici. Non so se riesco veramente a ricostruire che impressione strana sia per noi che eravamo cresciuti in quella formazione, ma se posso far riferimento all'altra idea caposaldo che era la democrazia, sarebbe un po' come se oggi qualcu-

Io ho un'età per cui ho ancora sentito girare in casa mia un'espressione che ora mi pare così mansueta e bella che in qualche modo mi sembra il nome della nostra speranza...

ALESSANDRO BARICCO

no si presentasse qui e ci suggerisse che, in fondo, in alcune situazioni, di fronte a certe situazioni di crisi, alla democrazia - sarebbe doloroso - ci si potrebbe anche rinunciare, quanto meno parzialmente. E forse un paio d'anni di totalitarismo potrebbero essere un buon sistema per difendere la democrazia. Suonerebbe strano, ne converrete. Nella mia testa e in quella di molti altri della mia generazione suonano strani questi discorsi quando sono riferiti alla parola «pace». Così mi sono chiesto cosa mai è potuto succedere in questi anni per far girare questa storia della pace, in questo modo perverso e scomodo. Però confesso che non ho una risposta. Quello che capisco, quello che questi anni di piccole - chiamiamole così - guerre lecite mi hanno insegnato, è che quando ero piccolo il mio paese mi ha preso in giro, faceva finta di educare un pacifista ma stava molto più semplicemente edu-

cando un cittadino a una mitezza di fondo, a una generica quanto ovvia propensione alla pace. A un galateo del sentimento che sarebbe stato utile per arginare eventuali tentazioni di violenza ma che non avrebbe poi dato molto fastidio nel momento - se fosse mai arrivato - di dover, magari per ragioni umanitarie, menar le mani. A ripensarci è perfino buffo: tanta fatica, tanto lavoro speso dal mio paese per ottenere un'ovvietà. Cittadini che preferiscono la pace alla guerra. A ripensarci quello è l'errore o la truffa, vedete un po' voi. Un errore che oggi stiamo correndo il rischio di ripetere. Abbiamo intorno moltitudini di persone che di fronte a questa guerra puntano i piedi. La loro è poten-

zialmente una forza immensa. E qualcosa che non so cosa sia deciderà se quella forza finirà incanalata e diluita in un ovvio sentimento comune di propensione alla pace o se, invece, aiuterà tutte le coscienze a un salto culturale duro e definitivo verso un reale pacifismo. Vorrei dire, riassumendo in poche parole un pensiero peraltro piuttosto confuso (cioè il mio), che è importante in questo momento separare ciò che è generica propensione alla pace e ciò che è pacifismo. Non lo è stato per la mia generazione ma dobbiamo impedire che questo riaccada adesso. È importante, così importante che qualcuno dica che il pacifismo non c'entra con l'essere pacifico, e perfino non c'entra con l'essere buoni, credetemi, o sensibili. Non è una ritrosia generica a considerare la guerra come una soluzione attuabile: è qualcosa di più profondo, violento e radicale. Per quel che ne ho capito io, il pacifismo è un istinto

della nostra intelligenza, un istinto a pensare la guerra impossibile. Non tecnicamente, sarà sempre possibile tecnicamente la guerra. Moralmente impossibile. Qualcosa che non faremo più e che non saremo mai più capaci di fare. Non c'è altra scelta se vogliamo la pace veramente e non in quel modo ridicolo a cui il mio paese mi ha educato. Non c'è altra scelta che questo salto, oltre qualsiasi discussione, oltre qualsiasi contingenza o caso particolare, oltre tutto questo. Io posso sbagliarmi ma, al contrario di altri pacifisti, non credo veramente che, se si accetta di discuterne, le ragioni della pace possano prevalere su quelle della guerra. Fatalmente si finisce per essere spinti spalle al muro. Mi sembra più leale pensare che fino a quando la guerra sarà una della possibilità, la faranno, la faremo. Solo quando la guerra sarà impossibile, moralmente impossibile, ci potrà essere una pace. Per quanto possa parere rischioso, e perfino angoscioso per certi versi, ciò che abbiamo a

portata di mano è la possibilità reale di formare altri ragazzini, i nostri figli, in questa istintiva, intelligente convinzione che la guerra è e sarà impossibile. Saremo capaci di immaginarla impossibile. Esattamente quello che non hanno fatto per me e per la mia generazione. Eppure noi siamo a un passo dal poter provare a farlo. E che delitto nei confronti della speranza sarebbe oggi fermarci per paura o per stanchezza o per eccesso di realismo. Io ho un'età per cui ho ancora sentito girare in casa mai un'espressione che ora mi pare così mansueta e bella e che in qualche modo mi sembra il nome della nostra speranza. La usavano i vecchi, i nonni, quelli che di guerre ne avevano fatte due e se erano stati molto fortunati erano ancora lì a raccontarcelo. Era un'espressione di quelle che usavano loro e che io adesso non sento da tanti anni, e non solo perché loro sono spariti ma perché non è più nel nostro lessico, e la speranza sarebbe per noi riavere quell'innocente espressione. Mio nonno quando parlava della seconda guerra mondiale diceva «l'ultima guerra». Che possa diventare di nuovo una frase che suona nelle nostre case, nella mia, nella vostra e in quella di tutti gli uomini di buona volontà.

Cara America, non so più chi sei ...

MARGARET ATWOOD

Segue dalla prima

Walt Whitman, cantore della grande Repubblica. E Emily Dickinson, custode dell'anima privata. E ancor più tardi sei stata lo straordinario terzetto, Hemingway, Fitzgerald e Faulkner, che ha scoperto gli oscuri labirinti del tuo cuore nascosto. Sei stata Sinclair Lewis a Arthur Miller che, con il loro idealismo americano, si sono spinti oltre l'ipocrisia perché pensavano che potessi fare di meglio. Sei stata Marlon Brando in "Fronte del porto", sei stata Humphrey Bogart ne "L'isola di corallo", sei stata Lillian Gish ne "La morte corre sul filo". Ti sei battuta per la libertà, l'onestà e la giustizia; hai protetto gli innocenti. Ho creduto nella maggior parte di queste cose. E credo ci abbia creduto anche tu. Sembrava vero a quei tempi. Non mi attarderò sulle ragioni per le quali credo che le tue recenti avventure irachene siano state - sul lungo periodo - un errore tattico mal consigliato. Parliamo quindi non di quello che stai facendo agli altri, ma di quello che stai facendo a te stessa.

Stai svuotando la costituzione. A casa tua si può entrare a tua insaputa e senza il tuo permesso, puoi essere portata via e messa in prigione senza motivo, la tua posta può essere spiata, i tuoi documenti privati perquisiti. So che ti hanno detto che tutto questo è per la tua sicurezza e protezione, ma prova a rifletterci per un minuto. Ti sei messa così tanta paura? Eppure un tempo non eri solita spaventarti facilmente. Hai toccato un livello record di indebitamento. Continua a spendere con questo ritmo e presto non potrai più permetterti grosse avventure militari. Oppure farai la fine dell'Unione Sovietica: tantissimi carri armati, ma niente aria condizionata. La gente sarà molto seccata. E lo sarà ancora di più quando non potranno farsi la doccia perché la poco lungimirante abolizione delle tutele ambientali ha inquinato la maggior parte dell'acqua e prosciugato il resto. A quel punto le cose prenderanno una brutta piega. Se continuerai lungo su questo piano inclinato, la gente in tutto il mondo smetterà di ammirare le cose belle di te. Decideranno che la tua città sulla collina è un tugurio e la

tua democrazia un'impostura e che quindi non hai alcuna ragione per tentare di imporre loro le tue opinioni disonorate. Penseranno che hai abbandonato lo Stato di diritto. Penseranno che hai imbrattato il tuo stesso nido. In Gran Bretagna un tempo c'era il mito di re Artù. Si diceva che non era morto, ma che dormiva in una caverna; nell'ora del massimo pericolo per il paese, avrebbe fatto ritorno. Anche tu hai nel tuo passato grandi spiriti cui fare appello: uomini e donne di coraggio, di coscienza, di preveggenza. Convocali ora perché si schierino al tuo fianco, perché ti ispirino, perché difendano la parte migliore di te. Hai bisogno di loro.

Da un saggio di Margaret Atwood apparso in Canada su *The Globe and Mail* (Toronto) e in Italia sulla rivista internazionale di questa settimana

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



MalaTempora di Moni Ovadia

CAPACI DI SOGNARE

La guerra preventiva dell'Iraq a due settimane dal proprio avvio mostra come era prevedibile tutta la sua brutalità fatta di morti innocenti, di distruzioni e di catastrofe umanitaria. Le promesse di una guerra lampo e leggera sono annegate nel mare della retorica e della propaganda. Non c'è nessuna seria prospettiva che questa guerra si arresti prima che chi l'ha voluta, decisa a tavolino e poi scatenata ottenga una totale vittoria. Quale sarà il prezzo umano e politico di una simile modalità di conflitto è impossibile prevedere, ma è lecito supporre che i guasti saranno molti e perduranti. Noi che siamo risparmiati dall'orrore e volenti o nolenti siamo spettatori dell'oscenità televisiva che ci arriva dal campo di battaglia, combattiamo un'altra "guerra", quel-

la dei favorevoli e dei contrari. Personalmente faccio parte del campo dei recisamente contrari, contrari ad ogni guerra di aggressione, contrari ad un mondo dominato da una qualsivoglia superpotenza. Tuttavia ho impegnato me stesso a compiere ogni sforzo per non essere fazioso e quindi ad ascoltare con attenzione le argomentazioni di coloro che esprimono opinioni diverse dalla mia perché la posta in gioco è troppo alta per assumere atteggiamenti schematici. Sono stato molto colpito dalla posizione espressa da Gianpaolo Pansa nella sua rubrica "Bestiario" apparsa sull'Espresso del 3 aprile. Pansa si dichiara contrario a questa guerra e a tutte le guerre, ma dice di non avere partecipato a nessuna manifestazione per la pace per il carattere intollerabilmente an-

tiamericano che marcherebbe il movimento pacifista. Quindi da uomo di sinistra quale è ricorda i meriti storici dell'America e della sua democrazia, importantissimi per chi come lui ha vissuto il secondo conflitto mondiale. La sola idea di una potenza Europea indipendente che si costruisca sull'asse franco-tedesco del no alla guerra preventiva gli appare come un disastro in sé. Quindi allo stato attuale delle cose auspica una vittoria delle forze anglo-americane più rapida possibile come la migliore delle prospettive e prevede per la sinistra pacifista una nuova disfatta davanti ad un Berlusconi che sa barcamenarsi. Pansa è un giornalista acuto, lucido, talora spietato e confesso che il suo articolo mi ha dato da pensare. Poi mi sono prepotentemente tornate al

cuore ed alla mente alcune domande: noi europei siamo dunque destinati ad essere dei minus habens ad aeternum che devono subire grati la tutela degli Stati Uniti ed essere vassalli dell'idea imperiale del mondo di questo governo del nostro potente alleato d'oltreoceano? Non abbiamo diritto ad esprimere punti di vista autenticamente indipendenti e a costruire una grande entità sovranazionale basata su un'altra idea di democrazia? È insensato chiedere l'immediata cessazione della guerra pur senza auspicare una vittoria per Saddam? È davvero assurdo pensare che la prosecuzione del progetto Bush-Rumsfeld-Rice significhi l'apertura di altri conflitti con conseguenze devastanti per il futuro dell'intera umanità. È illecito esprimere riserve sui sentimenti democratici dell'attuale presidente americano visto il modo disinvolto con cui ha conseguito la vittoria elettorale, anche senza ricorrere alle sparate Bu-

sh uguale a Hitler? Le nuove generazioni hanno il diritto di progettare un mondo basato sulla pace, su valori diversi da quelli di un iperliberismo osceno che calpesta dignità e diritti in nome della gozzoviglia dei pochi senza essere tacciati di ingratitudine? È proprio impossibile essere contro Bush e contro Saddam? Gli Americani che sono contro questa guerra e che auspicano un'America autenticamente democratica e rispettosa delle istanze internazionali sono anch'essi anti-americani? È irrealistico pensare che gli italiani proprio in occasione di questa guerra abbiano capito chi sia Berlusconi? Queste domande naturalmente sono retoriche e contengono in sé la risposta. E la risposta di chi pur nel necessario disincanto crede alle utopie e ai sogni. Nelson Mandela ha detto: «la pace non è un sogno, può diventare realtà...». Ma per costruirla bisogna essere capaci di sognare».



cara unità...

Esprimere la pace

On. Luigi Giacco

Caro Direttore, nel corso di questa tragica guerra, così meno rapida e "pulita" di come era stata annunciata, c'è un elemento visibile e per certi aspetti clamoroso: la grande partecipazione dei giovani alle manifestazioni pacifiste, che spesso sono essi stessi a promuovere e gestire. Il carattere di queste manifestazioni è significativo. In esse viene espresso con grande determinazione il rifiuto della guerra, ma assieme agli slogan vi è un elemento, che potremmo definire "ludico", di rappresentazione dell'orrore. È la generazione saturata di immagini dalla televisione, dai videogames, dal computer, che è naturalmente portata alla "messa in scena" delle proprie emozioni profonde. Il carattere drammatico, e ad un tempo festoso, delle loro iniziative, rivela esemplarmente l'orrore per chi fa scempio delle vite umane e il sentimento profondo e irrinunciabile della pace. La pace, nelle loro bandiere, nei loro cortei, è a colori, musicale, piena di energia. Il contrario

dei cadaveri che simulano stendendosi a terra, immobili e dipinti del solo colore della guerra: il rosso del sangue. È stato ricordato in questi giorni che la guerra dovrebbe divenire, nelle società veramente civili, un tabù come l'incesto. Queste manifestazioni con la loro straordinaria e decisa espressività, sembrano davvero porre le premesse alla creazione di un mondo in cui la guerra venga considerata ripugnante e inaccettabile da tutti.

Lavoriamo al vostro fianco

Enzo Manderino

Preziosissimi Colombo e Padellaro, stamane nella campagna dove abito ci sono molte gemme negli alberi e in ogni siepe, tra loro c'è il vostro articolo, con tutto il vigore che scaturisce dalla primavera. Non tutti si incanteranno fuori e dentro il vasto campo che state dissodando, ma il pensiero forte e la voce chiara che insieme oggi avete dato al quotidiano l'Unità, per l'unità politica e civile di quanti vogliono costruire un'Italia nuova, quello sì è un mattone da fondamenta democratica. Non vi diciamo grazie perché è superfluo: vi diciamo che lavoriamo con voi, al vostro fianco; che, come accade e speriamo accada per molti, la guerra ci ha aperto gli occhi su quello che possiamo fare di nuovo per il nostro Paese e per questa grande Europa. Una Europa nuova, capace di

capirsi, di conoscere gli altri, di dialogare con la forza della pace anche con chi si mette in guerra. L'America è una grande democrazia che ha scelto Bush, aiutiamola a guardarsi in giro, potrebbe cambiare idea. L'Europa e gli Stati associati all'Onu, non sono riusciti a impedire la guerra; oggi possono fermarla; in fondo sono sempre i popoli a decidere. Grazie.

Una presa di posizione alla luce dei fatti

Enrico Campedelli
Segretario Ds Unione Comunale Carpi

Caro Direttore, pur non essendo tra i destinatari della missiva scritta dai 17 rappresentanti delle Unità di base di Carpi, come Segretario Ds dell'Unione Comunale, sento la necessità di intervenire perché credo che il contenuto della loro lettera si possa correttamente interpretare solo alla luce di alcuni importanti antecedenti. A Carpi, dove la mozione Fassino, nel corso dell'ultimo congresso ha raccolto oltre il 70% dei consensi, immediatamente dopo la fine del Congresso di Pesaro, sono entrati nella segreteria del partito tutti i rappresentanti delle tre mozioni congressuali. È quindi da oltre un anno che il partito a Carpi ha ritrovato la sua più vera unità: unità fatta di gesti e azioni

quotidiane, come appunto la gestione del partito, la realizzazione delle Feste dell'Unità, la campagna di adesione, tutte attività che i nostri iscritti svolgono lavorando gomito a gomito, animati da profonda passione e motivazioni, legati da rapporti personali individuali e da amicizie che hanno da tempo saputo superare divisioni "forzate", che forse, in realtà, non hanno mai diviso. È per questo che le divisioni che si riscontrano a livello nazionale risultano incomprensibili ai nostri iscritti. Ancora più incomprensibili poi oggi che, create a livello provinciale le condizioni per la gestione collegiale del partito, vengono di fatto riproposte con la sanzione dell'autonomia di aprile e con i sottili distinguo sulle posizioni relative alla guerra all'Iraq delle correnti che si volevano superare appunto con la gestione collegiale. Come infatti sottolineano i compagni nella loro lettera: «Il pluralismo può essere un arricchimento nel dibattito interno se inserito in percorsi e logiche condivise», al di fuori di questo percorso, credo infatti, il significato sarebbe tutt'altro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Vecchi schemi e vecchie logiche non hanno più senso: questa è la verità che emerge dal voto alla Camera sull'Iraq

Schiacciarsi sul versante moderato? Nuova sinistra alternativa? Entrambe sono idee consegnate alla fantapolitica

Ulivo, più energie e meno geometrie

PIETRO FOLENA

I vecchi schemi e le vecchie logiche che hanno alimentato un'idea quasi geometrica dell'Ulivo ieri e che oggi ripropongono l'alleanza come un sistema a "fisarmonica" - che si allarga e si restringe in base agli eventi esterni - non hanno più senso: questa è la verità che emerge dopo il voto di giovedì alla Camera, nel quale i Ds, e non è poco, sono stati tutti uniti, insieme alla Margherita, nel chiedere un cessate il fuoco in Iraq. Tanto l'idea del piccolo Ulivo schiacciato sul versante moderato, nucleo puro e duro di un riformismo indistinto, quanto l'idea di una nuova sinistra alternativa - che al massimo tratta qualche "accorgimento tecnico" con gli altri - sono consegnate alla fantapolitica. E questo non perché non siano strade praticabili, ma perché dopo giovedì tutti hanno capito che sarebbero palesemente destinate alla sconfitta - così come un mero ritorno alla cultura proporzionalista. In queste ore infatti è forte la tentazione di tornare ad una sola alleanza di partiti. Per tornare a vincere c'è invece una sola altra strada. Quella di perseguire fino in fondo la via di una fondazione dal basso del nuovo Ulivo, attraverso un intreccio reale con quella parte della società civile, del mondo del lavoro, della "passione della pace" che ha animato e anima il paese e che rappresenta la vera base sociale e culturale di riferimento per un progetto che sia maggioritario, ancor prima che nelle urne, nel sentire comune della gente. Questo ci consegna il paradosso di un'opinione pubblica che vuole fermare la guerra ora e subito, che aspira a rimpossessarsi degli strumenti della politica at-

traverso forme partecipate e paritarie, ma che oggi non riesce a riconoscersi in una proposta politica a tutto tondo. Una potenzialità, quella delle "energie nuove", che travolge concezioni da laboratorio per cui la rappresentanza politica potrebbe articolarsi in una sorta di campo geometrico con una destra dell'Ulivo (Sdi e Udeur), un centro della coalizione (Margherita e Ds), una possibile sinistra antagonista (Verdi, Pdc, Prc). Ma di cosa stiamo parlando? Questa è la sintesi politica massima che siamo in grado di offrire a quei milioni di persone che da Genova, al 23 Marzo con la Cgil, fino al 15 febbraio hanno prodotto la più grande scossa tellurica nella storia della politica italiana da vent'anni a questa parte? Non scherziamo. Altro è il nostro compito, che va svolto con umiltà e intelligenza. Occorre pensare noi stessi come parte di un processo più ampio di aggregazione di forze che si riconoscono in un'idea di alternanza politica e culturale a quell'arco di alleanze sociali che hanno permesso a Berlusconi in Italia e alla destra militarista e liberista in altri parti del mondo (a partire da Bush negli Usa) di combinare i disastri che sono sotto gli occhi di tutti. Da questo punto di vista l'unico percorso possibile - fallito quello politicista - è quello già proposto da molti, di partire dai contenuti e dal merito; di costruire l'aggregazione progettuale di tutte le forze democratiche e progressiste attraverso più passaggi, di confronto, proposta, sintesi finale. Le leadership dovranno essere espressione di questi processi politici e della capacità di renderli il più possibile permeabili e radicati tra la gente e le diverse organizzazioni, puntando

a produrre una "forza di impatto" che chiami tutti (il grande "sistema" di relazioni del mondo cattolico da un lato, Rifondazione e i nuovi movimenti dall'altro) a rimettere in discussione anche modi e forme della politica, così come l'abbiamo conosciuta e praticata finora. Questa proposta è una scelta obbligata

perché il contesto italiano è profondamente mutato, con nuovi protagonisti di massa, nuove e per molti versi inedite proposte di "governo", con un nuovo sentire che si intreccia in maniera assai più profonda di quanto si pensi con lo sforzo di ridefinire la "missione storica" di quelli che furono i vecchi partiti del

novecento: una nuova missione nazionale per il "blocco democratico" che vogliamo costruire, e una nuova missione internazionale, che guardi all'Europa intesa come modello politico, economico e sociale nuovo e "alternativo" rispetto al modello neo liberista; che guardi al mondo, consapevole che in questi ultimi

mi vent'anni la politiche economiche prevalenti hanno reso il pianeta più complesso ma non più giusto, dove le tecnologie hanno scavato solchi più profondi tra ricchi e poveri. Per questo il cuore del nuovo Ulivo deve essere il modello partecipativo. Di questo dobbiamo discutere, a partire dal documento Trentino e dalla conferenza di programma in corso.

La dialettica nei Ds non è scontro di potere, ma rispecchia una nuova dialettica sociale e culturale, espressione di quanto di nuovo si è mosso e consolidato in questi mesi. Un partito plurale e unito deve rappresentare - ecco la vera sfida - queste nuove ricchezze e parzialità, consapevole che la rappresentanza politica oggi non si può più esaurire dentro i vecchi schemi.

segue dalla prima

L'insostenibile leggerezza dell'Ulivo

Diliberto ha votato sì alla sua, sì a Rutelli e Fassino e no a Mastella e Boselli. Bertinotti ha votato sì alla sua, si è astenuto su Fassino e Rutelli e ha votato no a Mastella e Boselli... Un teatrino dell'assurdo che il Foglio ha commentato attraverso l'autoironia dei protagonisti. Nella minoranza dei Ds qualcuno ha rispolverato l'Urca: «Ufficio riparazioni cavolate altrui»; mentre chi è vicino alla segreteria della Quercia ha notato sorridendo che «è ancora in piena attività l'Ucas, Ufficio complicazioni affari semplici». Tutto davvero molto spassoso, se non fosse per il contesto.

Proviamo ad allargare il campo visivo con una ripresa dall'alto, come in un set cinematografico. Prima vediamo l'Ulivo, riunito con Rifondazione comunista a Bisanzio. Poi ci sono gli italiani, angosciati dalla guerra. Poi c'è la guerra in Iraq, con le bombe, con i morti, con due eserciti che si affrontano nell'inferno di Baghdad, con la fame, con la sete, con le indicibili sofferenze della popolazione civile. Ebbene, sull'avversione alla guerra unilaterale e illegittima, e sulla necessità di immediati e massicci soccorsi umanitari il centrosinistra è rimasto compatto. Si è diviso sulla parola «tregua», voluta da alcuni e invece respinta da altri, favorevoli all'espressione: «cessate il fuoco». Non è la prima volta che l'opposizione non marcia unita, e tante volte su queste colonne abbiamo difeso la dialettica delle idee, il diritto a dissentire, a pensarla diversamente. Fortunatamente, abbiamo scritto, nel centrosinistra non vigono i regolamenti da caserma del centrodestra. Ma che senso ha, in momenti come questi, aprire un acceso, allucinante dibattito sulla guerra lunga meglio della guerra breve, sull'equivalenza morale tra Bush e Saddam, o sulle sfumature semantiche? Giusto per apparire, a seconda delle convenienze, un tantino più di sinistra o un pizzico meno pacifista rispetto ai vicini di banco? L'unico senso che si riesce a intravedere è proprio quello delle piccole concorrenze elettorali, delle microcompetizioni per contendersi qualche briciola di visibilità, qualche metro di spazio politico, qualche pugno di voti. Come interpretare altrimenti la sorprendente esultanza di Fausto Bertinotti, rispettato segretario di un partito di opposizione che, davanti alla triplice mozione ha festeggiato «il totale esaurimento dell'Ulivo»?

Fino all'altro ieri tutta questa levità di comportamenti era sopportabile, perché si svolgeva dentro la cornice di una politica italiana spesso altrettanto superficiale, impulsiva, smemorata. Adesso però c'è la guerra, questa terribile guerra, un'emergenza mondiale che esige dalla politica un nuovo linguaggio, nuove idee e forse anche un nuovo orizzonte morale. Intorno all'opposizione premono milioni di persone che, in nome della pace, esprimono un senso comune in sintonia con i valori della sinistra. Ma che pretendono una cosa soprattutto: la fine della vecchia politica, quella delle polemiche inutili, delle divisioni artificiose, dei personalismi corrosivi. In questa direzione, crediamo, si muove la protesta partita dalle sezioni Ds della Toscana e dell'Emilia. Gente che non mette in dubbio l'impegno e la generosità di due leader come Fassino e Cofferati. Ma che, forse, vorrebbe capire di più.

Antonio Padellaro

La tragedia e la politica

GIAN GIACOMO MIGONE

Vi è qualcosa di osceno nel contrasto tra le sofferenze che questa guerra genera e l'incapacità di gruppi e partiti che ad essa si oppongono di presentarsi in Parlamento e al paese con una posizione comune. Un'attenta lettura non consente di individuare differenze di rilievo tra il documento presentato ieri l'altro dai Ds e dalla Margherita e quello firmato da Rifondazione comunista, Comunisti italiani e Verdi. Tuttavia, sull'amore per la pace, sul rispetto per le vittime, sul mandato conferito da milioni di cittadini che si sono mobilitati contro la guerra, sulla stessa volontà di sconfinare un governo indegno - tutte convinzioni e sentimenti ampiamente presenti tra i protagonisti di questa triste vicenda - prevale il gioco meccanicamente ripetitivo della politica di parte che, a sua volta, scatena la strumentalità mediatica. Chi scrive sa bene come sia difficile agire per il meglio nelle affannate trincee parlamentari, conciliare convinzioni profonde con legittime identità di parte, per tradurre differenze inevitabili tra persone libere in sintesi in cui tutti si possano riconoscere. Eppure, in questo caso, non vi è stato nulla di tutto ciò. La mozione dei Ds e della Margherita premette il proprio «giudizio negativo sulla guerra - avviata unilateralmente e in modo illegittimo in Iraq - che comporta un tragico tributo di vite umane, ha innescato una nuova, gravissima emergenza umanitaria, proietta scenari di destabilizzazione e conflittualità anche nella prospettiva successiva alla futura conclusione del conflitto». Non potrebbe esservi condanna più dura e inequivoca nella definizione delle responsabilità per la guerra in atto. Seguono analisi e proposte puntuali sulle conseguenze umanitarie del conflitto. Infine si impegna il governo «a chiedere alle Nazioni Unite ogni intervento possibile per porre fine alla guerra, riprendere le ispezioni per lo smantellamento di eventuali armi di distruzione di massa, creare le condizioni per l'avvio di una transizione democratica in Iraq». Si aggiunge «comunque» (si potrebbe dire: in via subordinata) la richiesta rivolta al consiglio di sicurezza di definire una tregua a fini umanitari. L'altra mozione, quella di Rifondazione, Comunisti, Verdi (la terza, di Udeur e Sdi effettivamente contiene differenze politiche di qualche rilievo, pur condannando la guerra) segue esattamente la stessa falsariga. La condanna della guerra è più implicita, le proposte riguardanti il diritto

di asilo meno dettagliate, ma tutto il resto combacia, compreso, ovviamente, la richiesta al governo di «realizzare ogni intervento teso a fermare questa guerra». Manca soltanto la richiesta subordinata e aggiuntiva di una tregua umanitaria. Si tratta davvero di una differenza di rilievo, come hanno sostenuto telegiornali e giornali, perlopiù omettendo il piccolo dettaglio che entrambe le mozioni chiedevano in primo luogo l'impegno per la fine della guerra, evitando opportunamente la grottesca controversia sulla durata della medesima? Si può rispondere con qualche interrogativo retorico che taglia la testa al toro. I firmatari della mozione Cossutta-Bertinotti-Cento si opporrebbero a una tregua immediata nel caso in cui fosse decretata dal consiglio di sicurezza? O alla prosecuzione delle ispezioni o alla creazione di condizioni di maggiore democrazia, qualora la guerra fosse interrotta? Non credo. Tuttavia, la responsabilità principale di quanto accaduto non può essere attribuita ai media perché resta il fatto che le mozioni, per quanto quasi indistinguibili l'una dall'altra, non sono una, neanche due, ma tre. Naturalmente questa sconfitta parlamentare, politica prima che numerica, gravissima per la materia che tocca - la guerra nei suoi aspetti umanitari - genera ulteriori veleni. Ieri, con una dichiarazione particolarmente infelice, Francesco Rutelli ha offerto ulteriori alibi a coloro che in Parlamento all'unità hanno preferito piantare le proprie bandierine. È paradossale che chi vuole continuare a guidare l'Ulivo ne accentui le divisioni. In condizioni come queste, gli appelli di Piero Fassino o di chiunque altro alla politica suonano stonati, perché è proprio la politica, questa politica di questi partiti, per quanto di opposizione, a essere malata, se genera divisioni strumentali di fronte a tragedie e sconvolgimenti mondiali come quelli che stiamo vivendo. Sappiamo bene che la politica può essere nobile e che i partiti sono necessari alla democrazia, ma perché tornino ad esserlo occorre riconoscere la gravità della malattia da cui sono afflitti. Perché senza una spietata ed esplicita diagnosi, non vi è speranza di guarigione. È questa la prima condizione per ottenere prima l'ascolto, poi il rispetto dei milioni di italiani che in questi mesi hanno deciso di riprendere in mano il proprio destino.

matite di guerra



«Il nuovo ordine mondiale». Vignetta apparsa ieri sul quotidiano inglese The Guardian

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 89698111, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 3159111, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Saba Via Carlo Presenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 4 aprile è stata di 142.085 copie

Pensiamo a Voi...

Cucina ALEXIA
cm. 255, solo mobili

€ 499,00*
(€ 966.000)



Cucina SONIA
cm. 255, solo mobili

€ 970,00*
(€ 1.878.000)

...anche in cucina!



Cucina ALENA
cm. 255, solo mobili

€ 424,00*
(€ 820.000)

OFFERTA SPECIALE
TRIS ELETTRODOMESTICI DA INCASSO:
CANDY o ARISTON
Frigo 230 lt. + Forno da 60
+ Piano Cottura 4 gas
€ 496,00* (€ 960.000)



BIBO
carrello da
cucina in kit
€ 79,00



RIO
carrello da
cucina in kit
€ 69,00



KLINT
carrello da
cucina in kit
€ 59,00

consum.it
credito al consumo

GRUPPO
MPS

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIOBANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPEDENTI (PT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salalola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94779086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botricolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI